

# NOTIZIARIO STORICO

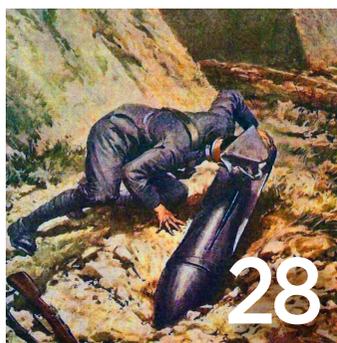
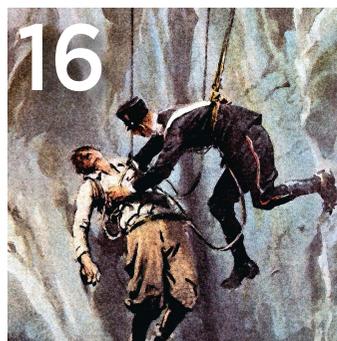
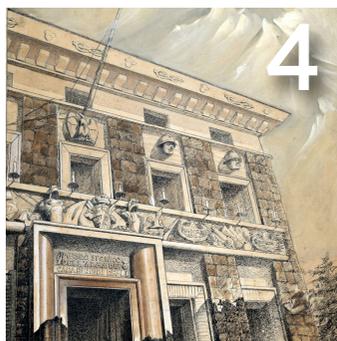
*dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO II - NUMERO 3

# SOMMARIO

N° 3 - ANNO II



*In questo numero l'inaugurazione nel 1937 del Museo Storico dell'Arma (pag. 4), dieci aviatori americani condotti in salvo nell'ottobre 1943 (pag. 10), un Carabiniere contro la Mafia (pag. 20), Martino Veduti, l'istinto e il coraggio (pag. 28), la nuova sede del Comando Carabinieri Banca d'Italia (pag. 36), D'Inzeo "il più grande cavaliere della storia" (pag. 52), ricordando i Carabinieri internati a Dora-Mittelbau (pag. 62), l'uniforme forestale del dopoguerra (pag. 68), la storia del dipinto di Sebastiano De Albertis (pag. 74), l'Ode di D'Annunzio in memoria del Capitano Bellipanni (pag. 94)*

# SOMMARIO

N° 3 - ANNO II

## CRONACHE DI IERI

- 6 giugno 1937. Il Museo Storico apre al pubblico* pag. 4  
*Rotta per la libertà* pag. 10  
di GIOVANNI SALIERNO  
*Arresto nel pozzo* pag. 16  
di GIANLUCA AMORE  
*Le indagini del Maresciallo Bordonaro* pag. 20  
di DIEGO SCARABELLI

## PAGINE DI STORIA

- La leggenda Martino Veduti* pag. 28  
di FRANCESCA PARISI  
*I trentacinque anni del Comando Carabinieri Banca d'Italia* pag. 36  
*La Ndrangheta degli anni '30 nei verbali dei Carabinieri Reali* pag. 44  
di FABIO IADELUCA  
*Raimondo D'Inzeo. Un carabiniere nella storia dell'equitazione* pag. 52  
di AMOS CISI  
*La fabbrica della morte* pag. 62  
di ENRICO CURSI

## A PROPOSITO DI...

- Forestali in grigio verde. L'uniforme nell'immediato dopoguerra* pag. 68  
di NICOLÒ GIORDANO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

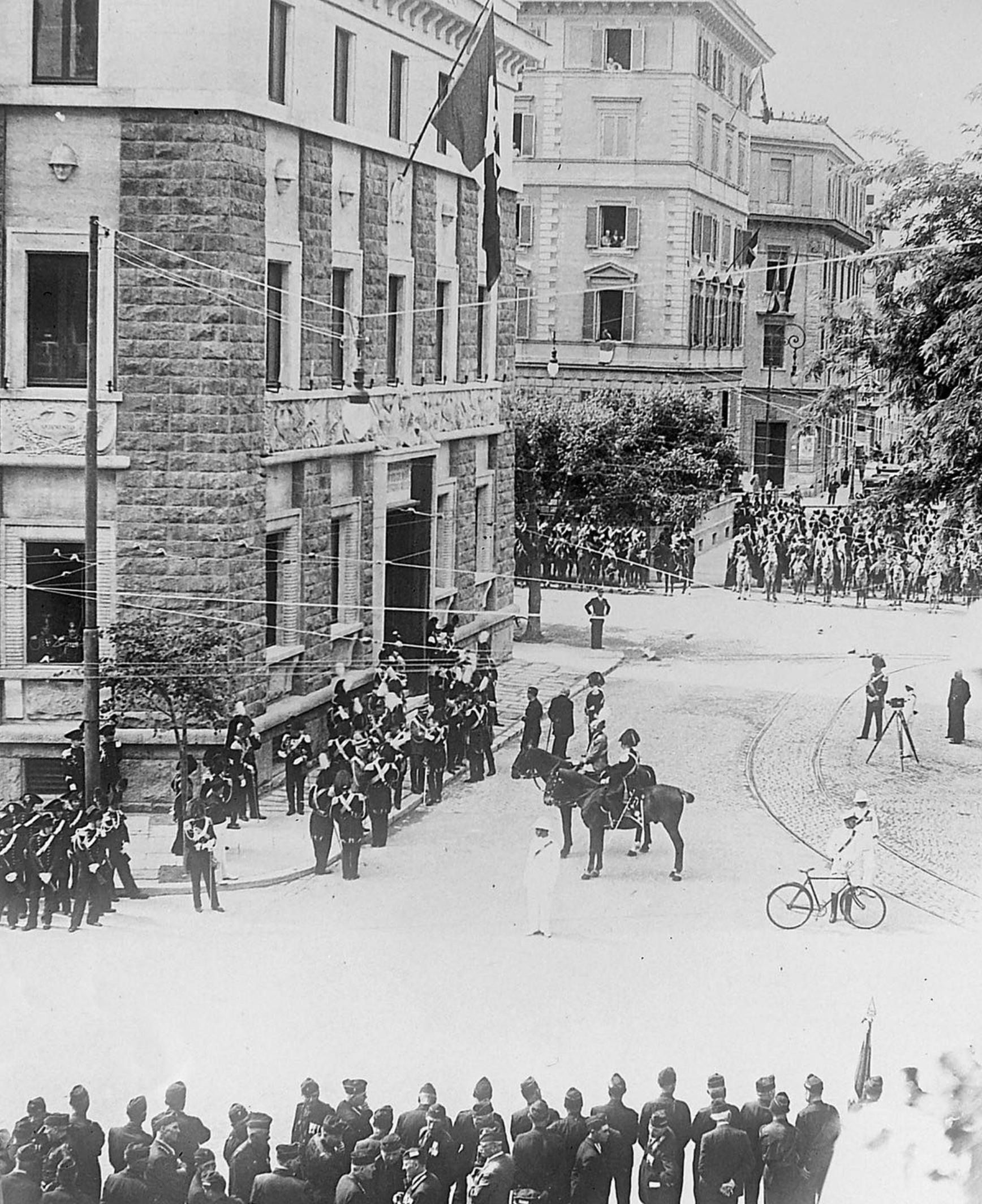
- La tela racconta: Pastrengo 1848* pag. 74  
di MARCO MASSIMINO  
*Le Medaglie del Museo* pag. 80  
di VINCENZO LONGOBARDI

## CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Brigadiere Roberto Di Maria* pag. 88  
di GIANMICHELE ALVETI

## L'ALMANACCO RACCONTA

- 1817: Regie Patenti - Funzioni di polizia stradale (29 maggio)* pag. 92  
*1917: "L'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa" (12 giugno)* pag. 94



# *6 GIUGNO 1937*

## *IL MUSEO STORICO*

### *APRE AL PUBBLICO*

80 anni fa, il 6 giugno 1937, a Roma, apriva le porte al pubblico il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri: un evento importante, atteso da tempo e molto sentito tra le file dell'Arma ma non meno partecipato dall'intera popolazione. La stampa e i cinegiornali dell'epoca ci raccontano di una piazza Risorgimento e delle sue vie limitrofe gremite di folla, in attesa dell'arrivo della Bandiera dell'Arma e del sovrano Vittorio Emanuele, accolti da un imponente schieramento di Carabinieri Reali in grande uniforme, a piedi, a cavallo e in bicicletta. Nell'ordine del giorno del 1° giugno 1937 il Generale di Brigata Giuseppe Boella, comandante interinale della 2ª Divisione Carabinieri Reali "Podgora", aveva disposto, su indicazione del Comandante Generale, un dettagliato pacchetto d'ordini per la cerimonia militare di inaugurazione del Museo.

Così, alle 7.30 del 6 giugno, tutti i reparti che il giorno precedente avevano preso parte alla celebrazione del 123° annuale della fondazione dell'Arma, si trovarono nuovamente schierati all'interno della Legione Allievi, nella allora caserma Vittorio Emanuele.

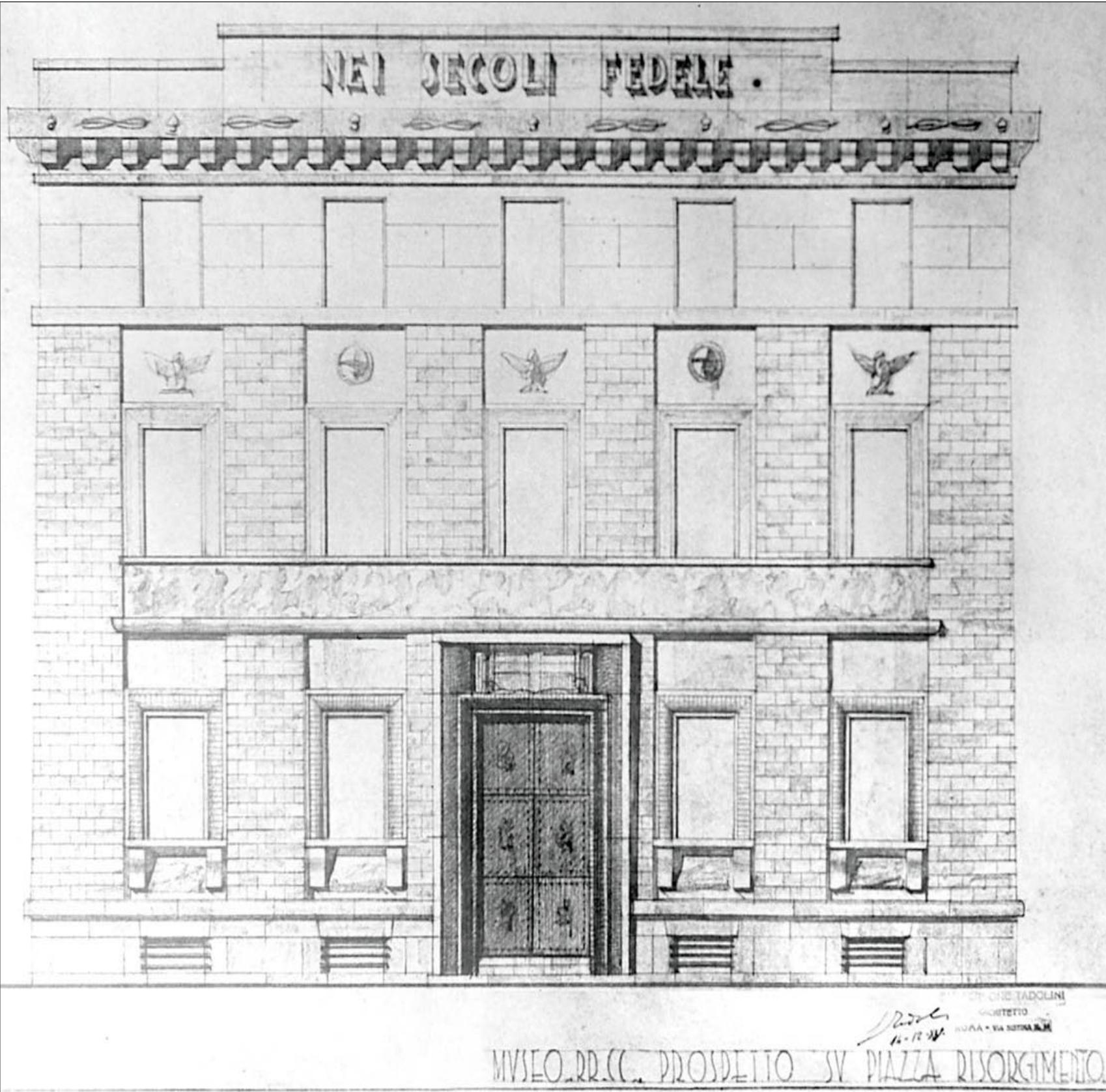
Il Ten. Col. Mario Santamaria e il Ten. Col. Torquato Cremonesi erano stati designati comandanti rispettivamente di un Reggimento a piedi con Bandiera e Musica e di un Reggimento a Cavallo, di cui facevano

parte anche due plotoni di Corazzieri in tenuta di gran gala, un plotone di Carabinieri con le uniformi storiche del 1814, un intero squadrone di Zaptiè, i valorosi Carabinieri indigeni delle colonie italiane in Africa, con la loro fanfara di trombe, e un plotone di Carabinieri ciclisti dell'Egeo.

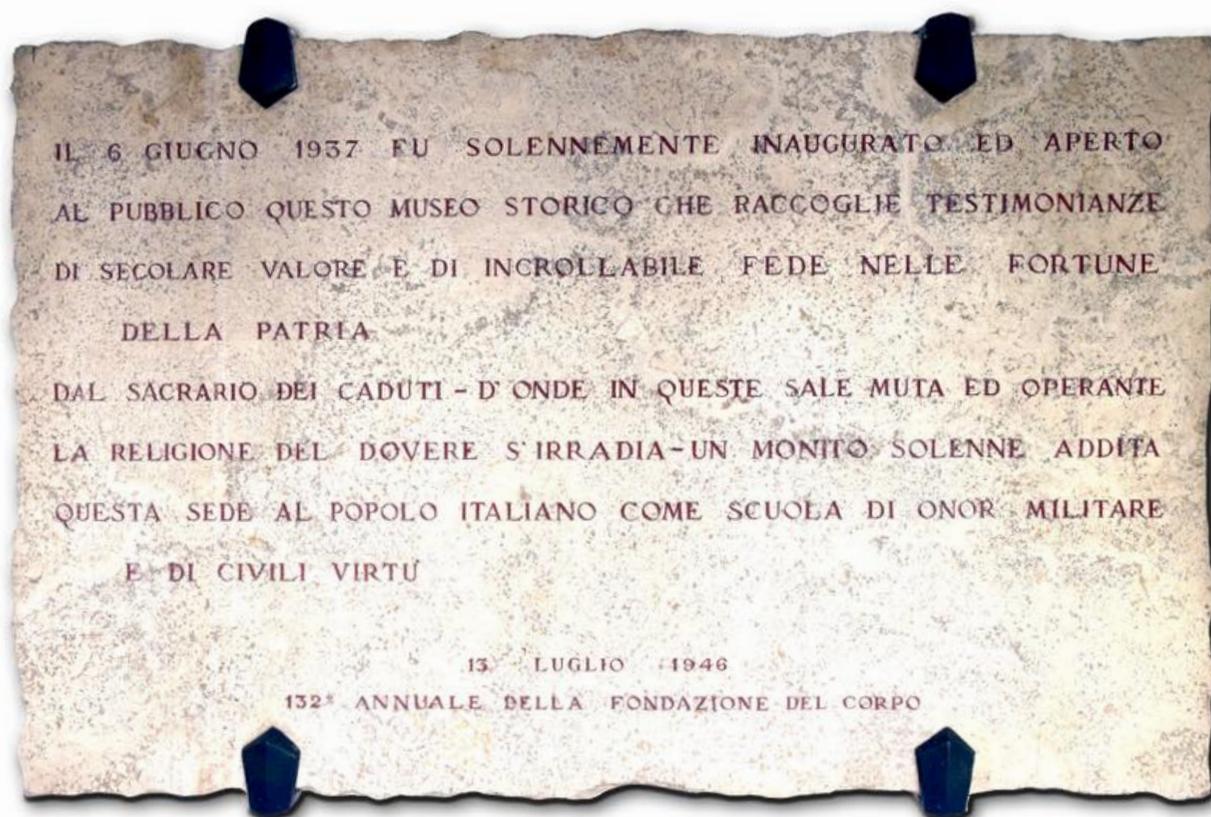
Il Generale Boella assunse puntualmente il comando della Brigata di formazione alle 7.40 e, alla testa dello sfilamento, attraversando le vie Fabio Massimo, Terenzio, Crescenzo e Cola di Rienzo, condusse i reparti innanzi al Museo per lo schieramento. Era stato previsto un piano per far affluire le autovetture delle autorità da via Cola di Rienzo, con area di parcheggio individuata sotto le mura vaticane, e individuata un'apposita area innanzi all'ingresso del museo per le auto del corteo del re. Alle 9.30, come da previsione, alla presenza della Bandiera dell'Arma il sovrano rese gli onori al Sacratio del Museo. Per i servizi d'onore interni furono impiegati due corazzieri trombettieri, dodici corazzieri e dodici carabinieri.

Per consentire alla folla di assistere all'evento, si concordò con la Regia Questura un efficiente servizio d'ordine e l'interdizione al traffico di tutta l'area circostante Piazza Risorgimento a partire dalle 7.30 del mattino. Dopo la visita delle sale da parte del sovrano, fu la volta degli oltre 500 invitati e, dalle ore 13.00, il

# CRONACHE DI IERI



## CRONACHE DI IERI



LAPIDE COMMEMORATIVA DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO REALIZZATA IN OCCASIONE DEL 132° ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA. NELLA PAGINA ACCANTO, IL PROSPETTO DELLA FACCIATA DEL MUSEO REALIZZATO DALL'ARCHITETTO SCIPIONE TADOLINI CON IL QUALE SPOSTÒ L'ASSE CENTRALE DEL PALAZZO DA VIA CRESCENZIO A PIAZZA DEL RISORGIMENTO, SULLA QUALE APRÌ UN NUOVO PORTONE DI ACCESSO

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri apriva finalmente al pubblico. Il Museo rimase aperto sino alle 23.00, accogliendo una folla enorme di visitatori (le cronache dell'epoca, eccedendo probabilmente con gli zeri, parlano di 30.000 persone!).

L'idea di un Museo era stata avanzata fin dal 1908, in vista delle celebrazioni del primo centenario di fondazione dell'Arma, in un famoso articolo che l'allora Capitano Vittorio Gorini pubblicò sulla Rivista Militare Italiana, organo ufficioso del Ministero della Guerra, in cui tra l'altro si affermava: “...*Le narrazioni scritte, comunque eloquenti e poderosamente sentite, non valgono a pareggiare l'impressione che l'anima e la mente ricevono dalla visione di quelle raccolte di memorie reali che riguardano la storia di un popolo, di una città, di una istituzione. Per la via degli occhi fedeli, il cuore comprende, sente ed apprende. E le più nobili facoltà dell'animo si svolgono e si rinvigo-*

*riscono sotto il benefico influsso dell'esempio...*”.

La proposta aveva riscosso subito un largo consenso, ma gli eventi che di lì a poco impegnarono l'ancora giovane Regno d'Italia, dal devastante terremoto di Messina e Reggio Calabria nel dicembre di quello stesso anno alla guerra italo-turca combattuta in Libia e nel Dodecaneso, dall'ingresso nel I conflitto mondiale ai perturbamenti sociali e dell'ordine pubblico del dopoguerra, non consentirono di avviare concretamente il progetto prima degli anni venti.

Una prima raccolta di documenti e di cimeli fu realizzata in quegli anni presso la sede della Legione Allievi Carabinieri, di cui era diventato frattanto comandante proprio l'ormai Colonnello Gorini. La collocazione non era casuale: quello era infatti il luogo, allora come ancora oggi, deputato alla formazione morale ed etica, prima ancora che professionale, dei giovani Carabinieri.



ROMA, 6 GIUGNO 1937. IN ALTO, UNA FORMAZIONE DI ALLIEVI CARABINIERI ACCOMPAGNA LA BANDIERA DELL'ARMA; IN BASSO, 36 CORAZZIERI A CAVALLO E 72 ZAPTIÈ ARMATI DI SCIABOLE. NELLA PAGINA ACCANTO, IL MUSEO STORICO COME SI PRESENTA OGGI



## CRONACHE DI IERI



Nel 1925 un regio decreto diede formalmente avvio alla costituzione del Museo, istituito come Ente morale: la sede prescelta per l'allestimento fu la palazzina che aveva ospitato fino ad allora la Scuola Allievi Ufficiali, dapprima occupandone soltanto alcuni locali, non destinati ancora ad un pubblico esterno, per procedere poi, negli anni trenta, ad un radicale intervento di ristrutturazione, su progetto dell'architetto Scipione Tadolini, che ne consentì la completa fruizione, la realizzazione dell'ingresso principale sulla piazza Risorgimento e dell'elegante salone d'onore su cui si apre il Sacrario dedicato ai Caduti. Da ottanta anni il Museo Storico è dunque il custode, geloso e a un tempo proteso all'incontro con il pubblico, delle memorie più preziose della ultra bicentenaria storia dell'Arma. Memorie che si concretizzano in una suggestiva raccolta di cimeli e di documenti rari, di uniformi storiche e di armi antiche, di

opere d'arte e di stampe d'epoca. Memorie che rappresentano un patrimonio di valori e di ideali appartenenti all'intera Nazione, alla cui storia e ai cui destini i Carabinieri hanno tanto legato le loro imprese e alla cui popolazione hanno dedicato il loro generoso e quotidiano servizio, in Italia e all'estero.

Nel corso del 2016 gli esterni dello stabile sono stati interessati da accurati interventi di ripulitura delle facciate e di straordinaria manutenzione delle coperture, mentre il percorso espositivo interno è stato dotato di moderni ausili multimediali, anche a favore del crescente numero di visitatori stranieri.

Oggi il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri si propone con numerose iniziative di comunicazione ed eventi culturali settimanali a un pubblico sempre più ampio anche come luogo vivo di incontro e di produzione culturale, di stimolo intellettuale per conoscere il passato, riflettere sul presente e prepararsi meglio al futuro.

CRONACHE DI IERI

# ROTTA

## *per la libertà*



BAIA DEL CAMPESE DOVE SI NASCOSE IL MOTOPESCHERECCIO "MARIA TERESA" PRIMA DI CAMBIARE ROTTA PER DIRIGERSI VERSO LA SARDEGNA  
([HTTP://WWW.LOMBARDIABENICULTURALI.IT](http://www.lombardiabeniculturali.it))

# CRONACHE DI IERI

di GIOVANNI SALIERNO

**T**ra le tante storie di mare, a volte epiche, a volte drammatiche, che l'Isola del Giglio ricorda ve ne è una che assume un valore particolare e sottolinea il forte legame di fiducia tra gli abitanti locali e i carabinieri. L'episodio risale all'ottobre del 1943, durante l'occupazione tedesca dell'Italia centrale.

Tutto accadde il 20 ottobre. Verso le ore 11, due barche da pesca, con a bordo 5 marinai, si imbarcarono in due canotti pneumatici occupati da dieci aviatori americani. Erano alla deriva da quasi due giorni dopo che l'aereo su cui viaggiavano era precipitato in mare per un'avaria al motore, a circa venti miglia dal punto in cui erano stati trovati. Con una breve manovra, grazie a due grosse funi, i pescatori riuscirono ad agganciare i due canotti e a trainarli sino a Giglio Porto. Giunti sull'isola gli aviatori, che per gli occupanti e per il regime di Salò dovevano essere considerati dei prigionieri di guerra, furono consegnati al Brigadiere della Regia Finanza Pasquale Del Vecchio, comandante la locale Brigata e facente funzioni di delegato di spiaggia. Il Brigadiere, senza perder tempo, avvisò mediante telegrafo la Stazione Carabinieri e la Casa Comunale dell'inatteso arrivo.

La Stazione Carabinieri, presente sull'isola sin dal 1861, nel 1943 aveva sede nella zona di Giglio Ca-

stello, un altopiano da dove si poteva osservare gran parte del territorio isolano, ed era comandata dal Maresciallo Maggiore Salvatore Luchini.

L'organico del reparto era costituito complessivamente da otto militari.

Ricevuta nel primo pomeriggio la comunicazione dello sbarco, il comandante della Stazione ordinò al Vice Brigadiere Francesco Ferranti e a tre carabinieri di scendere rapidamente a Giglio Porto per prelevare i prigionieri e ottenere maggiori informazioni su quanto fosse avvenuto quella mattina.

Appena la pattuglia giunse al porto, il Ferranti si attivò per rintracciare tra la popolazione un interprete. Dopo varie ricerche fu individuato il signor Pietro Stucchi, che aveva vissuto per qualche anno negli Stati Uniti d'America e parlava molto bene l'inglese. Nel frattempo i prigionieri, esausti e disidratati, furono accompagnati presso una piccola locanda, dove ad attenderli, sparsasi in paese la notizia del loro arrivo, si era radunata una piccola folla curiosa. Tra un sorso di vino e un boccone di cibo s'instaurò un clima molto familiare tra gli abitanti del Giglio accorsi alla locanda e gli americani, che ben presto si ripresero dalle fatiche del naufragio.

L'atmosfera di cordialità ed ospitalità instauratosi mutò improvvisamente alle parole dell'interprete che,

in perfetto inglese, riferì agli aviatori che, terminata la cena, sarebbero stati condotti a Giglio Castello e tratti tenuti quali prigionieri di guerra.

A tale notizia gli aviatori cercarono disperatamente di opporre la loro speranza di raggiungere la Corsica, già liberata dagli Alleati. L'interprete rispose che la loro richiesta poteva essere valutata solo dai carabinieri, che se ne sarebbero dovuti assumere la grave responsabilità.

I prigionieri allora estrassero da alcuni involucri impermeabili delle cartine topografiche e mostrarono all'interprete e al Vice Brigadiere Ferranti le rotte per raggiungere la Corsica o la Sardegna. Il Ferranti, che mal sopportava la condizione di dover servire la patria sotto il dominio tedesco, si appartò con l'ufficiale americano che parlava un po' di italiano per capire quanto fosse plausibile l'idea di raggiungere quelle mete già liberate.

Concluso il colloquio con l'aviatore, il Vice Brigadiere prelevò i prigionieri e si diresse subito verso il suo comando. Giunto in caserma consegnò i prigionieri al Maresciallo Luchini che li riunì in una sala piantonata da due militari. Il Ferranti chiese al suo superiore diretto di poter conferirgli in privato. Si chiusero nell'ufficio del Comandante e in quella stanza il Vice Brigadiere riferì al maresciallo dell'intenzione dei prigionieri di raggiungere la costa sarda o la Corsica. Alle parole del Ferranti una luce si accese negli occhi del Maresciallo Luchini. Anch'egli condivideva gli stessi sentimenti di astio nei confronti dei nazisti. Contemporaneamente, contribuendo ad alimentare le incertezze del comandante della Stazione, all'esterno della caserma un gruppo di circa quaranta persone si era riunito per testimoniare solidarietà verso i naufraghi prigionieri.

Il particolare clima creatosi attorno agli americani favorì l'idea di tentare quella che sarebbe stata un'impresa eroica. Il Luchini e il Ferranti iniziarono infatti a prendere in seria considerazione l'ipotesi di favorire il piano degli aviatori statunitensi. Lasciar semplicemente andare i prigionieri era però un'idea impraticabile.

# La mattina del 20 ottobre verso le ore 11, due barche di pescatori s'imbatterono in due canotti pneumatici occupati da dieci aviatori americani alla deriva da quasi due giorni

Come avrebbero giustificato tale complicità? Occorreva un piano più sofisticato. All'improvviso un'idea: far raggiungere le coste già liberate anche ai carabinieri muniti di tutte le armi e le munizioni del disciolto presidio militare del Giglio.

Per realizzare un'idea così coraggiosa e azzardata bisognava ora mettere a punto un piano infallibile. Per prima cosa occorreva recuperare un'imbarcazione adeguata all'impresa. L'unica barca disponibile sull'isola era la Santa Teresa del Capitano Raffaele Griego, giunta la sera prima dall'isola di Giannutri. Lì aveva imbarcato l'Appuntato Egidio Curti e i Carabinieri Lelio Giampaoli e Cosimo Fasano, già effettivi su quell'isola presso il Posto Fisso Carabinieri, soppresso pochi giorni prima, il 12 ottobre. I tre militari avevano trasportato sulla Santa Teresa tutte le armi, le munizioni

e gli oggetti di casermaggio del reparto.

La Santa Teresa, imbarcazione efficiente ed affidabile per brevi rotte, non era adatta per una traversata lunga e impegnativa. Per evitare di dover affrontare quel pericoloso viaggio in mare, il suo comandante volutamente la dichiarò in avaria.

La sera del 20 ottobre, allora, un gozzo a vela, con al timone Paolo Ansaldo, persona di fiducia del Comandante dei Carabinieri del Giglio, fu inviato a Porto Santo Stefano, ove era ormeggiato il motopeschereccio “Maria Teresa”, natante attrezzato per una traversata verso la Sardegna.

Alla rivelazione da parte dell’Ansaldo dello scopo di quella visita, il comandante del motopeschereccio, tale Sirio Scotto, non esitò a fornire la sua incondizionata disponibilità all’impresa. Così, la sera del 22 ottobre, il “Maria Teresa” entrò in rada avanti al porto del Giglio e, per evitare sorprese o sortite nemiche, rimase all’ancora senza ormeggiare alla banchina. Intanto, per eludere i controlli dei tedeschi, tutto procedeva senza far trapelare alcuna incertezza. La consegna dei detenuti alle autorità occupanti di Orbetello era stata programmata per le 14.00 del 23 ottobre.

Per la traduzione erano stati comandati il Vice Brigadiere Ferranti, con l’incarico di capo scorta, e i Carabinieri Agostino Merlini, Antonio Casalucci e Ambrogio Salamida.

La mattina del 23 ottobre il Maresciallo Luchini ordinò all’Appuntato Curti di trasportare sul motopeschereccio tutte le armi, il vettovagliamento e le buffetterie dell’ex Posto Fisso di Giannutri. Durante le operazioni di carico gli altri due carabinieri provenienti da Giannutri, Fasano e Giampaoli, annusando aria di fuga, chiesero di poter far parte del convoglio. Scotto, il comandante del Maria Teresa, non esitò e li ospitò a bordo del motopeschereccio. Alle ore 15.15 del 23 ottobre il Maresciallo Maggiore Luchini inviò due suoi militari presso la casa del Brigadiere della Finanza Del Vecchio per prelevare l’armamento del soppresso presidio militare del Giglio e le armi requisite ai

**Sull’imbarcazione  
“Maria Teresa” fu  
caricato un ingente  
numero di armi e  
munizioni:  
4 mitragliatrici;  
58 moschetti;  
3 pistole;  
7 fucili austriaci  
senza otturatore;  
30 casse di  
munizioni; 40  
bombe a mano**

privati. I due carabinieri le caricarono in groppa a dei somari e, insieme al Del Vecchio, si diressero verso il porto per sistemarle nella stiva del Maria Teresa. Verso le ore 16.00 arrivarono i prigionieri, il Vice Brigadiere Ferranti e i tre Carabinieri di scorta. Prima che i carabinieri salissero a bordo del natante che li attendeva, una folla di curiosi, che aveva seguito il gruppo dalla caserma al porto, inneggiò agli aviatori americani. Questi ultimi, nonostante fossero legati per non destare sospetti, riuscirono comunque ad accomiarsi con degli abbracci con alcuni degli abitanti locali. Un’ora dopo il motopeschereccio salpò dal porto del Giglio.

Per tutti la destinazione ufficiale era il vicino promontorio dell’Argentario, da dove si sarebbe poi raggiunto il presidio di Orbetello. Sull’imbarcazione, oltre ai

## CRONACHE DI IERI



dieci aviatori e ai quattro militari della scorta, vi erano, come si è già detto, i Carabinieri Giampaoli e Fasano e l'equipaggio agli ordini del comandante Sirio Scotto composto da tre marinai.

Dopo poche miglia di navigazione, il Maria Teresa invertì la rotta e si diresse verso ponente. Prima di prendere il largo, l'imbarcazione entrò nella rada del Campese per far salire a bordo il professor Ugo Baldacci, medico dell'università di Pisa di idee antifasciste, e due soldati del Regio Esercito, Alfio Silvestri e Rosario Germanà, del disciolto presidio militare del Giglio.

Tutti occuparono un posto sul motopeschereccio che poté riprendere la navigazione. Ma ad un tratto, uscendo dalla rada del Campese, il comandante Scotto fermò i motori dell'imbarcazione. Un silenzio tombale piombò tra gli uomini accucciati nella stiva. In lontananza, il comandante del motopeschereccio aveva avvistato una decina di motozattere tedesche che seguivano la rotta tra Santo Stefano e Giannutri. Onde evitare di incrociarle aveva preferito fermare la sua barca. Dopo

alcuni minuti che sembrarono interminabili, le motozattere tedesche si allontanarono verso Monte Argentario. A questo punto il Maria Teresa ripartì dalla rada del Campese e si diresse in mare aperto mantenendo la rotta verso ponente. Coloro che avevano seguito le vicende della partenza non si meravigliarono per nulla quando videro l'imbarcazione prendere il largo.

Alle 14.00 del 24 ottobre i fuggitivi approdarono alla Maddalena. L'imbarcazione fu accolta festosamente dalle autorità locali e dalla popolazione. I soldati americani furono accompagnati al Comando Marina Statunitense mentre i due soldati italiani e le armi al comando del Presidio Militare. Il professor Baldacci fu trattenuto presso il Comando Militare Marittimo per l'identificazione e rilasciato subito dopo. Il Vice Brigadiere Ferranti e gli altri i carabinieri si presentarono alle autorità locali venendo assegnati ai comandi territoriali dell'Arma operativi sull'isola sarda. Ma la parte più delicata dell'impresa era ancora lontana dall'essere compiuta. Sull'isola del Giglio era rimasto

## CRONACHE DI IERI

**Gli aviatori americani furono identificati dal signor Stucchi subito dopo lo sbarco al porto del Giglio. Successivamente chiamato in caserma dal Maresciallo Luchini, lo Stucchi procedette ad una verifica delle generalità dichiarate mediante un confronto con le catenine in ferro che gli aviatori portavano al collo. Da ciò fu possibile stabilire che si trattava di quattro Ufficiali e sei aviatori identificati in:**

**Richard M. Sigler; Robert F. Murphj;  
Myroaw Hemminganen; William F.  
Hesler; Warren L. Smit; Robert A.  
Owwen; Walter F. Zmunda;  
Samuel W. Hines; Darrel Jihasten;  
Miller Daniel.**

il Maresciallo Luchini, l'artefice della fuga dei soldati americani e dei carabinieri. Questi, quando il 24 ottobre fu certo dell'arrivo del Maria Teresa in Sardegna, iniziò l'opera, quanto mai difficile, per tentare di mascherare le proprie responsabilità. Per prima cosa segnalò, in modo alquanto evasivo, che vi era il sospetto che il convoglio con i prigionieri e le armi diretto alla Compagnia di Orbetello, non essendo ancora giunto in quella località, avesse invertito la rotta per raggiungere la Corsica o la Sardegna.

Frattanto la notizia dello sbarco dei prigionieri si era diffusa in tutta l'isola raggiungendo anche le autorità germaniche. Le scuse accampate dal Maresciallo Luchini non erano assolutamente convincenti. Fu subito aperta un'inchiesta. Molti furono i testimoni ascoltati anche tra la popolazione civile. L'esito degli interrogatori, pur favorevoli, non valsero ad escludere le responsabilità del Luchini. Pertanto il sottufficiale fu accusato di procurata evasione e denunciato al Tribunale Militare di Guerra.

Allo stesso tempo furono denunciati, per lo stesso

reato e per diserzione, i componenti della scorta e gli altri due carabinieri imbarcatasi con loro.

All'ira nazista non sfuggì neanche l'Appuntato Curti poiché, in qualità di Comandante interinale dell'ex posto fisso di Giannutri, fu ritenuto direttamente responsabile della diserzione dei Carabinieri Giampaoli e Fasano, venendo pertanto denunciato con l'accusa di omissione di rapporto.

Stessa sorte toccò anche al comandante Sirio Scotto e ai membri dell'equipaggio del Maria Teresa, tutti denunciati per arruolamento illecito di guerra.

Il 3 novembre successivo il Maresciallo Luchini fu vincolato agli arresti presso la Compagnia di Orbetello, anche per non destare sospetti tra la milizia tedesca. Dopo una quindicina di giorni il comandante della citata Compagnia Giuseppe Spano, lamentando insufficienza di personale, per sottrarre il Sottufficiale ad una probabile deportazione o detenzione presso un duro carcere militare, lo destinò alla Stazione di Magliano. Per la sopravvenuta liberazione del territorio toscano il tribunale di guerra fascista di Livorno non fece in tempo a pronunciare alcuna sentenza. Ancora oggi tra gli abitanti del Giglio si tramanda con orgoglio il ricordo di quella storia, che contribuisce a rendere i Carabinieri amati e ammirati sull'isola.

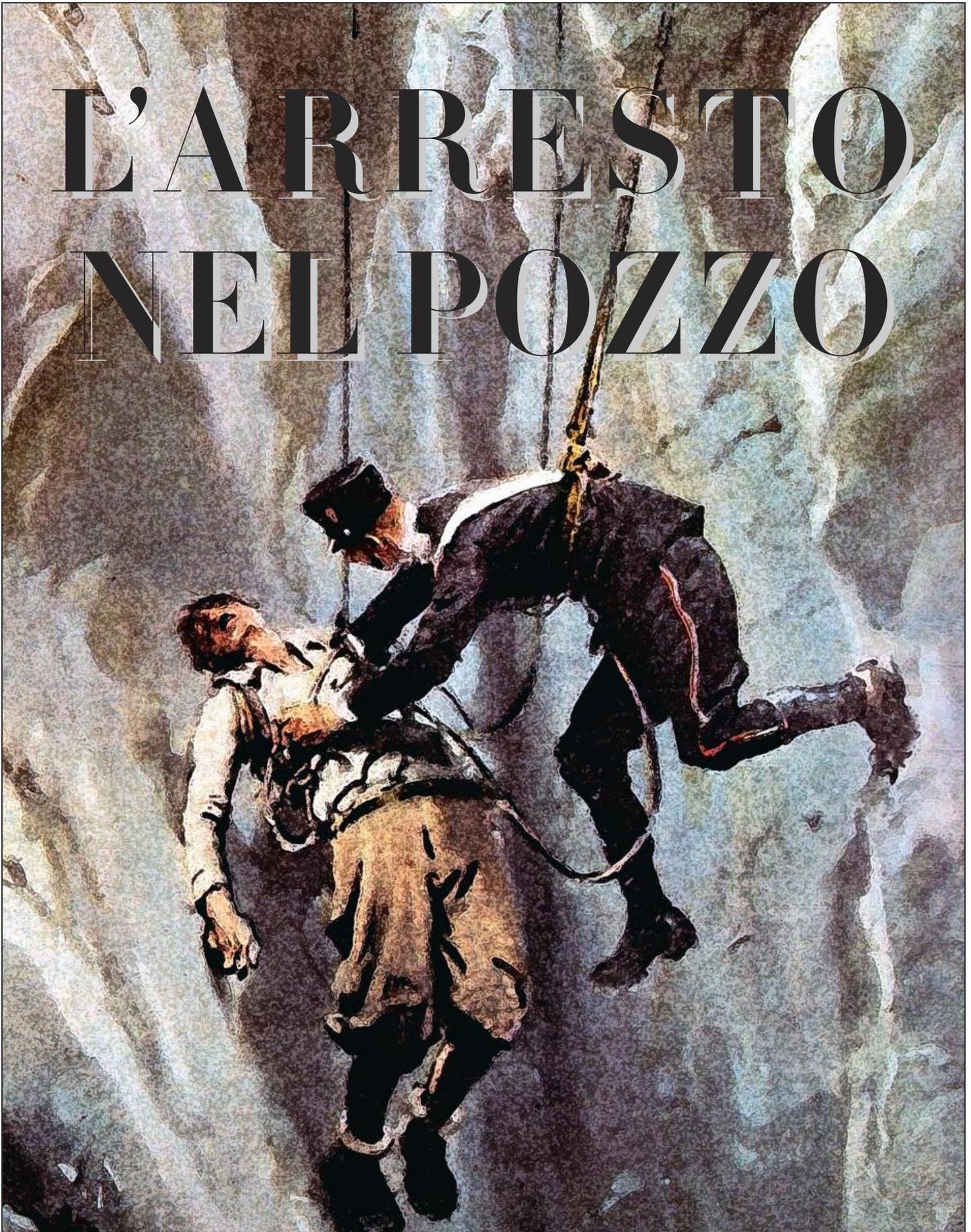
I militari dell'Arma non esitarono a mettere in pericolo la propria vita pur di non venir meno ai propri valori e alla fedeltà al governo legittimo del Sud.

In particolare si ricorda il coraggio del Maresciallo Luchini, che con senso di responsabilità rimase al proprio posto, per rispondere del suo comportamento in prima persona ed evitare rappresaglie alla sua famiglia e agli abitanti dell'isola.

Si ricorda il comportamento eroico dei Carabinieri che sposarono il progetto di fuga degli americani e si ricorda anche l'atteggiamento dei militari dell'Arma che, in quel caldo ottobre del 1943, non presero attivamente parte alla fuga ma riuscirono a mantenere il segreto e consentire la realizzazione del piano.

*Giovanni Salierno*

# L'ARRESTO NEL POZZO



di GIANLUCA AMORE

## *Il 3 luglio 1929 La Pisana di Roma fu scossa dall'uccisione di una ragazza, vittima della follia omicida del suo fidanzato*

Oggi La Pisana è una zona urbana di Roma sviluppata e densamente popolata; l'omonimo asse viario principale, via della Pisana appunto, che collega la parte più periferica e sub-urbana del quartiere con via di Bravetta, è una strada costellata da molte abitazioni e attività commerciali.

Alla fine degli anni '20 dello scorso secolo, però, in questa parte di Roma dominava ancora la campagna. I prodotti dell'agricoltura e degli allevamenti, prevalentemente ovini, rifornivano costantemente i mercati rionali capitolini e lo scorrere della vita non era di certo frenetico come oggi.

Il territorio era presidiato dall'Arma dei Carabinieri Reali e diviso fra le giurisdizioni delle Stazioni di Parrocchietta, con una forza di dieci uomini, tutti dell'Arma a cavallo, e di San Pancrazio, la cui forza

era costituita da quindici uomini, otto dell'Arma a cavallo e sette dell'Arma a piedi.

Il mattino del 3 luglio 1929 la quiete operosa de La Pisana fu interrotta da un efferato omicidio. Un uomo, a colpi di trincetto, aveva ucciso la propria fidanzata con inaudita ferocia.

Le urla della poveretta e dei testimoni dell'omicidio avevano immediatamente attirato l'attenzione di numerose persone; fra queste erano accorsi anche due soldati, occasionalmente in zona, i quali nulla però poterono contro l'impeto e la follia sanguinaria dell'omicida che, sentitosi circondato dalla folla, minacciò con l'arma in pugno i presenti affinché non tentassero di avvicinarsi e anzi gli lasciassero un varco per dileguarsi. La fuga durò poco, perché fu subito intercettato dal comandante della Stazione di San Pancrazio, che con i suoi uomini, avuta nel frattempo notizia del-

# La fuga dell'omicida durò poco perché fu subito intercettato dai carabinieri che si erano messi sulle sue tracce

l'accaduto, si era messo sulle sue tracce. L'omicida, inseguito e ormai braccato dai carabinieri, nel tentativo di sfuggire alla cattura, tentò di nascondersi gettandosi in un pozzo.

Tale soluzione segnò in realtà la fine della fuga dell'omicida e la conclusione dell'inseguimento da parte dei carabinieri, ai quali rimaneva tuttavia il problema di raggiungere materialmente l'uomo per trarlo in salvo e quindi in arresto.

Il pozzo era alto all'incirca quindici metri e, osservando l'uomo immerso nell'acqua fino al petto, si stimò che il fondo era sommerso per almeno un metro e mezzo. Con una corda si calò per primo il Vice Brigadiere Cosimo Francavilla che, nella scura penombra della profondità, si trovò ad affrontare il catturando, il quale non aveva alcuna intenzione di essere recuperato ed era ancora armato del trincetto, ingaggiando una violenta colluttazione. La lotta era furiosa e sul vice brigadiere, in difficoltà nel cercare di legare l'uomo, incombeva anche il rischio dell'annegamento! Tempestiva e risolutiva fu la decisione del Carabiniere Salvatore Melis di calarsi, con la stessa corda, nel pozzo per dare man forte al suo superiore nell'immobilizzare e rendere inoffensivo il ribelle. Avuta ragione della sua forza lo legarono saldamente alla fune e tutti e tre furono issati in superficie in pochi minuti potendo così riprendere fiato.

All'ardita operazione di servizio assistette anche un gruppo di persone che non mancò di esprimere sentimenti di soddisfazione per la cattura dell'omicida. Il tempo che ancora si trascorse sul posto, in attesa che l'uomo e i militari coinvolti nella colluttazione si riprendessero, prima di raggiungere con l'arrestato la sede della stazione, fu per gli altri carabinieri una vera fatica per tenere a bada la folla e garantire l'incolumità dell'uomo minacciata dalla rabbia dei presenti. Il successivo mese di settembre i due militari protagonisti del rocambolesco arresto ottennero dal Comando Generale un encomio solenne quale prima attestazione di merito e, a distanza di un anno, il 9

*VICE BRIGADIERE COSIMO FRANCAVILLA  
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE*

SOTTUFFICIALE IN SOTTORDINE, DOVENDO PROCEDERE CON IL PROPRIO COMANDANTE DI STAZIONE ALL'ARRESTO DI UN INDIVIDUO AUTORE DI UN EFFERATO DELITTO, IL QUALE PER SFUGGIRE ALLA CATTURA SI ERA GETTATO IN UN POZZO PROFONDO QUINDICI METRI, DANDO PROVA DI ATTACAMENTO AL DOVERE E SPREZZO DEL PERICOLO, SI FACEVA CALARE NEL POZZO STESSO AFFRONTANDO AL BUIO L'ASSASSINO, CHE ANCORA BRANDIVA MINACCIOSO IL TRINCETTO OMICIDA, E RIUSCIVA, DOPO VIVA COLLUTTATIONE, A DISARMARLO. QUINDI, NONCURANTE DEL PERICOLO IMMINENTE DI ANNEGARE, TENTAVA DI LEGARE L'ASSASSINO CHE CONTINUAVA AD OPPORRE RESISTENZA E FINALMENTE, CON L'AIUTO DI UN ALTRO MILITARE, SOPRAGGIUNTO, RIUSCIVA ALLO SCOPO.  
CONTRADA LA PISANA (ROMA), 3 LUGLIO 1929

*CARABINIERE SALVATORE MELIS  
MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE*

DOVENDO PROCEDERE, CON MILITARI DELLA SUA STAZIONE, ALL'ARRESTO DI UN INDIVIDUO AUTORE DI UN EFFERATO DELITTO, IL QUALE PER SFUGGIRE ALLA CATTURA SI ERA GETTATO IN UN POZZO PROFONDO CIRCA QUINDICI METRI, DANDO PROVA DI ATTACAMENTO AL DOVERE E SPREZZO DEL PERICOLO, SI FACEVA CALARE NEL POZZO STESSO PER PRESTARE MAN FORTE AD UN SOTTUFFICIALE, CHE DIBATTEVASI NEL FONDO CON IL CATTURANDO RIBELLE, RIUSCENDO QUINDI ALLO SCOPO.  
CONTRADA LA PISANA (ROMA), 3 LUGLIO 1929

## CRONACHE DI IERI



ROMA, 5 GIUGNO 1931. A CONCLUSIONE DELLA FESTA DELL'ARMA GLI INSIGNITI DI RICOMPENSE AL VALOR MILITARE E CIVILE (I DUE NON IN UNIFORME SONO I PARENTI DEI DECORATI ALLA MEMORIA), RITRATTI DINNANZI AL MONUMENTO COMMEMORATIVO DEL PRIMO CENTENARIO DELL'ISTITUZIONE ALL'INTERNO DELLA CASERMA "VITTORIO EMANUELE" (OGGI CASERMA "CAPITANO ORLANDO DE TOMMASO"). IL TERZO DA DESTRA È IL VICE BRIGADIERE COSIMO FRANCAVILLA, IL SECONDO DA SINISTRA È IL VICE BRIGADIERE SALVATORE MELIS.

settembre del 1930, furono riconosciuti rispettivamente meritevoli della medaglia d'argento e della medaglia di bronzo al valor militare.

Il Carabiniere Melis aveva già ricevuto, nel 1928, un encomio solenne dal Comando Generale per aver contribuito, nel dicembre dell'anno precedente, a *"lunghe indagini per la scoperta degli autori di furti di ovini perpetrati da tempo nell'Agro Romano, riuscendo ad assicurare alla giustizia nove dei componenti di un'attiva associazione a delinquere, costituita da undici individui, ed a recuperare refurtiva di ingente*

*valore"*. Il valore professionale già dimostrato e questo nuovo particolare atto di coraggio valsero dunque al carabiniere anche la promozione al grado di vice brigadiere.

Il 5 giugno 1931 al Vice Brigadiere Francavilla e al neopromosso parigrado Melis furono consegnate le ricompense nel corso della cerimonia per la festa annuale dell'Arma che si svolse nella piazza d'armi della caserma "Vittorio Emanuele", sede della Legione Allievi CC.RR. di Roma.

*Gianluca Amore*

# LE INDAGINI DEL MARESCIALLO BORDONARO

di DIEGO SCARABELLI

Il Museo Storico dell'Arma e l'Ufficio Storico del Comando Generale conservano una ricchissima documentazione che ripercorre la storia dei Carabinieri e della stessa Italia. Da questa gran mole di materiale spesso escono storie di cui si era persa completamente la memoria. Alcune di queste sono vivide testimonianze di imprese incredibili, a volte titaniche, che - per fortuna - a mano a mano riemergono.

Molte di queste storie affascinanti sono contenute nei processi verbali. Secondo il Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali, entrato in vigore il 16 ottobre 1822, *“tutte le operazioni, come arresti, perquisizioni, ricerche, ricognizione di qualsiasi avvenimento, che possa interessare la giustizia e la sicurezza pubblica, le dichiarazioni, propalazioni ed indizi formalmente ricevuti devono risultare da un processo verbale. Il processo verbale è un rapporto, ossia esposizione genuina, dettagliata, e non prolissa, di quanto si è eseguito, riconosciuto e raccolto nelle surriferite operazioni”*. Un processo verbale di indubbio interesse storico presente nel Museo dell'Arma a Roma è quello intitolato “Lotta alla mafia siciliana”, redatto nel 1927 dal Maresciallo Maggiore Paolo Bordonaro. Per quasi 90 anni si perdono le tracce di questa avvincente relazione e del suo redattore. Solo negli ul-

timi tempi il processo verbale del Maresciallo Bordonaro è riemerso dagli archivi, permettendo così di comprendere a fondo la sua attività antimafia e di scoprire anche molti segreti della mafia del nisseno e dell'agrigentino degli anni '20 del Novecento.

Il Maresciallo Bordonaro attua la sua azione di contrasto alla criminalità organizzata durante la campagna del “prefetto di ferro” Cesare Mori, inviato a Palermo nell'autunno del 1925 dal regime fascista con lo scopo dichiarato di annientare la mafia. Per il regime si tratta di un obiettivo strategico non solo in termini di sicurezza e di mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche per fini politici e di immagine. Il regime vuole infatti presentarsi agli italiani e ai governi esteri come una forza capace di vincere anche contro un nemico subdolo, segreto e ritenuto imbattibile quale la mafia siciliana. I governi liberali passati non erano riusciti in tanti decenni a debellarla, il fascismo si prefigge di eliminarla invece definitivamente e in poco tempo.

La campagna promossa in Sicilia contro la mafia non è comunque solo di facciata. Le forze dell'ordine e la magistratura si impegnano a fondo per sconfiggere questa associazione delinquenziale. Alcuni potenti mafiosi riescono tuttavia a sfuggire alle maglie della



# Il Maresciallo Bordonaro attua la sua azione di contrasto alla criminalità organizzata durante la campagna del “prefetto di ferro” Cesare Mori, inviato a Palermo nell'autunno del 1925 dal regime fascista con lo scopo dichiarato di annientare la mafia

giustizia. Le operazioni si concludono formalmente nel giugno 1929, quando il prefetto Mori è collocato a riposo per anzianità di servizio. Le sue indagini e le sue retate, alcune delle quali diventate celebri, portano a un gran numero di processi e condanne, che però non sono sempre severe.

Molti mafiosi soffrono le conseguenze delle operazioni di Mori, ma la mafia in sé è ben lungi dall'essere cancellata una volta per tutte, come raccontano all'epoca molti gerarchi fascisti. Il volto della reazione del regime in Sicilia è il prefetto Mori, ma la campagna antimafia è fatta anche da tante storie di uomini delle forze dell'ordine e della magistratura che in silenzio e senza comparire sui rotocalchi nazionali combattono una strenua lotta. Il maresciallo Bordonaro è uno di questi.

Bordonaro nasce a Solarino, in provincia di Siracusa, il 24 ottobre 1886. Si arruola nell'Arma nel dicembre 1904, diventando a tutti gli effetti un carabiniere nel gennaio del 1905. Presta servizio per la maggior parte della sua carriera in Sicilia.

Il primo scontro contro la mafia siciliana risale al suo impiego a Corleone, in provincia di Palermo, ove opera tra il 1909 e il 1912. La situazione della sicurezza pubblica a Corleone è pessima. In un suo memoriale scritto nel 1972, quando è ormai in congedo, Bordonaro ricorda che *“avvenivano ogni anno circa 40 omicidi qualificati; 60 o 70 rapine ed estorsioni quasi tutt[e] con danno fisico alle persone o cose; non meno di 500 furti, incendi, danneggiamenti, attentati dinamitardi”*.

L'epicentro delle azioni criminali è Corleone stessa. I colpevoli sono dei *“piccoli proprietari terrieri i quali tenevano in loro potere il monopolio della conduzione dei terreni di quel territorio e limitrofi”*. Questi fanno parte di una potente associazione che minaccia sia i proprietari sia i politici che osano opporsi. Ma non solo. I mafiosi si intromettono anche nell'intimità delle persone e vogliono gestirne la vita privata. Sempre nel suo memoriale del '72 Bordonaro ricorda che:

*“Lo stesso sodalizio amministrava inoltre il collocamento matrimoniale, imponeva la mole della dote matrimoniale a seconda delle condizioni economiche delle parti. Un consocio, per essersi fidanzato senza la preventiva prescritta autorizzazione della associazione, fu espulso e fatto segno di attentati e per mettere in salvo la vita dovette emigrare clandestinamente dopo aver subito 2 attentati alla vita con bombe a mano, uno dei*



*quali il giorno del matrimonio malgrado rigorosa attenta guardia della forza pubblica e dei privati”.*

Si scontra una seconda volta con la mafia a Villalba, in provincia di Caltanissetta, come rammenta nel citato memoriale. Tra il 1924 e il 1925, dal comando della locale stazione, raccoglie informazioni su molti delinquenti e mafiosi, tra cui spicca il nome del potente capo mafia don Calogero Vizzini. Ma le sue indagini non sono affatto gradite alla criminalità, che si attiva per farlo trasferire inviando scritti anonimi con diffide e minacce alla sua persona. Per salvaguardarne l'incolumità, Bordonaro viene allontanato.

La sfida del maresciallo contro la mafia è però tutt'altro che terminata. Continua dal 1926 al 1928 a Sommatino, paesino in provincia di Caltanissetta, sua nuova sede dopo Villalba. In questo arco temporale conduce numerose azioni antimafia e le investigazioni compiute tra il 1926 e il 1927 si concretizzano nel suo processo verbale “Lotta alla mafia siciliana”.

Da comandante della stazione incorre inizialmente in numerosi ostacoli per raccogliere prove e testimonianze sulla delinquenza del luogo. Nessuno sembra voler parlare. Poi alcuni cittadini iniziano a raccontargli dei reati che hanno subito perché si fidano di lui. Bordonaro inizia così a interrogare e arrestar mafiosi. Impiega un mix di tecniche per indurre i propri interlocutori a confessare. Usa anche la sua profonda fede cattolica, nella speranza di far breccia nell'animo di mafiosi che hanno commesso numerosi delitti e

atrocità per molti anni. Alcuni di questi giungono al pentimento e iniziano a raccontare i loro misfatti. Grazie a importanti testimonianze, Bordonaro in pochi mesi accumula numerose informazioni. Scopre molti dettagli sulle cosche mafiose locali e sulla struttura della mafia esistente nell'isola. Secondo il maresciallo, la mafia era “un mostro marino, dal corpo della balena e dalla malvagità del pescecane”. Era quindi vasta e violenta. Non era semplicemente un “sentimento” o un “modo di essere” come molti suoi

**Il suo primo  
scontro con  
la mafia siciliana  
risale all'impiego  
a Corleone,  
in provincia di  
Palermo, ove opera  
tra il 1909 e il 1912.  
La situazione della  
sicurezza pubblica  
che trova a Corleone  
è drammatica**

## CRONACHE DI IERI



CALOGERO VIZZINI

contemporanei sostenevano, era una vera organizzazione criminale. Questa, secondo Bordonaro, era comandata dal boss Calogero Vizzini. Vizzini, stando a quanto riferisce un altro capo mafia a Bordonaro, era potente a tal punto che non si muoveva foglia in provincia di Caltanissetta senza il suo nulla osta.

Bordonaro ipotizza che Vizzini controlli tutta l'isola tramite dei "rappresentanti", ossia dei mafiosi con la funzione di rendere operativi i suoi voleri. Nella zona d'azione di Bordonaro il rappresentante è Domenico Di Caro, potentissimo capo mafia di Canicattì. Nel suo processo verbale, Bordonaro ne ricostruisce l'indole e l'ascesa nei ranghi della mafia:

*"Il Domenico Di Caro aveva seguito le evoluzioni date dalla guerra [NdA: Prima Guerra Mondiale] in*

*seno ai vecchi gregari che, nelle trincee, avevano perfezionato più che il sentimento dell'amor di Patria, il perfido istinto della cattiveria e della malvagità.*

*Il Di Caro, cattivo d'animo, perfido e astuto intuì che porre di fronte ai vecchi gregari il proprio passato di criminale al fine di imporsi, sarebbe stato per lui andare incontro a sicura morte. Il Di Caro pensò invece che riunire i reduci coi peggiori tipi che durante la guerra furono disertori od autolesionisti, per condurli alla reazione contro i vecchi sistemi della organizzazione mafiosa, gli avrebbe procurato onori e denaro ed a quest'ultima via si è attenuto. Infatti, come abbiamo suaccennato, vi era la mafia dell'anteguerra e del dopoguerra. I principi informatori della mafia dell'anteguerra consistevano nell'ubbidienza cieca ai capi i quali determinavano ciascuno per sé il territorio feudale, riscuotevano dai feudatari indebitamente una taglia annua da loro imposta per evitare in danno di essi rapine o l'esercizio dell'abigeato o danneggiamenti. I capi-mafia per mantenere i loro impegni di fronte ai conduttori dei feudi davano una discreta mancia ai propri gregari, i quali rimanevano così impegnati a non molestare quei feudi per la tutela dei quali era stata riscossa la taglia. Tale sistema importava che, all'infuori dell'indebita esazione, l'agricoltore altro danno non subiva e l'abigeato veniva esercitato da gregari ribelli o da delinquenti non appartenenti alla mafia, ma tanto i gregari ribelli od i delinquenti isolati finivano spesso con l'esser massacrati dai mafiosi, i quali si erano pertanto attribuiti la onorifica nomea di partito d'ordine.*

*La guerra, come in tutti gli altri campi dell'attività umana, doveva portare la rivoluzione anche in seno alla mafia. Il sistema suesposto importava che i gregari non avevano alcuna libertà di azione e quindi dovevano adagiarsi nella rassegnazione di vedere arricchire i capi e di lavorare (delinquere) in un campo assai ristretto. Resi più scaltri dall'evoluzione bellica, i gregari chiesero decisamente la riforma e quei capi che non vollero aderire ad alcuna riforma furono*

*massacrati e sostituiti da coloro i quali, da capi-popolo, si erano fatti assertori della riforma. Il Di Caro, come abbiamo detto innanzi, fu per la riforma. Infatti egli adunati tutti i mafiosi che godevano ascendente sulla massa dei gregari, con essi stabili i principi informatori della nuova organizzazione. Ciò alla fine del 1918.”*

Una volta attuata la “riforma”, Di Caro crea un triumvirato di cui comunque lui è il dirigente. Di Caro, come spiega Bordonaro nel suo processo verbale, diventa così *“uno dei più temuti esponenti della mafia che, attraverso il delitto, si era portato da pastore a feudatario e da garzone ad arbitro della vita e degli averi dei cittadini”*. Non è facile per il maresciallo affrontare questo “rappresentante” che si dimostra un nemico molto ostico e pericoloso. Tramite le sue indagini Bordonaro si rende inoltre conto che la mafia contro cui si sta battendo è molto ben organizzata. Per entrarne a far parte non è necessario un giuramento, Bordonaro riporta che:

*“Chi voleva entrare nell'associazione doveva semplicemente dimostrare di essere in possesso di tutte le caratteristiche del mafioso. Capacità a delinquere, pacatezza d'animo, omertà garantita dalla mancanza di abitudine all'alcool o mascherata da un'ostentata educazione nel modo di porgere con le persone con le quali per qualsiasi motivo si veniva a contatto. Per la capacità a delinquere e la pacatezza d'animo, l'aspirante doveva sottoporsi alla consumazione di un delitto (rapina od omicidio) unitamente a delle persone che venivano misteriosamente designate ad hoc [...]. Per gli altri requisiti venivano assunte informazioni”*. Per governare bene, i capi pretendono una ferrea disciplina dai loro sottoposti. Ogni consociato è tenuto a una cieca ubbidienza nei confronti dei suoi capi, al reciproco rispetto e alla solidarietà verso gli altri consociati e, infine, all'omertà. Chi sgarra è soggetto a consigli di disciplina o a tribunali interni.

Chi invece rispetta le regole, come racconta Bordonaro, può sperare di fare carriera nella mafia:

# Si scontra una seconda volta con la mafia a Villalba, in provincia di Caltanissetta, dove, tra il 1924 e il 1925, al comando della locale stazione, raccoglie informazioni su molti delinquenti e mafiosi, tra cui spicca il nome del potente capo mafia don Calogero Vizzini

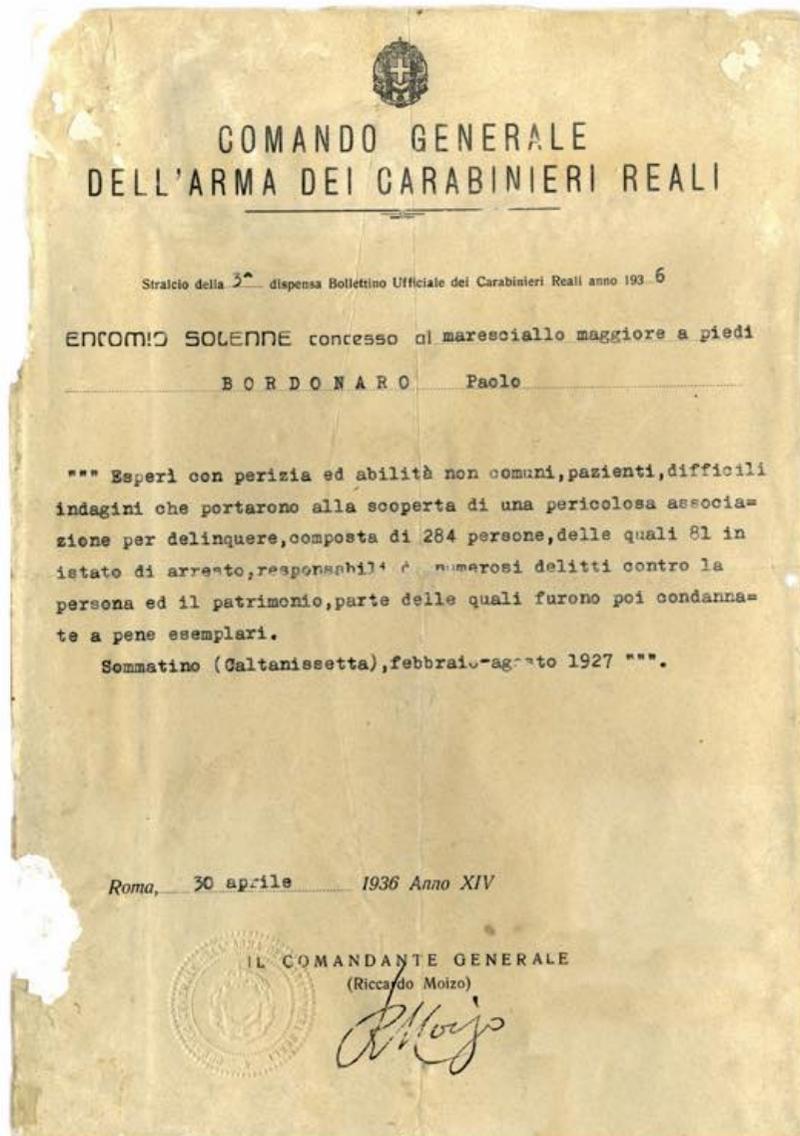
*“I migliori, coloro che tra i gregari si distinguevano per capacità a delinquere, per omertà e per educazione esteriore, sarebbero stati elevati al grado di campiere. Coloro invece che per la loro condotta indisciplinata offendevano o compromettevano l'esistenza dell'associazione, sarebbero stati senz'altro*

# CRONACHE DI IERI

*puniti con la morte. Coloro che, arrestati per delitti consumati per occasione dell'associazione a delinquere, avessero mantenuto integro lo spirito di omertà, sarebbero stati sostenuti economicamente ed unitamente alle loro famiglie dall'associazione [...].*

*L'associazione al riguardo disponeva di affiliati per la Giustizia penale [...] e di squadre pronte per facilitare l'emigrazione". L'essere nominato campiere è un grande onore. I campieri sono delle guardie armate private che sorvegliano i*

terreni di ricchi proprietari. In realtà, più che a questi, devono render conto del loro operato solo ai capi mafia. Per questo i campieri devono essere sempre pronti a colpire gli stessi proprietari che li stipendiano se questo torna a beneficio dell'associazione. Facilitano anche il traffico di animali rubati in attesa che la vittima li ripaghi; altrimenti, se questa non ha il denaro per riacquistare i propri capi di bestiame, intervengono affinché gli animali vengano trasferiti per essere macellati o venduti in altre cittadine o province agevolandone il passaggio nei feudi di loro competenza. Inoltre l'essere campiere è molto importante anche perché permette alla mafia di mantenere uno stretto controllo sul territorio. In questo modo può perpetrare più facilmente i suoi crimini e farla franca



nel caso in cui la giustizia sia sulle sue tracce. Ma i crimini mafiosi non avvengono solo in campagna. Anche le città sono degli importanti bacini da sfruttare tramite ruberie e "lettere di scrocco". Il boss Di Caro è molto attento a sfruttare il più possibile il territorio, tanto che divide il suo gruppo di Canicattì, da cui dipendono anche altri conglomerati, in una sezione rurale e in una urbana. Sia in città che in campagna l'obiettivo è comunque uno solo: mantenere a tutti i

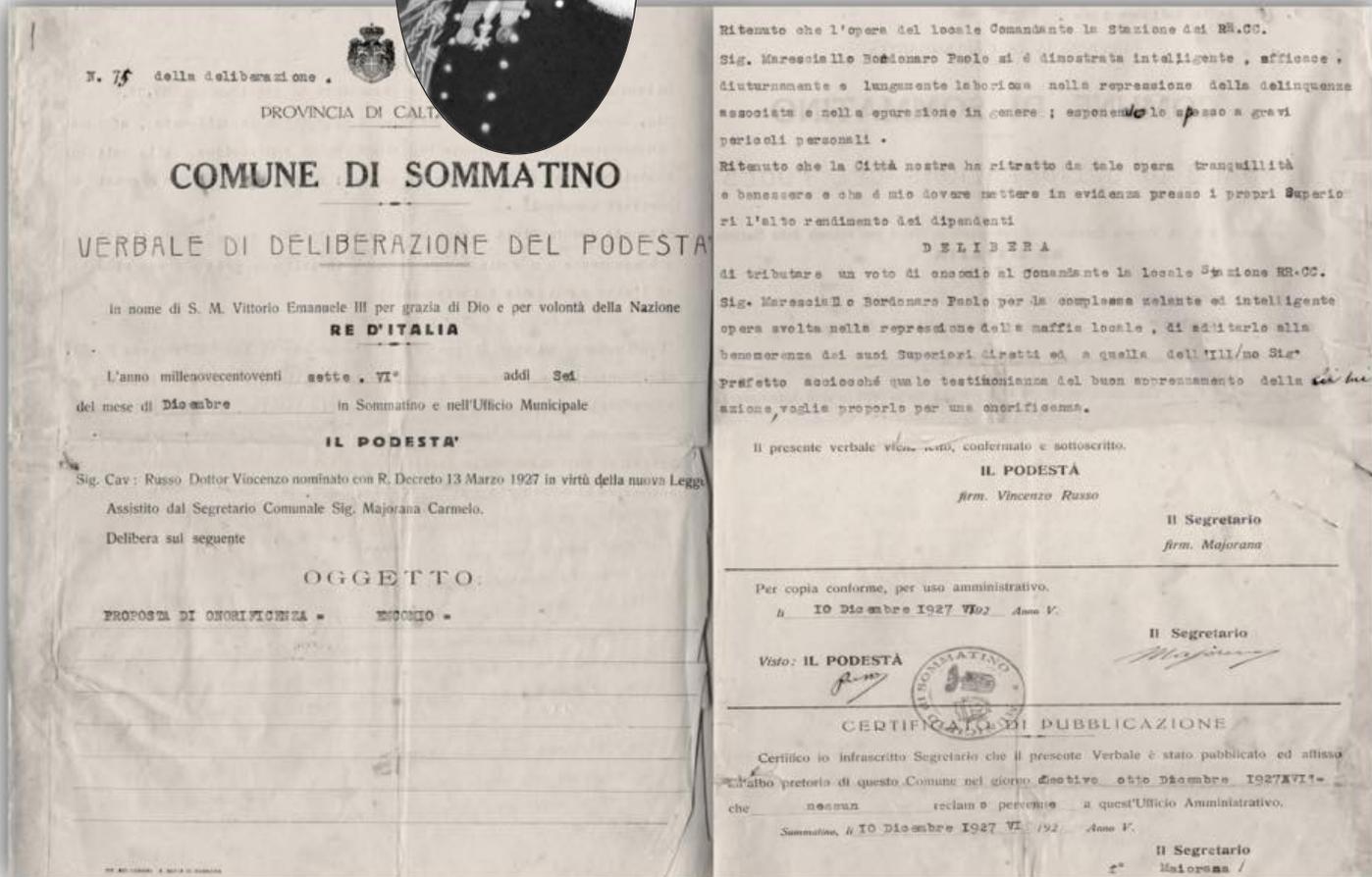
costi il potere. Le cosche dipendenti da Di Caro però finiscono spesso per litigare tra di loro per le fette dei guadagni. I diverbi sfociano spesso in scontri armati. Ma Di Caro non cerca di prevenire queste lotte intestine. Anzi, permette persino che queste avvengano secondo una logica del "divide et impera". Se i capi sotto il suo controllo si scontrano tra di loro non possono metterne in discussione la leadership. Il gruppo di Canicattì, comandato direttamente da Di Caro è inoltre troppo potente e nessuno è in grado di insidiarlo.

Di Caro non si accontenta però di essere solo un potente "rappresentante". Vuole di più, molto di più. Un importante mafioso racconta a Bordonaro che Di Caro ha a disposizione dai 600 ai 700 consociati ar-

# CRONACHE DI IERI



NELLA PAGINA ACCANTO, L'ENCOMIO SOLENNE CONCESSO AL MARESCIALLO BORDONARO DA PARTE DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA. SOTTO IL VERBALE DI DELIBERAZIONE DEL COMUNE DI SOMMATINO CON LA PROPOSTA DI ONORIFICENZA (DOCUMENTI CUSTODITI NEL MUSEO STORICO DELL'ARMA)



mati e che col tempo sarebbe riuscito a controllare tutto il territorio dell'isola. Secondo questa testimonianza pare quindi che Di Caro volesse prendere il posto del capo supremo Calogero Vizzini. Bordonaro interviene però prima che questa possibilità si concretizzi e infligge duri colpi alla mafia di Di Caro.

Non riesce però ad arrestarlo perché questi si dà alla latitanza.

I risultati ottenuti da Bordonaro in un breve arco di tempo sono comunque ragguardevoli. Con il suo processo verbale denuncia 274 imputati di associazione per delinquere. Di questi, 186 sono in seguito rinviati alla Corte d'Assise. Nel gennaio 1931 la Corte d'Assise di Caltanissetta condanna 122 imputati infliggendo un totale di 6 ergastoli e oltre 1748 anni di

reclusione. Il duro lavoro di Bordonaro - che ha dovuto combattere contro la mafia, ma anche contro la riluttanza a denunciare o a collaborare di personaggi in vista quali nobili e facoltosi cittadini - ha dato i suoi frutti. Ma la mafia non è ancora stata sconfitta come scrive negli anni seguenti lo stesso Bordonaro che spera di vederne presto la scomparsa. Anche in congedo si attiva affinché questa sia sempre meglio analizzata e compresa per poi essere più facilmente battuta.

Molto rimane ancora da approfondire sulla sua missione e sulla sua figura. Grazie al suo processo verbale possiamo però già ricostruire un importante tassello della storia della mafia, della sua struttura interna e di come l'Arma dei Carabinieri l'abbia contrastata.

Diego Scarabelli

# *La leggenda* MARTINO VEDUTI

di FRANCESCA PARISI

**M**artino Veduti nacque a Pavullo nel Frignano (MO) il 27 ottobre 1894. Ancora piccolo venne affidato alle cure di un amico di famiglia, il Colonnello Augusto Marrè, del 50° Reggimento Fanteria, che condusse il bambino a Torino.

Martino frequentò con successo le classi ginnasiali dell'Istituto Cavour, non concludendo però l'ultimo anno; aveva infatti copiato un compito di matematica e venne denunciato da un altro studente, che era stato bocciato, nell'intento di ottenere anch'egli la promozione. Martino volle punire il compagno trascinandolo per un orecchio in mezzo all'aula, condotta che gli costò la sospensione dall'istituto, ma che rivelò la sua precoce caparbieta e un temperamento forte e risoluto. Il Colonnello Marrè dovette dunque arrendersi all'idea che Martino non avrebbe mai intrapreso gli studi in medicina, come egli avrebbe desiderato. Lo lasciò tornare allora a Pavullo, ove il ragazzo già trascorrevva le sue estati, affascinato dai racconti del parroco del paese su un suo nipote divenuto carabiniere a cavallo. Un'immagine che si fece largo con pre-

potenza nei sogni e nei progetti di Martino e che lo indusse nel dicembre del 1912 ad arruolarsi, come volontario, nell'Arma. Divenuto carabiniere a cavallo l'anno successivo, allo scoppio della prima guerra mondiale Martino aveva raggiunto il grado di vice brigadiere alla Legione di Bologna, reparto che operava in zona dichiarata di guerra. Venne mobilitato e assegnato alla 25ª Sezione Carabinieri Reali, addetta alla 25ª Divisione di Fanteria, e quindi al Comando del 151° Reggimento, partecipando con tale reparto alla presa di monte Fior e, in seguito, alle azioni di Gallio, Ronchi (oggi Ronchi dei Legionari) e monte Cosich. Nell'ottobre del 1916, ormai brigadiere, dovette rientrare alla Legione di provenienza perché dichiarato inabile alle fatiche di guerra per malattia contratta in servizio.

L'entusiasmo di Martino tuttavia non si spense ed ebbe modo di distinguersi nelle attività istituzionali, meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare poiché:

*“Avvertito che un pregiudicato, dopo gravi minacce di morte ai familiari, erasi rinchiuso in una camera armata di tridente, accorreva prontamente sul luogo con un dipendente. Con esemplare coraggio, abbat-*



*tuta la porta, irrompeva da solo nella stanza, affrontando il ribelle armato e, sebbene rimasto ferito leggermente da un colpo, veniva con lui a viva colluttazione riuscendo poi, col concorso del dipendente sopraggiunto, a disarmarlo e a ridurlo alla impotenza. Bagnacavallo 11 novembre 1916”.*

In seguito chiese di essere ammesso nel servizio aeronautico, conseguendo il brevetto di pilota e prestando servizio nei campi di volo di Busto Arsizio, Chivasso e quindi Cameri. Nel 1918 Martino rientrò alla Legione di Bologna.

### L'ANNUNCIO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Nella serata del 10 settembre 1918, poco prima della partenza del treno per Firenze, Vittorio Emanuele Orlando, Presidente del Consiglio, giunse alla Stazione di Roma Termini raggiunto da quasi tutti i ministri e

i sottosegretari. La sua vettura salone era posizionata al centro del convoglio e, dopo una piccola sosta con gli intervenuti, vi entrò affacciandosi dal finestrino per scambiare qualche altra parola con il Generale Zuppelli, Ministro della Guerra. Fu in quel momento che si accorse che tra le autorità vi era il Generale Luigi Cauvin, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, a cui chiese di avvicinarsi per comunicargli la notizia del conferimento della medaglia d'oro al valor militare a un carabiniere: *“Desidero che la cerimonia della consegna si svolga con grande solennità per l'atto eroico che la merita e per rispetto all'Arma. La prego di fissarne la data per modo che io possa assistervi”*. Poi rivolgendosi ai presenti proseguì ad alta voce: *“Questo milite ha compiuto un atto magnifico. Malauguratamente era caduta una bomba con la miccia accesa presso una polveriera contenente trecento quintali di*

*polvere. Questo bravo carabiniere non ha esitato a lanciarsi ad afferrarla per strapparne la miccia. Ma la miccia era quasi tutta bruciata e con le mani non fu possibile, allora gli si buttò sopra con la bocca e l'addentò e a furia di denti riuscì nell'impresa pericolosissima. Gli hanno decretato la medaglia d'oro. L'atto è d'un magnifico eroismo. E' un nuovo Pietro Micca!*"

A tale annuncio seguì un mormorio di ammirazione interrotto dallo stesso Capo del Governo che, rivolgendosi ancora al Generale Cauvin, concluse: "Così e sempre i nostri Carabinieri sono all'altezza della tradizione!"

In quel momento il treno prese a muoversi e l'onorevole Orlando, agitando il suo cappello, salutò così la piccola folla che si era radunata per la sua partenza.

### L'ATTENTATO

Il 13 agosto 1918, intorno alle ore 21:45, Martino, unitamente ai Carabinieri Carlo Mertelli, Giovanni Chiodi, Claudio Zucchini e Alberto Gregori, venne convocato presso la Compagnia di Lugo. Questi militari erano i componenti di una speciale squadriglia che prestava servizio in abiti civili, nella giurisdizione della Tenenza "diretta" (la tenenza del capoluogo le cui stazioni dipendevano direttamente dal comandante di compagnia), alla ricerca di disertori. Ad attenderli vi era il Capitano Agostino Zallio, Comandante della Compagnia, per informarli che nella notte precedente, dopo la mezzanotte, uno sconosciuto aveva tentato per ben due volte di avvicinarsi ai depositi di esplosivi del polverificio della ditta Tullio Randi & Fratelli, ubicata a Villa Canalripato, una frazione del comune di Lugo; la sentinella di guardia era stata costretta a esplodere un colpo di fucile, senza riuscire a colpire il presunto malintenzionato. L'Ufficiale ordinò ai militari di raggiungere la Stazione Carabinieri di Villa Canalripato per informarne il comandante, Brigadiere Gervasio Zanchetta, e organizzare con i carabinieri disponibili un servizio al polverificio per accertare quanto avvenuto e impedire nuovi atti di intrusione.

Verso la mezzanotte la squadriglia, il Brigadiere Zanchetta e il Carabiniere Montavoci, unici militari disponibili alla locale Stazione, giunsero al polverificio

# Veduti divenne carabiniere a cavallo nel 1913. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Martino raggiunse il grado di vice brigadiere nella Legione di Bologna, reparto che operava in zona dichiarata di guerra

e, dopo aver concordato le modalità di intervento e avvisato le sentinelle della loro presenza, si dispersero nelle campagne circostanti; gli ultimi due si spinsero a perlustrare la strada e il territorio adiacenti tra il paese di Bagnara e Villa Canalripato.

L'oscurità rendeva pressoché impossibile orientarsi e individuare eventuali accidentalità del terreno e i componenti della squadriglia rientrarono allo stabilimento, intorno alle ore 03:00, distesi a catena a pochi passi l'uno dall'altro, in modo da mantenere il contatto. Martino, giunto a circa 75 metri dal polverificio, al fine di evitare che la sentinella del deposito n. 1, la prima che avrebbe incontrato, potesse non riconoscerlo, affrettò il passo per precedere i suoi uomini e segnalare così la loro presenza. Giunto al deposito chiamò "Sentinella" e non avendo ricevuto risposta ripeté la chiamata aggiungendo: "Carabinieri".

## PAGINE DI STORIA

In quel momento un fruscio proveniente da una fitta siepe e il successivo rumore di passi segnalò la presenza di un individuo in fuga. I militari non ebbero dubbi: si trattava di un malintenzionato e così spararono nel buio alcuni colpi di moschetto e, come ordinato da Martino, inseguirono il fuggitivo; due dei carabinieri però rotolarono in una depressione del terreno profonda qualche metro e gli altri dovettero limitarsi ad esplodere alla cieca ulteriori colpi di moschetto.

Frattanto Martino raggiunse il deposito n. 1, collocato su un rialzo del terreno, per tentare di scorgere il fuggiasco e per individuare la sentinella che non aveva risposto alla chiamata. Quest'ultima era stata infatti attratta da un rumore proveniente da un'altra direzione, circostanza che suggeriva la presenza di un complice. Mentre si muoveva nel buio, Martino udì un sibilo accompagnato da un intenso odore di polvere in combustione e urtò contro un oggetto che prese a rotolare lungo il breve declivio dell'altura su cui si trovava; riuscì a bloccarlo con un piede e scorse su di esso una piccola fiamma bluastro: comprese subito che si trattava di un ordigno esplosivo e lo raccolse cercando di strappare con le mani la miccia ancora incombusta, che misurava circa quindici centimetri. I tentativi però si rivelarono vani, tanto resistente era l'attacco della miccia. Mentre essa continuava a consumarsi, ustionandogli le dita, Martino non esitò a staccare la miccia con i denti, proprio quando era quasi giunta al punto d'innesto e dunque a lanciarla lontano.

Il pericolo non era ancora scongiurato e Martino urlò ai carabinieri di allontanarsi, attendendo circa un quarto d'ora, da solo, fin quando non fu certo che l'ordigno fosse ormai innocuo. Martino dispose affinché il comandante della guardia, Caporal Maggiore Vincenzo Giaffa del 121° Battaglione di Milizia Territoriale, garantisse un'attenta vigilanza dell'ordigno. I militari della squadriglia, che da giorni prestavano ininterrotto servizio per la ricerca di disertori, tornarono al corpo di guardia per una breve pausa. Dopo circa venti minuti udirono due colpi di fucile e accorsero, unitamente ad altri cinque soldati, in ausilio alla sentinella che raccontò di aver sentito avvicinarsi qualcuno alla sua postazione e di aver reagito spa-



FRAMMENTO DI MICCIA DI ORDIGNO, CIMELIO CUSTODITO AL MUSEO STORICO NELLA SALA DELLA GRANDE GUERRA

rando. Ripresero così le ricerche mentre Martino si recava alla Stazione di Villa Canalripato per informare il comandante di Compagnia e inoltrare una relazione sull'accaduto.

Frattanto, intorno alle ore 04:30, si verificò un ulteriore tentativo di avvicinamento all'ordigno e la sentinella, aiutata dalle prime luci dell'alba, fu in grado di riferire che si trattava di un uomo di circa trent'anni che, disatteso l'ordine di fermo, si era dato alla fuga. Le indagini per l'individuazione dei responsabili vennero affidate al Sottotenente Eligio Pecci e al Maresciallo Anito Zani, entrambi della squadriglia investigativa di Bologna. Si trattava di reparti che avevano maturato una particolare esperienza nell'ambito informativo e investigativo e che operarono durante tutto il periodo bellico per prevenire e reprimere qualsiasi tentativo di attentati e di spionaggio e per argi-

## PAGINE DI STORIA

nare il fenomeno della diserzione. I risultati non tardarono ad arrivare. I componenti della squadriglia stabilirono che, nelle serate del 12 e del 22 agosto, uno sconosciuto si era allontanato dalla periferia della città lasciando intendere di voler evitare il contatto con i carabinieri. Vennero così disposti degli appiattamenti che permisero di rintracciarlo e identificarlo: si trattava di un sergente, regolarmente autorizzato a recarsi in licenza a Bologna, Lugo e Roma per affari privati. Le informazioni raccolte nel luogo di residenza rivelarono che si trattava di un attivista di idee socialiste, già segnalato perché ritenuto capace di esercitare lo spionaggio e di commettere attentati. Venne altresì accertato a Milano che egli viveva al di sopra delle sue possibilità e che intratteneva rapporti con un ufficiale dell'Esercito, socio della ditta Chini che si occupava della fabbricazione di bombe Stokes in cemento, un modello sperimentale che doveva essere sottoposto all'approvazione degli eserciti Alleati. Ebbene il sospettato aveva frequentato lo stabilimento, destando perplessità per l'insolito interessamento agli ordigni, che presentavano caratteristiche del tutto analoghe a quello utilizzato per l'attentato alla polveriera. Altri importanti riscontri permisero

all'Arma di arrestare il sospettato e di deferirlo al Tribunale di Guerra di Bologna.

### IL RICONOSCIMENTO

Nella mattinata del 29 settembre 1918 la Legione Allievi Carabinieri di Roma era in festa: tutti i militari del reparto erano schierati nel suo ampio cortile. Nelle adiacenze dell'ingresso, sul lato sinistro, erano posizionate la Banda Presidiaria e la Fanfara della Legione e, a pochi passi, i rappresentanti di tutte le Armi del Presidio, del Collegio Militare e della Marina. Presenti altresì numerose autorità civili e ufficiali superiori tra i quali, per l'Arma, il Generale Luigi Cauvin, Comandante Generale, e i Generali Lordi, Abrile e Morcaldi. Alle ore 10:00 uno squillo di tromba annunciò l'arrivo del Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, che, dopo la rivista, si diresse verso Martino, posto a capo della sua squadra. Il Generale Cauvin, visibilmente commosso, dopo un breve discorso lesse la motivazione della medaglia d'Oro al valor militare concessa al militare e poi ascoltò con attenzione le parole dell'onorevole Orlando: *“E' bene e degno onorare l'eroe che nella esaltazione della battaglia sotto il grandinare delle mitraglie, fra il rombo del cannone nel furore del corpo a corpo, fa*



ROMA, 29 SETTEMBRE 1918. LA RIVISTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, ON. ORLANDO, PRESSO LA LEGIONE ALLIEVI



*splendere di nuova gloria il valore italiano verso e contro il suo secolare nemico. Ma è giusto e sacrosanto, è doveroso onorare altresì colui che al di fuori della battaglia cruenta, lungi dall'urto di essa, opera per la Patria; è degno onorare l'eroismo di chi, nel silenzio della notte, si cimenta incurante al pericolo, sicuro dell'olocausto cui si offre alla Patria stessa, ed evita il disastro che minaccia la vita dei cittadini".*

Il 30 novembre 1918 Martino fu promosso maresciallo d'alloggio per meriti speciali e, nell'aprile dell'anno successivo, venne ammesso alla Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri di Roma, nella sede oggi del Museo Storico dell'Arma, quindi promosso sottotenente nel 1920.

Il 4 novembre dello stesso anno, fu lui l'alfiere che condusse sulla scalinata del Vittoriano la Bandiera dell'Arma, per partecipare, unitamente agli vessilli dei Reparti che si erano distinti nelle operazioni belliche, alla solenne cerimonia di premiazione nel corso della quale il re Vittorio Emanuele consegnò alla Bandiera dei Carabinieri, prima fra tutte, la Medaglia d'Oro al

Valor Militare. Fu dunque destinato alla Tenenza di Fossano e, nel 1926, venne dispensato, a domanda, dal servizio permanente e iscritto nel ruolo degli Ufficiali di complemento. Promosso Capitano nella riserva nel 1935, venne richiamato in servizio temporaneo nel settembre del 1939 e assegnato dapprima alla Compagnia di Pinerolo e quindi, nel dicembre dello stesso anno, a quella di Ivrea, in territorio dichiarato in stato di guerra. Definitivamente congedato nell'agosto del 1941, venne promosso al grado di Maggiore nella riserva, con anzianità dal primo gennaio 1943.

### LA RESISTENZA

A Casale Monferrato, dal 25 luglio e ancor più dall'8 settembre 1943, cominciarono a formarsi e rinsaldarsi legami e relazioni che portarono alla formazione di un gruppo di uomini, appartenenti a differenti classi sociali, che condividevano la volontà di contrastare i tedeschi e i collaborazionisti di Salò. In quel periodo Martino risiedeva nella cittadina, ove aveva avviato una fabbrica che produceva sacchi, ritrovandosi dunque al centro dei primi fermenti della resistenza nel Monferrato. Così non solo i sacchi del suo stabilimento servirono per contenere vettovaglie trasportate

**Il Brigadiere  
Veduti non esitò  
a staccare la miccia  
con i denti, proprio  
quando era quasi  
giunta al punto  
d'innesto e dunque  
a lanciarla lontano**



L'ON. ORLANDO PREMIA IL VICE BRIGADIERE VEDUTI

da Casale alla Val d'Ayas ove si stava formando una banda, ma egli stesso venne scelto dai responsabili casalesi dell'antifascismo organizzato per dirigere il comitato di liberazione. Unitamente agli altri promotori Martino provvide alla raccolta di fondi, con una sottoscrizione, e a sovvenzioni in grado di garantire il rifornimento di viveri e materiali che venivano distribuiti tra Casale, il vercellese e la Val d'Aosta. Il 16 dicembre 1943 l'Ufficio politico investigativo procedette al fermo di Martino e di altri due partigiani "resisi responsabili di intelligenza con forze armate ribelli, di cui erano esponenti e organizzatori". Si trattava di un "comitato [che] raggruppava tutti antifascisti sotto il nome di Interpartito, e raccoglieva fondi da simpatizzanti ed in misura maggiore da in-

dustriali, onde sovvenzionare il gruppo di Grana che aveva raggiunto, all'epoca del suo annientamento, il numero di oltre 100 gregari. Pertanto venivano arrestati il Veduti, i fratelli Allara, che avevano effettuato trasporti di armi per conto dei ribelli".

Martino venne fermato nel pieno centro di Casale, gli altri due a qualche chilometro di distanza e, dopo le prime contestazioni, vennero trasferiti da Casale ad Alessandria.

Martino tentò di dissimulare il proprio impegno clandestino: "Non ho mai tenuto corrispondenza scritta, né telefonica con alcuni di essi; né diedi mai loro alcun aiuto; i sacchi mi furono pagati", ma venne comunque tenuto in carcere ad Alessandria, Aosta e Torino, prima di riuscire ad evadere e raggiungere il

## PAGINE DI STORIA

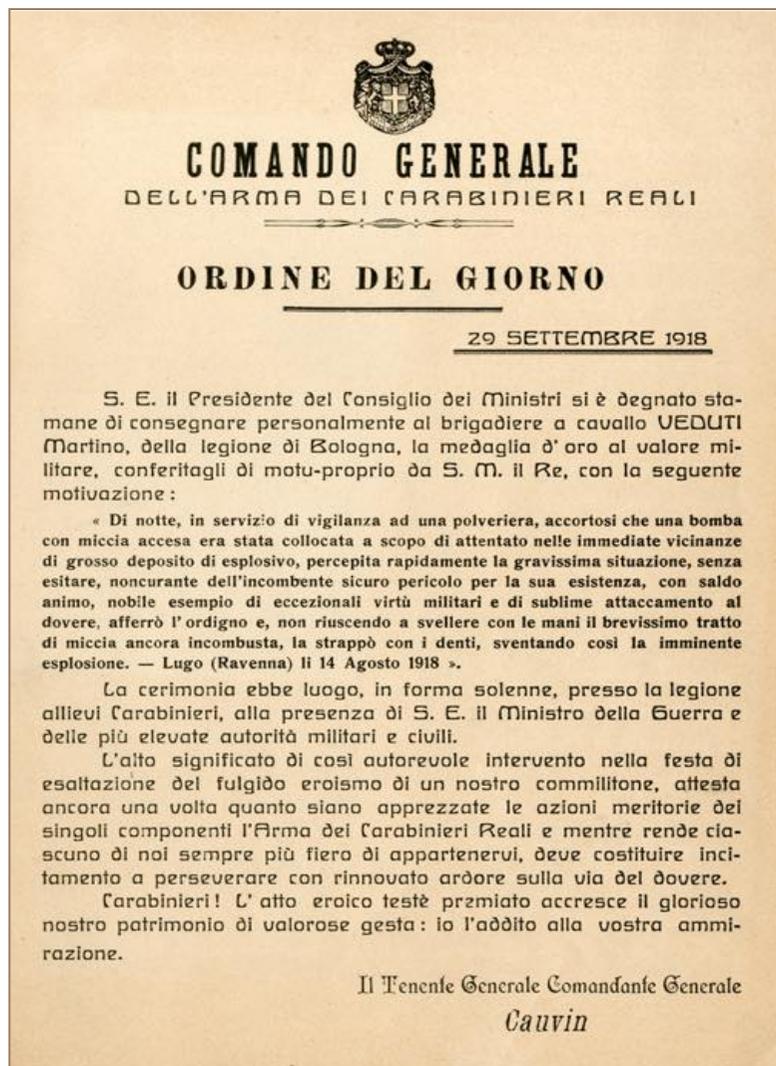
figlio Melchior, renitente alla leva del 1924 che combatteva la Resistenza sulle montagne del cuneese.

Nel tardo autunno del 1944 Martino riprese dunque l'attività clandestina, con il nome in codice V-14, creando, per conto della 1ª Divisione Giustizia e Libertà, un efficiente Servizio informazioni partigiano.

Ferito nella battaglia per la liberazione di Cuneo, Martino rientrò a Casale non prima di aver richiesto agli uffici di polizia partigiana di Casale, Alessandria e Aosta, firmandosi V-14, di individuare e punire i collaborazionisti delle rispettive province - mediante l'esame della documentazione pro-

dotta dalle questure e dalle prefetture di Alessandria e di Aosta - che fra il 1943 e il 1944 avevano proceduto al fermo di Veduti e di altri due uomini. La richiesta si spingeva a suggerire, una volta ritrovati gli incartamenti d'interesse, di affidare allo stesso Veduti le "consequenti misure coercitive".

La strada indicata da Martino condusse agli esiti sperati e così, il 24 luglio 1945, ormai guarito e nominato Commissario straordinario della Polizia di Casale, poté inoltrare alla Procura di Asti le relazioni a suo tempo rimesse al Prefetto di Aosta, che riferivano i particolari dell'attività propedeutica al rastrellamento del dicembre 1943. Il 4 maggio 1946 Martino comparve quale testimone d'accusa al processo contro il principale responsabile contribuendo così, dopo aver assicurato i colpevoli alla giustizia, alla loro condanna quali criminali di guerra.



### IL SIMBOLO

Martino Veduti morì il 29 dicembre 1972 a Casale Monferrato; era stato promosso, a titolo onorifico, al grado di tenente colonnello ed era divenuto socio d'onore all'Associazione Nazionale Carabinieri, ricoprendo per qualche anno la carica di Presidente della Sezione di Casale Monferrato.

Il paese era ormai divenuto la sua casa e tutti ricordavano le imprese di quell'uomo, ormai settantottenne, che aveva legato il suo nome alla Resistenza e a quella medaglia d'oro al valor militare che aveva meritato durante la prima guerra mondiale, a cui si erano aggiunte la croce per merito di guerra e la nomina a ca-

valiere della corona d'Italia *motu proprio* del Sovrano e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

La figura di Martino tuttavia restò legata nell'immaginario collettivo e nell'ambiente militare a quella miccia che era riuscito a strappare con i denti scongiurando l'esplosione del polverificio. Quindici centimetri di miccia che lasciano solo un istante per decidere se obbedire all'istinto di conservazione e fuggire o sfidare la sorte per evitare un danno maggiore, per salvare la vita di altri, per proteggere un bene superiore. E' una metafora di vita, è il bivio in cui tutti possono imbattersi, il potente messaggio che lancia un uomo che ha saputo affrontare un probabile atroce destino, condizione quasi inevitabile per renderlo un eroe, divenendo così simbolo di coraggio, valore, salvezza e vittoria insieme.

Francesca Parisi

# PAGINE DI STORIA



I

**TRENTACINQUE ANNI  
DEL COMANDO**

*CARABINIERI  
BANCA D'ITALIA*

**N**ella ricorrenza del 35° anniversario della costituzione del Reparto, avvenuta il 1° maggio 1982, nella mattinata del 2 maggio 2017, in Piazza Indipendenza a Roma, è stata inaugurata la nuova sede del Comando Carabinieri Banca d'Italia.

#### CENNI STORICI

Il Comando Carabinieri Banca d'Italia venne ufficialmente costituito il 1° maggio 1982, in base alla Legge istitutiva 26 gennaio 1982, n. 21, che autorizzava una "convenzione", poi firmata il successivo 5 aprile 1982 ed approvata con decreto del Ministero della Difesa, tra il Generale C.A. Lorenzo Valditara, Comandante Generale dell'Arma dell'epoca e l'allora Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, per lo svolgimento di speciali compiti di vigilanza e scorta valori da parte dei Carabinieri a favore dell'Istituto bancario centrale. Era stato lo stesso Ciampi a chiedere, già qualche anno prima, che fossero affidati ai Carabinieri quei delicati servizi. Si trattava tuttavia di un nuovo impegno gravoso, in un momento difficilissimo per l'Arma e per il Paese, segnato ancora dal terrorismo politico interno e dalla sfida della mafia siciliana allo Stato.

Importante per la definizione dell'accordo, che prevedeva in favore dell'Arma un incremento della forza in extraorganico, con oneri a totale carico della Banca d'Italia, fu anche il rapporto di stima, di fiducia e di amicizia che legava, già dagli anni della Resistenza, il Governatore Ciampi e il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, divenuto nel frattempo Vice Comandante Generale nel dicembre del 1981.

Dopo una prima riforma del reparto con l'inserimento di un Nucleo Operativo Antifalsificazione Monetaria nel 1992 e la successiva cessione della correlata funzione info-investigativa ad un Comando esterno nel 1999, il Comando Carabinieri Banca d'Italia nel 2000, con la legge di riordino dell'Arma,

# Il Comando Carabinieri Banca d'Italia venne costituito il 1° maggio 1982 per lo svolgimento di speciali compiti di vigilanza e scortavalori a favore dell'Istituto bancario centrale

è stato inquadrato nella Divisione Unità Specializzate dei Carabinieri. Sin dalla costituzione svolge compiti di vigilanza e scorta al trasporto dei valori per conto della Banca d'Italia su tutto il territorio nazionale; di vigilanza agli immobili, alle sedi operative, ai centri ed uffici strategici dell'amministrazione centrale della Banca dislocati in Roma o nelle vicinanze della Capitale; di scorta e protezione ravvicinata al Governatore della Banca d'Italia; di consulenza tecnica, a mezzo degli Ispettorati Nord e Centro-Sud, in collegamento con i Comandi Provinciali, sui Nuclei Carabinieri Banca d'Italia dislocati nelle maggiori province italiane (organicamente dipendenti dall'Arma Territoriale) che svolgono servizio di vigilanza presso le filiali distaccate.

L'iniziale struttura era diffusa su tutto il territorio nazionale con ben 97 Nuclei, responsabili della si-



STEMMA DISTINTIVO  
DEL COMANDO CARABINIERI  
BANCA D'ITALIA

curezza fisica di altrettante filiali dislocate a livello provinciale. A seguito di tre rimodulazioni successive operate dalla Banca d'Italia, nel 2008, nel 2010 e nel 2016, le filiali distaccate operative si sono progressivamente ridotte a 39, per cui anche l'Arma ha proceduto ad un'analoga revisione dei propri assetti. Dal giugno del 2016, i Carabinieri hanno assunto anche il presidio h24 delle postazioni di controllo ubicate all'interno di tutte le sedi operative della Banca d'Italia, sostituendo gradualmente nel tempo tutti i servizi di vigilanza privata delle filiali precedentemente esistenti.

### LA CERIMONIA

Alla presenza del Governatore della Banca d'Italia, Dottor Ignazio Visco, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale C.A. Tullio Del

Sette, ha presieduto all'inaugurazione della nuova sede del Comando Carabinieri Banca d'Italia e alla contestuale intitolazione della caserma alla memoria del Generale C.A. Carlo Alberto dalla Chiesa.

Madrine dell'evento sono state le figlie del Generale, Rita e Simona dalla Chiesa.

Nel corso della cerimonia il Governatore della Banca d'Italia ha ricordato come si giunse alla costituzione del Reparto ed espresso il senso del richiamo alla figura del Generale dalla Chiesa:

*“Signor Comandante Generale, signor Comandante di Corpo, signore e signori, partecipo con viva soddisfazione a questa cerimonia, organizzata per ricordare il trentacinquesimo anniversario della costituzione del Comando Carabinieri della Banca d'Italia e per intitolarne la nuova sede al Generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Colgo anche con piacere l'occasione per rivolgere un caloroso saluto alle figlie del Generale, la cui presenza in questa solenne circostanza è particolarmente gradita.*

*Dedicare la sede del Comando Carabinieri della Banca al Generale dalla Chiesa ha per noi un duplice significato. Anzitutto, rappresenta un atto di riconoscenza al valore militare e alle qualità civili di un uomo che ha sacrificato la propria vita per combattere la criminalità organizzata e di condivisione dei principi a cui egli ha ispirato la sua azione. Il rigore nei comportamenti, il rispetto delle regole, il costante ed esclusivo riferimento all'interesse collettivo lo hanno accompagnato nell'assolvimento delle diverse responsabilità che gli furono assegnate nel corso della sua carriera professionale, dagli esordi in Sicilia agli incarichi a Roma, Torino, Milano, in anni molto difficili della nostra storia, per finire con la nomina a Prefetto di Palermo, decisa dal Governo per contrastare l'escalation mafiosa dei primi anni ottanta.*

*Quei tratti del servizio che egli ha reso al Paese non hanno perso la loro validità, costituiscono un lascito che anima tutte le istituzioni che combattono la criminalità organizzata. Su questo versante l'impegno*

## PAGINE DI STORIA



## PAGINE DI STORIA



ROMA, 2 MAGGIO 2017. IL GENERALE C.A. DEL SETTE, IL GOVERNATORE VISCO, LE MADRINE DELL'EVENTO RITA E SIMONA DALLA CHIESA E IL COL. FRASSINETTO, COMANDANTE DELLO SPECIALE REPARTO. NELLA PAGINA ACCANTO, RITA DALLA CHIESA ACCOMPAGNATA DAL GOVERNATORE IGNAZIO VISCO E DAL GENERALE C.A. TULLIO DEL SETTE, TAGLIA IL NASTRO ALL'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DEL COMANDO CARABINIERI BANCA D'ITALIA

della Banca d'Italia è deciso. Questo impegno si manifesta nella lotta alla criminalità di natura finanziaria, anche attraverso l'Unità di Informazione Finanziaria. La sua natura preventiva si estrinseca negli interventi direttamente volti a garantire il rispetto della legalità e a contrastare la penetrazione criminale nell'economia legale, attraverso la vigilanza sulle banche e le società finanziarie e l'azione antiriciclaggio; si esprime, altresì, nelle analisi che produciamo sull'impatto della criminalità sul sistema finanziario ed economico.

In secondo luogo, questa dedica si iscrive in una linea di continuità con le origini stesse del Comando Carabinieri della Banca. Il Generale dalla Chiesa era Vice Comandante Generale dell'Arma quando venne promulgata la legge n. 21 del 26 gennaio 1982, che dispose l'impiego dei Carabinieri nel servizio di vigilanza e scorta valori per la Banca d'Italia. Era stato promosso Generale di Corpo d'Armata e gli fu assegnato il massimo incarico a cui poteva aspirare

un ufficiale dei Carabinieri, poiché – per espressa norma di legge – all'epoca il Comandante Generale doveva necessariamente provenire dalle file dell'Esercito. Prima del 1982 il servizio (di sola scorta valori) per conto della Banca d'Italia era svolto dalla Guardia di Finanza. Dai lavori parlamentari che precedettero l'emanazione della legge n. 21 emerge che vi erano difficoltà nell'aumentarne l'organico (allora di 600 unità) al fine di assecondare la richiesta della Banca di utilizzarne il personale anche nel servizio di vigilanza armata della sede centrale e degli stabilimenti periferici. Inoltre, è presumibile che vi fosse l'esigenza di qualificare sempre più esclusivamente la Guardia di Finanza come corpo di polizia tributaria, dedicato alla prevenzione e alla repressione dei reati tributari e valutari.

Il passaggio di compiti al Corpo dei Carabinieri non fu però esente da critiche; nel dibattito parlamentare qualcuno adombrò il rischio che potesse essere interpretato come un segno di fiducia verso una delle forze

*dell'ordine e un segno di sfiducia verso le altre; altri chiesero perché non fosse stato scelto il personale della Polizia per i servizi di vigilanza e di scorta valori, evitando di sottrarre tanti militari dell'Arma ai loro compiti in un momento assai delicato per il controllo dell'ordine pubblico nel Paese.*

*La legge pose quindi a carico della Banca i costi del servizio richiesto ai Carabinieri, in forza di una convenzione che venne sottoscritta il 5 aprile 1982 dall'allora Comandante Generale dell'Arma, Generale Lorenzo Valditara, e dal Governatore Carlo Azeglio Ciampi. A questo proposito, desidero esprimere il mio vivo compiacimento per la decisione del Comando di intitolare l'ambiente di massima rappresentanza di questa sede al Presidente Ciampi, scomparso il 16 settembre scorso.*

*Per i militari addetti ai compiti per conto della Banca d'Italia venne trovata una soluzione originale, collocandoli in soprannumero, cioè fuori ruolo, ma pienamente inseriti a livello organizzativo e disciplinare nell'Arma dei Carabinieri, soluzione che avrebbe consentito il ricorso a reclutamenti straordinari, se ve ne fosse stato bisogno. Una nuova convenzione, che tiene conto dell'evoluzione dell'organizzazione e dei compiti della Banca, regola oggi i rapporti con il Comando Carabinieri. Dei 1.600 militari che costituivano il corpo originariamente stabilito dalla legge del 1982, ve ne sono ora circa 1.000, 380 di stanza presso le strutture dell'Amministrazione Centrale e 618 distribuiti nella rete territoriale. Certo, le esigenze di sicurezza espresse dalla rete delle Filiali hanno subito rilevanti modifiche nel corso del tempo: basti pensare che, a seguito del processo di razionalizzazione realizzato nell'ultimo decennio, vi sono ora 39 Filiali; erano 97 nel 1982. Ne è conseguito un mutamento importante anche delle caratteristiche logistiche dell'attività relativa al trasporto del circolante, ora più concentrata sul territorio.*

*La valutazione che noi diamo del servizio reso dai Carabinieri nel campo della sicurezza e dei movimenti*

## Dal 2 maggio 2017, la nuova sede del Comando è stata intitolata alla memoria del Generale dalla Chiesa, che aveva concordato con il governatore Ciampi la nascita del Reparto

*fondi è senz'altro positiva; per questo abbiamo di recente convenuto insieme con loro di ampliare le attività che essi svolgono. Io stesso posso testimoniare la professionalità e l'efficienza dei militari addetti ai servizi di protezione individuale. Potrà rivelarsi opportuno por mano a una revisione dell'accordo tecnico e del disciplinare per i movimenti fondi, secondo le indicazioni che saranno fornite dall'esperienza di questi primi mesi.*

*Concludo con un cenno al palazzo in cui ci troviamo. Si tratta di un complesso immobiliare, costituito inizialmente da un fabbricato principale con annessi autorimessa e palestra, circondato da giardino, completato intorno al 1880, che apparteneva alla famiglia dei Conti Manassei di Collestatte. Nel rione Castro Pretorio il «tipo» del villino si diffuse subito dopo il 1870 nel Macao, cioè nella zona nei dintorni*



LA CASERMA "GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA"

*di piazza Indipendenza, indicata nel Piano Regolatore del 1873 concepito dall'Ing. Alessandro Viviani come settore residenziale in cui realizzare i primi «villini signorili» della città. Nel 1946 il complesso immobiliare fu venduto dalla famiglia Manassei alla 20th Century Fox S.A.I (Società per Azioni Italiana), che qualche tempo dopo cambiò la denominazione in Indipendenza S.p.A. Il 27 luglio 1985 la Banca d'Italia acquistò l'immobile dall'INCOM - Centro Cinematografico e Televisivo - S.p.A., che nel frattempo era diventato unico proprietario dell'edificio, avendo incorporato per fusione la citata Indipendenza S.p.A. Alla fine degli anni ottanta lo stabile fu oggetto di un importante intervento di riordino, che prevede il recupero funzionale e architettonico dell'edificio principale e di quello secondario, salvaguardando integralmente il loro aspetto esterno.*

*Al termine dei lavori di recupero, il complesso è stato occupato, in regime di locazione, dall'Istituto nazionale della congiuntura (ISCO), divenuto Istituto di studi e analisi economica (ISAE) nel 1999, a seguito della fusione con l'Istituto per lo studio della programmazione economica (ISPE); nel 2011 le funzioni e le risorse dell'ISAE sono state trasferite all'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Nel maggio 2015 lo stabile è rientrato nella disponibilità della Banca d'Italia e, a seguito dell'esecuzione di lavori di adeguamento funzionale e impiantistico, dal 29 agosto 2016 è adibito a Sede del Comando. Non mi resta quindi che rivolgere un augurio di buon lavoro, nel quadro della proficua collaborazione con la Banca d'Italia, al Comando qui insediato e, in particolare, al suo Comandante Colonnello Frassinetto."*

# LA 'NDRANGHETA DEGLI ANNI '30 NEI VERBALI DEI CARABINIERI REALI

«[...] 1869. QUELL'ANNO GLI ELETTORI DELLA CITTÀ DI REGGIO CALABRIA FURONO CHIAMATI A VOTARE PER DUE VOLTE. LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE ERANO STATE ANNULLATE E SI DOVETTERO RIFARE. L'ATTIVA PRESENZA IN CAMPAGNA ELETTORALE E DURANTE LE VOTAZIONI DI ELEMENTI MAFIOSI AVEVA ALTERATO IL RISULTATO DELLA COMPETIZIONE. IN QUELLE GIORNATE SI ERANO REGISTRATI ANCHE FATTI DI SANGUE. TRA LE ALTRE PERSONE COLPITE, ANCHE UN MEDICO, SFREGIATO AL VOLTO IN PIENO GIORNO. IL FATTO, PER QUEI TEMPI ERA ENORME E AVEVA SUSCITATO SCALPORE E SCANDALO NELL'OPINIONE PUBBLICA. IL PREFETTO DI REGGIO CALABRIA, CHE SI ERA RECATO PERSONALMENTE DALLA VITTIMA PER VERIFICARE LE CIRCOSTANZE DELL'ACCADUTO, ERA CONVINTO, COME SCRISSE IN UNA RELAZIONE, CHE "LO SFREGIO" FOSSE STATO FATTO "PER GRANE ELETTORALI". I GIORNALI LOCALI SCRISSERO APERTAMENTE DI MAFIOSI CHE GIRAVANO IMPUNEMENTE PER LE VIE DELLA CITTÀ E DENUNCIARONO IL FATTO CHE I PARTITI FOSSERO "OBBLIGATI A FAR TRANSAZIONI CON GENTE DI EQUIVOCA RISPETTABILITÀ". SIAMO NEL LONTANISSIMO 1869, POTREMMO ESSERE AI NOSTRI GIORNI [...]»

*Dalla prima relazione sulla 'ndrangheta della Commissione parlamentare antimafia*

di FABIO IADELUCA

Oggi la 'ndrangheta, la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, è l'organizzazione più moderna, la più potente sul piano del traffico di cocaina (mediando fra le due rotte, quella africana e quella colombiana), quella capace di procurarsi e procurare micidiali armi da guerra, la più stabilmente radicata nelle regioni del centro e del nord Italia oltre che in numerosi Paesi stranieri. In tutte queste realtà operano attivamente delle 'ndrine che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento e ancor prima - dagli anni Trenta per quanto riguarda il Canada e l'Australia - si erano spostate dalla Calabria per proiettarsi in tutto il mondo. Gli 'ndranghetisti arrivarono in questi nuovi territori dapprima al seguito degli emigranti, ma poi, e sempre più spesso, in seguito ad un'esplicita scelta di politica mafiosa di vera e propria colonizzazione criminale del territorio interessato. Il modello organizzativo è profondamente differente dalle altre organizzazioni mafiose: si basa sulla forza dei vincoli familiari e sull'affidabilità garantita da questi le-

gami, un formidabile cemento che unisce e vincola gli 'ndranghetisti uno all'altro e ne impedisce defezioni e delazioni.

Lo si vede quando esplose il fenomeno dei collaboratori di giustizia. La 'ndrangheta ha avuto sicuramente un numero meno rilevante di collaboratori e fra essi nessuno era un capo famiglia. Né ci sono mai stati collaboratori dello spessore criminale di quelli siciliani o campani. Questo è uno dei suoi punti di forza rispetto alle altre mafie.

Ma quali sono le origini della 'ndrangheta? Com'era la sua struttura criminale agli inizi del XX secolo? L'organizzazione usava metodi diversi da quelli che oggi gli hanno permesso di arrivare ad essere la più potente (o tra le più potenti) mafie al mondo?

A queste domande possiamo rispondere partendo dagli albori della consorteria mafiosa calabrese, e poi analizzando due importantissimi documenti redatti negli anni Trenta, custoditi presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, riguardanti, il primo, l'azione di repressione posta in essere dai Carabinieri Reali nei confronti di un

# Oggi la 'ndrangheta è l'organizzazione più potente sul piano del traffico di cocaina, quella capace di procurarsi e procurare micidiali armi da guerra, la più stabilmente radicata nelle regioni del centro e del nord Italia oltre che in numerosi Paesi stranieri

associazione per delinquere operante nel territorio di San Lorenzo (Reggio Calabria) nel 1930, e il secondo, riguardante la sentenza emessa dalla Corte di Assise di Reggio Calabria nel 1932, per fatti accaduti nel circondario di San Roberto (RC), sempre a seguito dell'operato dei Carabinieri.

La mafia calabrese è stata a lungo sottovalutata. È indubbio, quindi, che sul fenomeno la storiografia, per un lungo periodo, sia stata per molto tempo assai carente

e siano state scarse le sue indagini. Quest'organizzazione è stata considerata, per un certo periodo, da tutti - non solo dagli storici - come un'appendice di *cosa nostra*, ovvero una mafia arcaica, folcloristica, impastata di arcana crudeltà, espressione di una Calabria arretrata, con la sua struttura organizzativa che aveva - ed ha ancora - come fondamento, la famiglia naturale del capobastone.

La 'ndrangheta appariva all'origine come una società di mutuo soccorso a difesa dei ceti più deboli. L'organizzazione, nella fase iniziale della sua nascita, ha sfruttato un contesto economico e sociale di estrema arretratezza, riscontrabile purtroppo in molte aree del territorio calabrese.

La parola 'ndrangheta deriva etimologicamente dal greco *andros agathos* (uomo coraggioso e valoroso), e quindi 'ndrangheta è da intendersi come la consorceria degli uomini per antonomasia, cioè degli uomini valenti, degli uomini d'onore.

Per altri 'ndrangheta indicherebbe solo il ritornello che in alcune aree calabresi accompagnava la danza della tarantella e cioè *'ndrangheta-'ndra*.

Al di là della definizione, fondamentale è l'immagine dell'uomo forte, capace di incutere rispetto, che non tollera a suo modo i soprusi, intenzionato a farsi giustizia da solo e che - e questo è un dato importante - antepone a tutto gli interessi della propria famiglia, ai quali sono sempre subordinati gli interessi collettivi.

Alla base del rituale 'ndranghetista, vi è una leggenda legata a tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, vissuti probabilmente tra la fine del 1300 e la prima metà del 1400, appartenenti alla "Guarduña", una consorceria fondata a Toledo nel 1412, fuggiti dalla Spagna dopo aver "lavato nel sangue" l'onore di una loro sorella violata da un signore prepotente. Racconta la leggenda di origine ignota, che i tre cavalieri si rifugiavano nelle grotte dell'isola di Favignana (TP), da cui riemersero alla luce dopo ventinove anni.

Durante questo periodo si dedicarono all'elaborazione delle regole sociali della nuova associazione che vole-

vano costituire, predisponendone i codici che sarebbero dovuti rimanere segreti e indicare le norme fondamentali alle nuove generazioni.

Una volta lasciate le grotte, i tre cavalieri si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate: Osso arrivato in Sicilia fondò la mafia, Mastrosso varcò lo stretto di Messina e si fermò in Calabria dando origine alla 'ndrangheta e Carcagnosso giunse fino alla capitale del Regno, a Napoli, per fondare la camorra.

E' una leggenda su cui ancora oggi si basano i rituali 'ndranghetisti con i quali i nuovi adepti sono pronti a giurare con il sangue fedeltà alla 'ndrangheta.

Si può affermare, al di là di quanto indicato e tramandato dalla mitologia mafiosa, che la presenza della 'ndrangheta risale in Calabria già al compimento dell'Unità d'Italia (1861).

Fin dalle origini, la 'ndrangheta ha mostrato una peculiare caratteristica: l'invisibilità, il suo voler passare inosservata. Mentre la mafia e la camorra richiamavano l'attenzione del Governo e del Parlamento, suscitando allarme e sollecitando interventi legislativi e repressivi, la 'ndrangheta metteva le sue radici senza che le autorità quasi se ne accorgessero. I prefetti nelle loro relazioni scrivevano molto poco su questa forma di criminalità. Solo i magistrati, i carabinieri e i poliziotti indicavano con dovizia di particolari le azioni di questi criminali, che stavano estendendo la loro influenza con la forza e la violenza. Incominciava così un'ascesa lenta, continua e inarrestabile della 'ndrangheta.

All'inizio, l'organizzazione veniva indicata con altri nomi: mafia, maffia o camorra, picciotteria, famiglia di Montalbano e onorata società.

La prima comparsa della parola 'ndrangheta in documenti ufficiali risale al 1884 in una relazione fatta dal prefetto di Reggio Calabria Tamajo al Ministro degli Interni. Precedentemente, già in un rapporto dei Carabinieri di Seminara, si riferiva di un gruppo di delinquenti legati tra loro da un rigoroso codice segreto e che commettevano delitti di ogni genere.

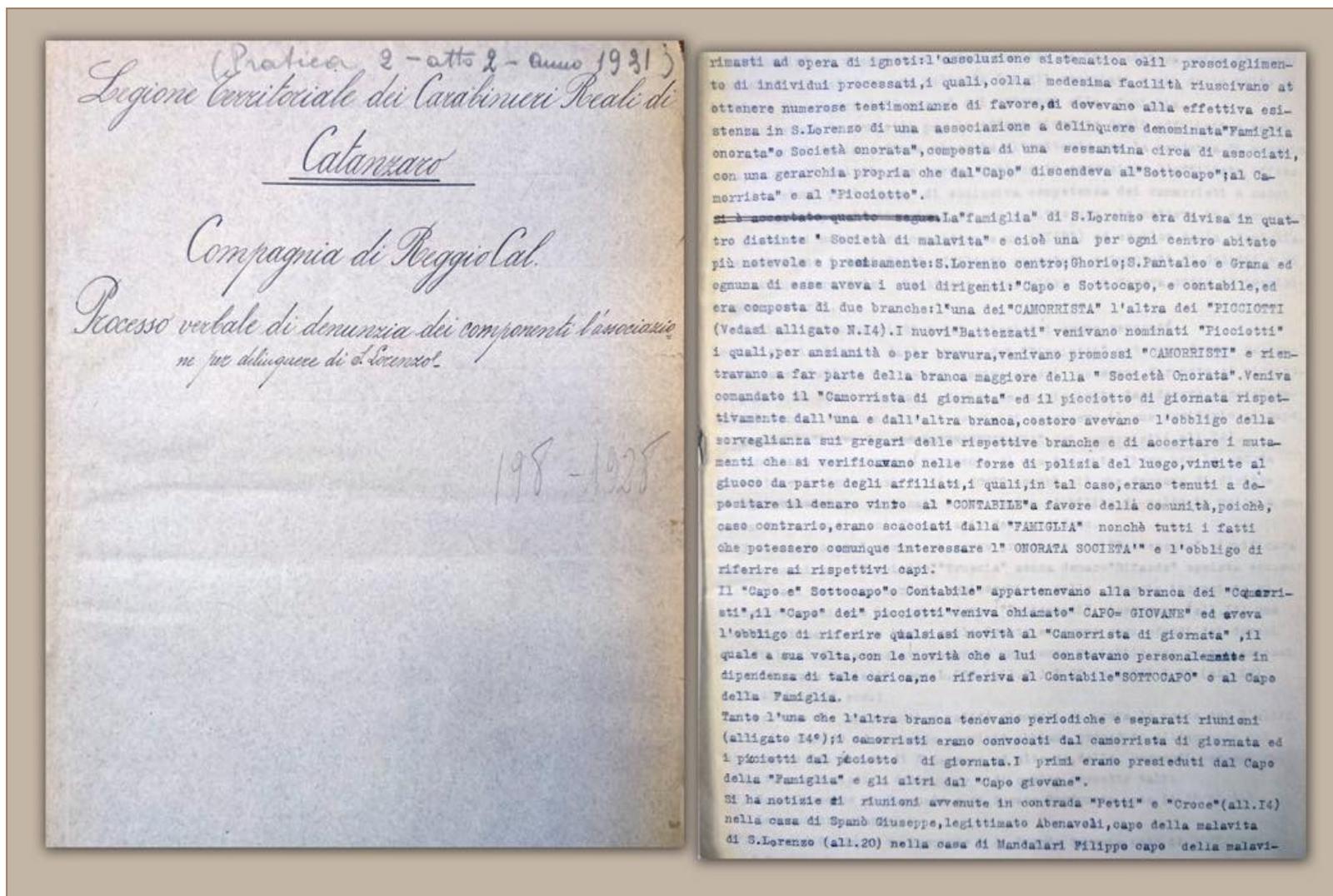
È alla fine del primo conflitto mondiale che si assiste ad

# La prima comparsa della parola 'ndrangheta in documenti ufficiali risale al 1884, in una relazione del prefetto di Reggio Calabria, ma già precedentemente, in un rapporto dei Carabinieri, si riferiva di un gruppo di delinquenti legati tra loro da un rigoroso codice segreto

un decisivo incremento dell'attività delinquenziale con l'emergere di associazioni per delinquere di indubbio carattere mafioso.

Il Governo affronterà la mafia calabrese come un fenomeno delinquenziale concentrato nelle zone rurali più povere e disagiate della regione, ponendo in essere una forte repressione per contrastarla. L'attività repressiva esercitata permise però di individuare una penetrazione e una ramificazione della 'ndrangheta assai più estesa

## PAGINE DI STORIA



### IL PROCESSO VERBALE SULL'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE, CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA

di quanto si pensasse.

Ed è in questo contesto che vanno inseriti i due documenti oggetto della nostra analisi.

In particolare, nel verbale dei RR.CC. di Reggio Calabria del 1930, si possono cogliere gli aspetti caratterizzanti la consorteria mafiosa calabrese, come la violenza: [...] *Era notorio che nel territorio di S. Lorenzo esistesse, da molti anni, un'organizzazione di malavita tendente non solo a commettere delitti contro le persone e le proprietà, ma anche ad imporsi, con tutti i mezzi, per il raggiungimento delle finalità volute dai capi dell'organizzazione stessa i quali, forti dell'accozzaglia di giovani e malviventi, pronti all'ubbidienza, che ciecamente li seguivano e eseguivano le loro decisioni, riuscivano ad ottenere tutti i vantaggi possibili ai danni*

*di coloro che dell'organizzazione non facevano parte e che non osavano opporsi e contrariarli per tema di sicura vendetta [...];*

il consenso sociale e l'omertà:

[...] *Le persone più spiccate del luogo si servivano più volte dell'aiuto della malavita per la composizione di vertenze private, per salvaguardare le loro proprietà da danneggiamenti, e tali loro azioni indirettamente favorivano lo sviluppo dell'organizzazione stessa la quale, così valutata anche dai signori, riusciva ad attirare nelle sua orbita gli elementi più disparati. Per quanto di tale organizzazione di malavita si parlasse continuamente e la cosa fosse di dominio pubblico, le Autorità di Polizia non riuscivano a raccogliere elementi sufficienti per procedere contro gli organizzatori, giacchè nessuno osava*

# Il Governo affronterà la mafia calabrese come un fenomeno delinquenziale concentrato nelle zone rurali più povere e disagiate della regione, ponendo in essere una forte repressione per contrastarla

*denunciare o testimoniare per non incorrere in inevitabili rappresaglie e se qualcuno si determinava a semplici confidenze, invitato a rendere una qualsiasi deposizione che potesse colpire l'organizzazione e gli organizzati, incominciavano a tergiversare o a rifiutarsi di collaborare. Nel 1921 l'Arma di San Lorenzo procedette alla denuncia di vari associati a delinquere, i quali furono prosciolti dalla Corte di Assise di Reggio Calabria, appunto per le tergiversazioni di coloro che chiamati a testimoniare non fornirono alcun elemento di prova.*

*Le indagini relative alla raccolta delle prove per dimostrare l'effettiva esistenza dell'organizzazione di malavita sono state testè riprese, riuscendo ad accertare con validi elementi di prova che i delitti vari rimasti ad opera di ignoti, grazie all'assoluzione sistematica o il proscio-*

*glimento di individui processati, dovuta alle numerose testimonianze di favore, si dovevano alla effettiva esistenza in S. Lorenzo di una associazione a delinquere denominata "famiglia onorata" o "società onorata", composta da una sessantina circa di associati, con una gerarchia propria che dal "capo" discendeva al "sottocapo", al "camorrista" e al "picciotto" [...];*

*la struttura, l'organizzazione interna, l'arruolamento, il controllo del territorio, le regole tra gli associati, le punizioni e i riti di iniziazione:*

*[...] La famiglia di S. Lorenzo era divisa in quattro distinte "società di malavita" e cioè una per ogni centro abitato più notevole e precisamente: S. Lorenzo centro, Ghorio, S. Pantaleo e Grana ed ognuna di esse aveva i suoi dirigenti: "capo, sottocapo e contabile", ed era composta da due branche; l'una dei "camorristi" l'altra dei "picciotti" i quali, per anzianità o per bravura, venivano promossi "camorristi" e rientravano a far parte della branca maggiore della "società onorata". Veniva comandato il "camorrista di giornata" ed il "picciotto di giornata" rispettivamente dell'una e dell'altra branca, costoro avevano l'obbligo della sorveglianza sui gregari delle rispettive branche e di accertare i mutamenti che si verificavano nelle forze di polizia del luogo, vincite al giuoco da parte degli affiliati, i quali in tal caso, erano tenuti a depositare il denaro vinto al "contabile" a favore della comunità, poiché, caso contrario, erano scacciati dalla famiglia, nonché tutti i fatti che potessero comunque interessare l'onorata società e l'obbligo di riferire ai rispettivi capi.*

*Il "capo" e il "sottocapo" o "contabile" appartenevano alla branca dei "camorristi", il "capo dei picciotti" veniva chiamato "capo-giovane" ed aveva l'obbligo di riferire qualsiasi novità al "camorrista di giornata", il quale a sua volta, con le novità che a lui constavano personalmente in dipendenza di tale carica, ne riferiva al "contabile sottocapo" o al capo della famiglia. Tanto l'una che l'altra branca tenevano periodiche e separate riunioni; i camorristi erano convocati dal "camorrista di giornata" ed i "picciotti" dal "picciotto di giornata".*



“IL SOSPETTO” DI ANIELLO ECO - MUSEO STORICO DELL'ARMA

*I primi erano presieduti dal “capo della famiglia” e gli altri dal “capo giovane”.*

*Le riunioni erano ordinarie e straordinarie. In quelle “ordinarie” si discutevano affari diversi: se la “società” era priva di mezzi finanziari si decideva una colletta fra gli associati e il più delle volte si decideva di esigere la “camorra” sugli estranei alla famiglia.*

*Si decidevano le vendette per le offese ricevute dagli affiliati e, secondo la gravità delle offese ricevute, altrettanto lo era la vendetta. Si organizzava, quindi, il delitto, che doveva mettere in esecuzione l'affiliato offeso.*

*Tali decisioni però erano di esclusiva competenza dei camorristi e colui che designato per l'attuazione del delitto, non lo metteva in esecuzione per qualsiasi motivo, era considerato un “vile” ed espulso dalla famiglia.*

*Si esaminavano i casi degli affiliati arrestati o imputati di delitti e si procuravano loro falsi testimoni, falsi alibi e si faceva tutto il possibile per aiutarli.*

*Le riunioni dei camorristi e dei picciotti erano separate. Le decisioni adottate dalla branca dei “picciotti” potevano essere palesate ai camorristi, ma per nessun motivo questi potevano far noto ai picciotti quanto da loro era stato deciso. Se un picciotto desiderava essere “promosso camorrista” e non aveva i requisiti esprimeva il suo desiderio al capo, il quale indicava la seduta “straordinaria” dei camorristi. Il candidato era tenuto al pagamento di una tangente fissa per la seduta appositamente indettata di lire 50 o 70, nonché ciò che toccava di diritto ad ogni camorrista convocato e che veniva stabilito di volta in volta a seconda delle condizioni finanziarie del candidato. La “società onorata” aveva un gergo proprio: così “battezzato” significava essere nominato “picciotto”, “truscia” senza denaro, “rifardo” egoista ecc.. I convocati sedevano a mò di semicerchio e colle braccia incrociate ed al centro colui che la presiedeva. I “battezzati” ricevevano una stretta di mano ed un bacio sulla fronte ed erano resi edotti dei doveri di affiliati. Gli arruolati pagavano una somma variabile per essere ammessi nell’ “onorata società” come: L.100, L.25, L.50, L.30-40 [...].*

Nella sentenza emessa dalla Corte di Assise di Reggio Calabria del 1932, è d'interesse il riconoscimento a livello giudiziario della pressione mafiosa presente in quasi tutti i comuni del circondario di Reggio Calabria, delle ramificazioni in America, del divieto assoluto per gli affiliati di rivolgersi alla “Giustizia”, del controllo del territorio, nonché delle collusioni con la politica. Inoltre viene messo in evidenza l'operato dei RR.CC. che, e questo è un dato importantissimo da tenere in considerazione per risalire all'attività delittuosa dell'organizzazione sul territorio, già nel 1921 avevano denunciato gravi delitti.

La Corte passa poi a descrivere la struttura criminale, utilizzando uno dei termini con cui veniva indicata la ‘ndrangheta del tempo: la “Montalbano”:

*[...] E' questo il terzo processo di associazione che nel volgere di 18 mesi si tratta in questa Assise, ed altri sono pendenti per il giudizio. Come si è rilevato nelle altre sen-*

tenze, quasi tutti i comuni del circondario di Reggio Calabria da tempo erano oppressi dalla “Montalbano” società a delinquere, che raggruppava in ogni paese numerosi individui. Le varie “Sezioni” erano collegate fra loro, e, come vedremo, anche con le organizzazioni delle lontane Americhe. I RR.CC. sapevano che anche a S. Roberto c’era la sezione della Montalbano.

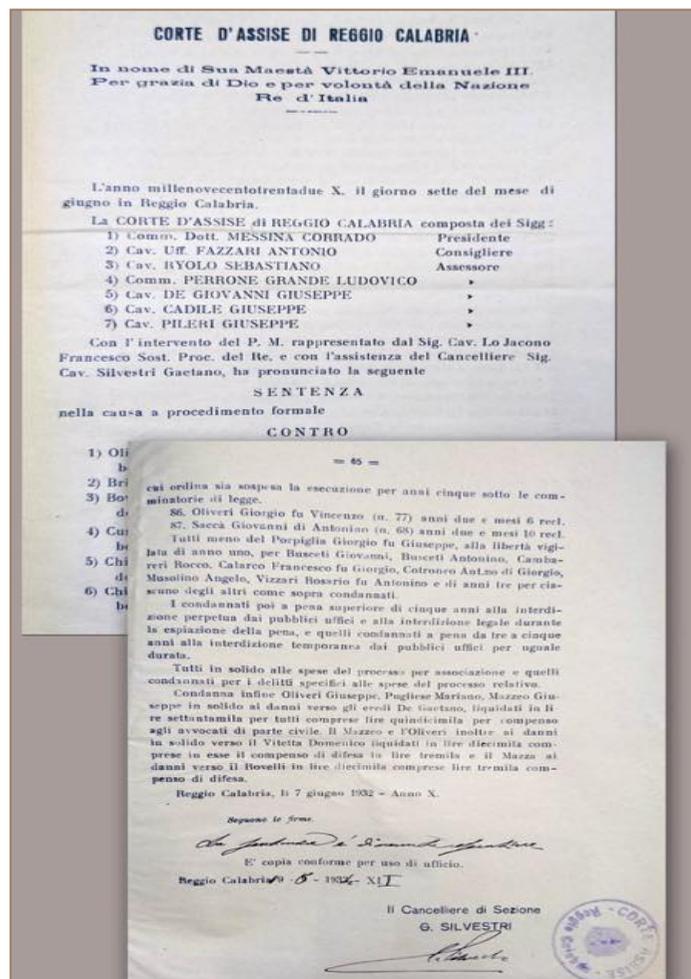
Nei loro verbali sin dal 1921, denunziavano che i delitti più gravi erano sempre preceduti da una riunione della Società [...];

la struttura, le regole, le vendette, gli illeciti, il consenso sociale, le ingerenze nella vita pubblica:

[...] la società si divideva in “maggiore” e “minore”; la “maggiore” costruita da camorristi, la “minore” dai picciotti. Aveva un rito per l’ammissione, una tassa per entrare; si prestava un giuramento di fedeltà e di segretezza, e scopo della “società” il rispetto mutuo e la protezione reciproca, che si doveva raggiungere con lo imporre il rispetto agli affiliati da parte degli estranei, traendo su di essi la vendetta deliberata dal “capo”. Nella esecuzione della vendetta l’interessato poteva scegliersi un compagno, e, se si doveva evitare il riconoscimento, si aveva diritto di chiedere gli esecutori al “capo” di “società” di altro Comune... Gli affiliati poi non dovevano ricorrere alla Giustizia, sia per le controversie sorte fra loro, che per quelle avute con estranei.

Divieto assoluto poi di far testimonianza contro i compagni, sotto pena di sanzioni severissime, e obbligo di far da testimone a favore dei compagni sotto processo. La “società” quindi si trovava costretta, per lo scopo prefissosi, di commettere reati per vendetta, mentre i furti venivano consumati per aiutare i compagni bisognosi e per i “capi”. Anche la possibilità di lavoro era subordinata al consenso e alla acquiescenza della associazione, che anzi aveva il monopolio di alcuni posti, particolarmente remunerativi.

I signori De Salvo osarono licenziare l’Olivieri, un capo: ma dovettero riprenderlo, sia perché non trovarono con chi sostituirlo, sia perché subirono due grandi incendi, che essi ritennero appiccicati per rappresaglia e per mi-



SENTENZA DELLA CORTE D'ASSISE DI REGGIO CALABRIA

naccia. Ingerenza anche nella vita pubblica; lo stesso De Salvo ha confessato di aver presentato le dimissioni da Sindaco, perché si disse che vi fosse tenuto dalla malavita e dal “capo” Olivieri Giuseppe, che era il suo fattore. Nel 1924 la malavita non voleva la rielezione del dott. Furci a medico condotto, perché non occultava le lesioni, e voleva far sempre i referti, e [l’Olivieri] irruppe nella sala del Consiglio, fece sospendere la seduta e poi impose le dimissioni a parecchi consiglieri, per impedire che il Consiglio si riunisse [...].

Quello che emerge dalla lettura di questi documenti è un quadro devastante, fatto di soprusi, sopraffazioni, corruzione, omertà, pressioni sulla politica e collusioni, illeciti di ogni genere e, purtroppo, anche di disagio e consenso sociale, tutti elementi che rappresentavano - e rappresentano ancora oggi - la vera e principale “forza” della ‘ndrangheta.

Fabio Iadeluca

# Raimondo D'Inzeo



# *Un Carabiniere nella storia dell'equitazione*

di AMOS CISI

**Q**uando capita di pensare all'equitazione, al cavallo, alla storia degli sport equestri italiani, il primo pensiero va a Raimondo D'Inzeo e all'Arma dei Carabinieri.

Raimondo D'Inzeo e l'uniforme, Raimondo D'Inzeo cavaliere e soldato: una simbiosi indissolubile che ha creato un'icona intramontabile dello sport azzurro. Raimondo nasce a Poggio Mirteto nel 1925. Il padre, Costante D'Inzeo, era un uomo di saldi principi e dalla volontà ferrea. Originario delle terre abruzzesi, da cui aveva ereditato una profonda conoscenza dei cavalli, combattè la Prima Guerra Mondiale ottenendo il grado di maresciallo dell'Arma di Cavalleria e una Croce al merito. Finita la guerra, Costante D'Inzeo si dedicò anima e corpo alla sua vera passione: aprì una scuola di equitazione a Roma, "La Società Ippica Romana", presso una ex fornace di mattoni in zona Farnesina.

In quel centro ippico Raimondo D'Inzeo montò i suoi primi cavalli: Costante mise in sella i suoi due figli, Raimondo e Piero, appena impararono a reggersi in piedi. Dopo un primo approccio non sem-

plice con l'equitazione a causa della particolare severità del padre-istruttore, all'età di sette anni Raimondo montò nuovamente in sella per non scenderne più fino alla fine dei suoi giorni.

Costante non apprezzò subito in Raimondo le qualità di un bravo cavaliere: diceva che non aveva stile. Esaltava e lodava invece Piero, meritevole di saper accettare più umilmente i suoi consigli. Piero e Raimondo erano due volti di una stessa medaglia: Piero rappresentava la tecnica, Raimondo la grinta, ma entrambi divennero dei grandi campioni: "i fratelli invincibili".

Piero e Raimondo, vite parallele nello stesso mondo e con le stesse ambizioni di vittoria, sempre in competizione tra loro ma sempre uniti. Fratelli le cui strade si separarono a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale che, allo stesso tempo, contribuì a farli sentire ancora più vicini, consapevoli delle loro capacità, tanto da far dire alcuni anni dopo a Raimondo "*Piero ha rappresentato per me sempre un punto di riferimento, come io per lui. Tra noi c'era agonismo, rivalità. Batterlo rappresentava*

Dopo un approccio  
non semplice con  
l'equitazione a causa  
della severità  
del padre-istruttore,  
a sette anni  
Raimondo montò  
nuovamente in sella  
per non scenderne  
più fino alla fine  
dei suoi giorni

*un punto d'arrivo*" e a Piero del fratello "Raimondo è il più bravo di tutti, ma sono certo che lui pensi lo stesso di me". L'inizio della guerra coincise con la frequenza dell'Accademia per i fratelli D'Inzeo: Piero a Modena, Raimondo a Lecce. Raimondo nel 1949 entrò a far parte dell'Arma dei Carabinieri e da quel momento gareggiò sempre in divisa. Seppe interpretare l'equitazione in maniera efficace più che in chiave estetica: il suo stile, che tanto aveva contrariato all'inizio papà Costante, sempre alla ricerca del cavaliere perfetto, trovava proprio nell'efficacia la strada della vittoria.

Tra il 1948 e il 1976 Raimondo raccolse numerosi successi sportivi attraverso la partecipazione a ben otto edizioni di Giochi Olimpici, dove seppe conquistare sei medaglie, una d'oro, due d'argento e tre di bronzo, e all'aver gareggiato più volte ai Campio-

nati del Mondo, con un *palmares* di due ori, un argento e un bronzo.

Tra le tante vittorie, su tutte spicca l'oro alle Olimpiadi di Roma del 1960 a Piazza di Siena, dove Raimondo salì il gradino più alto del podio e Piero fu argento. I due fratelli erano stati tante volte, da bambini, ai bordi "del magico ovale di Piazza Di Siena". Si scambiavano pareri e impressioni sui cavalli più importanti insieme a papà Costante. Quei giorni del 1960 però, vissuti da uomini, da protagonisti, erano tutta un'altra cosa. La tensione era altissima, Raimondo diede inizio alla gara in sella al suo Posillipo. Non fu certo un vantaggio per lui, soprattutto in un percorso giudicato dagli esperti uno dei "più difficili al mondo". Il Carabiniere non deluse e terminò la prima *manche* con uno splendido percorso netto. La tensione per gli avversari salì alle stelle. Lo stesso Raimondo non abbassò mai la guardia tenendo gli occhi fissi sul fratello Piero fino all'ultimo ostacolo del percorso, concedendosi poi un sorriso per la sua bella *performance* che, malgrado i due errori, gli consentì di proseguire nella competizione insieme a lui.

Raccontò anni dopo Raimondo che tra la prima e la seconda prova vi erano due ore di tempo e, per stemperare la tensione, andò a casa "a mangiare una bistecca" addormentandosi esausto: venne svegliato giusto in tempo per correre al campo e disputare la seconda *manche*. La seconda prova fu meno fortunata per Raimondo che accumulò tre errori con dodici penalità. Piero invece ebbe un inciampo all'ultimo largo facendo un salvataggio che gli valse l'epiteto di "cavaliere perfetto". Gli avversari non andarono meglio dei due fratelli e, più scorrevano i percorsi, più questi scomparivano dal tabellone. Aumentava così, col passare dei minuti, la consapevolezza di una vittoria Olimpica fino al momento in cui divenne certezza: Raimondo Oro, Piero Argento. Dietro alle gesta di Raimondo, dietro alle sue vittorie sul campo, vi erano sacrifici, tanti sacrifici.



RAIMONDO D'INZEO NELLE GARE INTERNAZIONALI



# Per trent'anni il Cavaliere Raimondo D'Inzeo, ha rappresentato la figura della bellezza assoluta e della quotidiana, paziente ed esemplare dedizione

Quando i suoi compagni tornavano a casa, Raimondo lavorava in sella fino a tardi facendo doppi, tripli, quadrupli turni e sottraendo tempo e affetto alla famiglia. Raimondo D'Inzeo non è soltanto l'icona sportiva consegnataci dalle innumerevoli vittorie ma anche e soprattutto la figura di un uomo, un carabiniere, che ha vissuto il periodo del dopoguerra e della ricostruzione, incarnando la voglia di rivalse e di ripartenza che animava tutto il Paese fino ad arrivare ai successi degli anni sessanta.

I Fratelli D'Inzeo sono stati i miei idoli ma anche e soprattutto coloro che hanno ispirato la mia carriera di Carabiniere e di cavaliere.

Ricordo, come fosse ora, quel mercoledì 7 settembre 1960: erano le 7,30 di mattina, mi trovavo anche io a Piazza di Siena ad assistere alle gare delle Olimpiadi. Era la prima gara importante che vedevo dal 1959, anno in cui ero entrato in Accademia. Da quel momento, da quel preciso istante in cui assistetti al percorso di Raimondo e Posillipo, l'equitazione imposta in accademia divenne una vera passione, un motivo di vita. Da quel giorno, grazie a Raimondo

D'Inzeo e Posillipo, la mia vita cambiò. Per trent'anni il Cavaliere Raimondo D'Inzeo ha rappresentato la figura della bellezza assoluta e della quotidiana, paziente ed esemplare dedizione. Modestia, ambizione, semplicità e perseveranza erano le doti che gli sono state sempre da tutti riconosciute. Su questo campione hanno speso fiumi di parole i più grandi giornalisti sportivi e non. Si potrebbe scrivere molto di più su Raimondo D'Inzeo ma vorrei rimanere un po' nel personale.

Durante gli anni in cui ho avuto la gioia, il privilegio e, perché no, la fortuna di trovarmi insieme a lui da ufficiale dell'Arma, mi ha sempre trasmesso quello che definiva "concetto di Equitazione Naturale", che bisogna imparare ed assimilare.

Raimondo trasmetteva un messaggio apparentemente semplice ma unico: *"dovete essere disponibili a cambiare qualcosa con il tempo, con la costanza e perseveranza del lavoro, dovete lasciare il cavallo nel suo equilibrio naturale, dovrete arrivare a concedere al cavallo il solo sforzo di portare il cavaliere in sella, senza alterare i suoi atteggiamenti naturali. Bisogna essere naturali, nulla deve essere lasciato al caso, ci vuole organizzazione, precisione. Ci vuole agonismo, non rivalità"*.

Tanti ricordi mi legano a Raimondo D'Inzeo. La memoria mi porta al 7 settembre 2012 quando l'allora comandante del 4° Reggimento Carabinieri a cavallo invitò tutti gli ex ufficiali che avevano prestato servizio nel Reparto per celebrare la ricorrenza della Medaglia d'oro olimpica di Roma, naturalmente quella vinta da Raimondo. C'era anche il festeggiato, Raimondo D'Inzeo con signora, che anche per intervento dell'attuale Comandante Generale dell'Arma, Gen.C.A. Tullio del Sette, era stato promosso al grado di Generale di Divisione del Ruolo d'Onore.

Ricordo il 7 settembre 2016, quando sempre il Comandante del 4° Reggimento mi chiese di presenziare alla cerimonia che celebrava i 60 anni dalla

## PAGINE DI STORIA

NELLA FOTO, DA SINISTRA, L'AUTORE DELL'ARTICOLO AMOS CISI, RAIMONDO E PIERO D'INZEO  
NEL CORSO DI UNA PREMIAZIONE AD UN CONCORSO IPPICO





## PAGINE DI STORIA



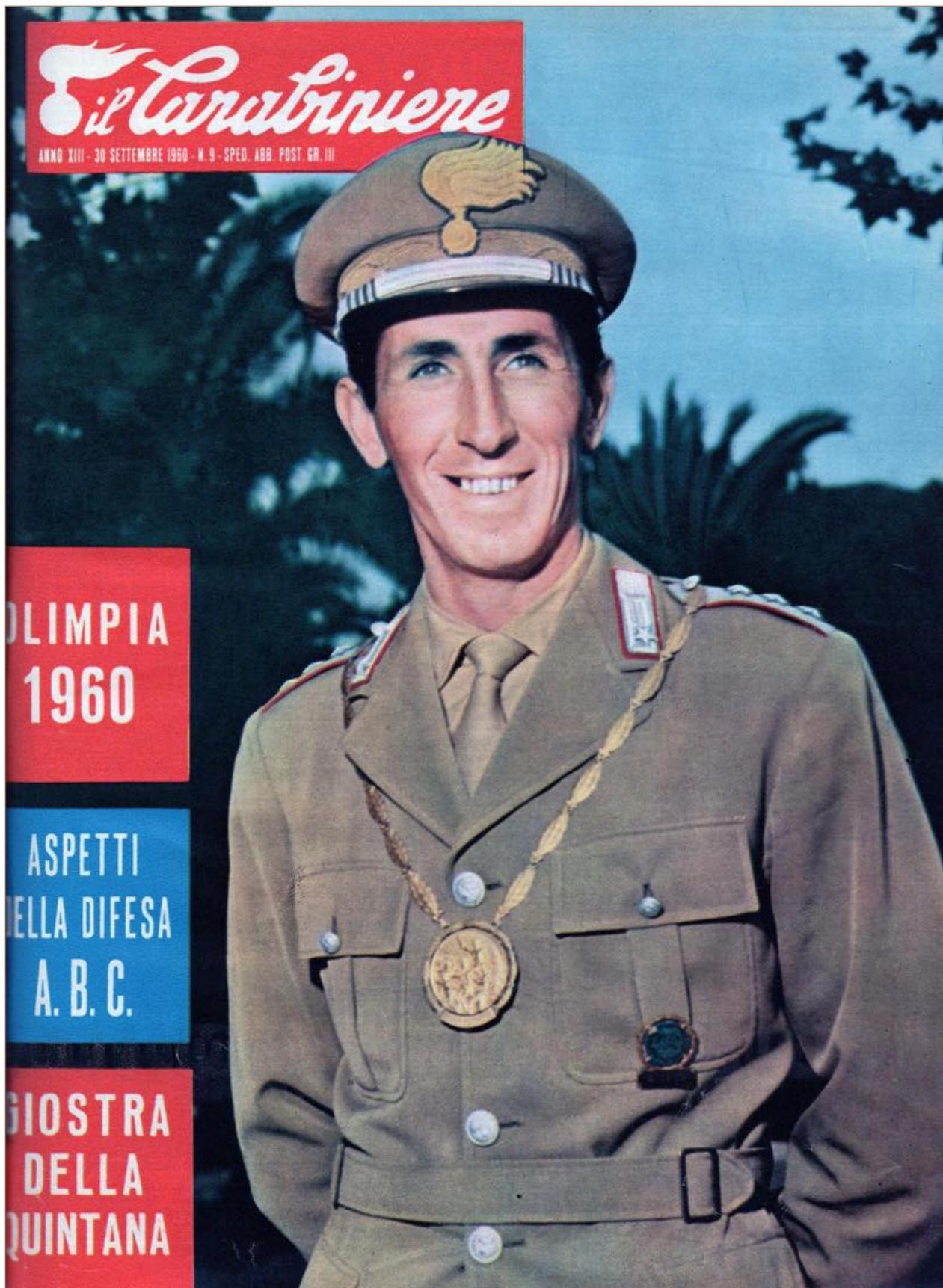
ROMA. 4° REGGIMENTO A CAVALLO: CAVALLERIZZA DEDICATA ALLA MEMORIA DEL GENERALE DI DIVISIONE RAIMONDO D'INZEO. NELLA PAGINA ACCANTO D'INZEO IN AZIONE IN CONCORSI IPPICI INTERNAZIONALI

conquista del titolo mondiale di Acquisgrana e di testimoniare agli invitati la grandezza del cavaliere Raimondo D'Inzeo.

È stato per me un tuffo nel passato. Ritornare al 1960, quando transitai nell'Arma per poi essere assegnato al Comando Generale per il Centro Ippico. Cercare di ricordare e ricostruire la mia carriera e quella del Generale D'Inzeo non è stata cosa semplice. I cavalli però li ricordavo tutti, i Posillipo, i Merano, i Bellevue, Itself, Empress, Cindy e molti altri sono rimasti e continuano a rimanere nel mio cuore. Quanti Concorsi fatti insieme, in Italia ed all'estero, quante ore trascorse in maneggio e a sentir parlare di intesa, di binomi, di salti più o meno belli.

Molti degli intervenuti avevano apprezzato quanto da me espresso. Sull'onda di quel 7 settembre dello scorso anno eccomi qui a parlare di nuovo del “più grande cavaliere della storia”, definito così da un altro grande cavaliere, il tedesco Alvin Shockmuller. Senza voler entrare troppo nel tecnico, però, bisogna arrivare al 1° gennaio 1979. E' l'anno in cui Raimondo D'Inzeo sale in cattedra.

La Federazione Italiana Sport Equestri lo nomina Commissario Tecnico del salto ostacoli mentre comanda il Reparto Comando del 4° Reggimento a Cavallo. Il 9 novembre 1979 passa a disposizione della 11<sup>a</sup> Brigata dove rimarrà sino al 6 ottobre dell'anno successivo, quando torna nuovamente a di-



### AMOS CISI

Ha iniziato a montare a cavallo all'età di 18 anni, all'Accademia Militare di Modena, e ha poi frequentato la Scuola Militare di Equitazione con il Colonnello Piero D'Inzeo. Transitato nell'Arma dei Carabinieri, è stato Comandante del Centro Ippico, della Compagnia Carabinieri di Grosseto, del Gruppo Carabinieri di Mantova e della Legione Carabinieri di Padova nonché paracadutista e pilota di aeroplano militare. È stato direttore del Centro Ippico Europa di Modena del Maestro Luciano Pavarotti,

direttore del Centro Equestre Federale dei Pratoni del Vivaro, consigliere federale e vice presidente vicario della FISE, giudice nazionale di salto ostacoli e di *equitation* dal 1991, *chief stuard* internazionale. Come cavaliere ha partecipato ad alcune Coppe delle Nazioni e ha preso parte 4 volte al Concorso Ippico di Piazza di Siena. Il Generale Cisi è stato Mossiere (giudice unico alla partenza) del palio di Siena per 22 edizioni, del Palio di Ferrara per 5 volte e del palio di Asti 3 volte.

sposizione del Reggimento a Cavallo fino al suo congedo definitivo che avviene il 17 luglio 1981.

Perché ho riportato tutti questi movimenti interni? Perché il 4 agosto del 1981 lo vediamo a Dublino montare in borghese!

Il pubblico irlandese lo aveva sempre amato. Il suo ingresso in campo senza l'uniforme lasciò per qualche istante la folla, che non lo aveva riconosciuto, un po' fredda. Ma al nome "D'Inzeo" pronunciato dallo speaker seguì un applauso che non avrebbe avuto fine se lo stesso speaker non avesse pregato gli spettatori di calmarsi e di non innervosire il cavallo che continuava a saltare sul posto. Ho seguito la sua attività di cavaliere e di tecnico. Ho avuto modo di verificare e vedere i risultati dei giovani che erano stati messi a sua disposizione presso il Centro Equestre Federale dei Pratoni del Vivaro.

Grandi personaggi del mondo dello spettacolo, come il maestro Luciano Pavarotti, hanno messo a sua disposizione i loro cavalli perché lui potesse trasmettere nei giovani cavalieri emergenti la sua passione, sapienza tecnica e le sue esperienze maturate sotto tutte le latitudini.

Più tardi anche per il nostro "colonnello" arrivò il momento di essere sostituito con un altro tecnico, il francese Jean Marcel Rozier. Ho avuto modo di frequentare ancora D'Inzeo, ormai mio pari grado e

che continuava, pensate, a prendermi in giro. Le sue frasi rimarranno scolpite nella mia memoria. Quale citare?: *"Quello che mi affascina"* diceva *"è il fatto che il cavallo abbia dell'umanità senza lo svantaggio di essere umano. Io amo il cavallo, mentre mio fratello Piero ama il lavoro a cavallo; per lui l'animale è un mezzo di applicazione del proprio sapere"*.

Oppure: *"In Italia manca una scuola. La mancanza di istruttori è la nostra lacuna più grossa: è da lì che bisognerebbe ricominciare!"*

O ancora... come vedete non smetterei mai di parlare di cavalli, di cavalieri, di D'Inzeo.

Qualche curiosità infine, per chiudere questo semplicissimo racconto. Molte cose le avrete già sentite. Tante altre ce ne sarebbero:

- i suoi ricordi più belli: il Campionato del mondo del 1956 e l'Olimpiade del 1960;
- il suo ricordo più brutto: la morte della figlia Alessandra in un incidente sugli sci;
- il suo colpo vincente: nelle cose serie ed interessanti, non aver detto mai bugie;
- il suo dolce preferito: la cioccolata;
- il suo piatto preferito: la pastasciutta;
- la sua squadra del cuore: la Juventus.

È riuscito, come desiderava, a terminare il suo cammino terreno in maniera serena.

*Amos Cisi*

PAGINE DI STORIA

# LA FABBRICA DELLA MORTE



INGRESSO DEL CAMPO DI DORA - MITTELBAU A NORDHAUSEN IN GERMANIA

# I Carabinieri internati nel campo di Dora-Mittelbau

**I**l 3 settembre 1943, a Cassibile, un paesino della Sicilia a una quindicina di chilometri da Siracusa, viene siglato il cosiddetto “armistizio corto” tra l’Italia e gli Alleati. Concluso l’accordo, le forze alleate si mettono al lavoro per trovare rimedi alle possibili conseguenze negative che la notizia avrebbe potuto determinare una volta divulgata. Cinque giorni dopo, l’annuncio dell’armistizio suscita sentimenti contrastanti negli animi degli italiani, divisi nei territori rispettivamente in mano agli alleati

e ai tedeschi. I più accolgono la notizia con entusiasmo, nella convinzione che i drammi della guerra siano finiti. Qualcuno è guardingo.

L’iniziale euforia, ben presto, dopo la caduta di Roma in mano ai tedeschi e la fuga del re a Brindisi, si tramuta in incertezza e paura.

Il clima di confusione investe in primis la compagine militare e, con essa, l’Arma dei Carabinieri, nei confronti della quale i tedeschi nutrono diffidenza e rancore. Da nord a sud l’Italia si trasforma in un

3 SETTEMBRE 1943. LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO A CASSIBILE (SR)



campo di battaglia. I primi a pagare gli effetti dell'armistizio sono i militari italiani che si trovano all'estero e ai valichi di confine. I tedeschi, che ormai da tempo dubitavano del re e di Badoglio, rivolgono le armi contro di loro e li deportano.

Dopo l'8 settembre 1943, fanti, avieri, marinai, alpini e carabinieri vengono disarmati e trasferiti nei campi di prigionia.

Grazie ai racconti dei sopravvissuti, pur non disponendo di dati certi sul loro numero, è possibile risalire ai luoghi di detenzione e di lavoro dei carabinieri deportati. Nel lungo periodo di prigionia, i carabinieri internati subiscono sorti e trattamenti differenti. Uno dei campi più duri è quello di Dora-Mittelbau. Nato sul fondo di un vallone, tra i monti dello Harz, a



# L'annuncio dell'armistizio suscita sentimenti contrastanti negli animi degli Italiani. I più accolgono la notizia con entusiasmo, nella convinzione che gli orrori della guerra siano finiti

Nord Ovest di Bechenwald, circondato da una foresta di faggi, larici e betulle, il lager di Dora era stato ideato per la costruzione dei missili a lunga gittata V1 e V2 per volere di Hitler, a seguito della distruzione, avvenuta tra il 17 e 18 agosto 1943, della precedente base di Peenemunde a opera della Royal Air Force.

Prima di essere un luogo di morte, Dora è un grande laboratorio scientifico che si sviluppa sottoterra: due grandi tunnel, contraddistinti dalle lettere "A" e "B", che traforano da una parte all'altra una collina per tre chilometri. Alcune gallerie, lunghe circa 200 metri, collegano i tunnel. Nei sotterranei si snoda una rete ferroviaria adibita al movimento dei materiali.

Il lavoro scientifico portato avanti nei tunnel per realizzare il missile a lunga gittata Vergeltungswaffe, "arma di rappresaglia", diretto dallo scienziato tedesco Von Braun, vede impegnati decine di migliaia di prigionieri di tutte le nazionalità: tra questi oltre mille italiani di cui molti carabinieri.

Inizialmente le condizioni di vita nel campo di Dora sono così dure che l'aspettativa di vita è ridotta a pochi mesi. Gli italiani lavorano, scavando, nei freddi e umidi tunnel per molte ore, senza mai uscire; terminati i lunghi ed estenuanti turni, dormono all'interno delle gallerie.

Una prova delle difficili condizioni di vita nel campo è data dall'intercessione dello stesso Von Braun presso gli addetti alla vigilanza per far alleviare il trattamento riservato ai prigionieri. Lo scienziato non è mosso, tuttavia, da senso di umanità ma dalla considerazione che la morte dei prigionieri rende necessario il loro rimpiazzo con conseguenti rallentamenti nel compimento del progetto. Privazione del cibo, orari di lavoro estenuanti e vestiario non idoneo alle condizioni climatiche e di lavoro sono solo una parte delle violenze usate nei confronti dei prigionieri, spesso facili vittime dei loro carcerieri. Tra le relazioni, conservate presso l'Ufficio Storico dell'Arma, attraverso

le quali è possibile ricostruire la struttura e la storia del sito nonché la vita all'interno dello stesso, ve ne è una, dattiloscritta, nella quale è chiaramente leggibile, nonostante gli effetti del tempo, la firma del carabiniere che l'ha redatta: Stefanelli Armando.

Catturato a seguito dell'armistizio, il ventiduenne Stefanelli sopravvive per ben sette mesi in una delle circa quaranta gallerie del campo di Dora, uscendone in tutto solo quattro volte e solo per assistere all'impiccagione di prigionieri politici e internati militari.

Tra i giustiziati c'era anche un carabiniere trovato ancora in possesso, della pistola d'ordinanza.

Nella fabbrica della morte vengono deportati anche alcuni appartenenti della 417<sup>a</sup> Sezione Carabinieri addetta alla II Divisione Alpina Tridentina, catturati



L'INGRESSO DEL TUNNEL SOTTERRANEO DI DORA. NELLA PAGINA ACCANTO I MISSILI V2 UTILIZZATI DALLA GERMANIA DURANTE LE ULTIME FASI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, IN PARTICOLARE CONTRO GRAN BRETAGNA E BELGIO

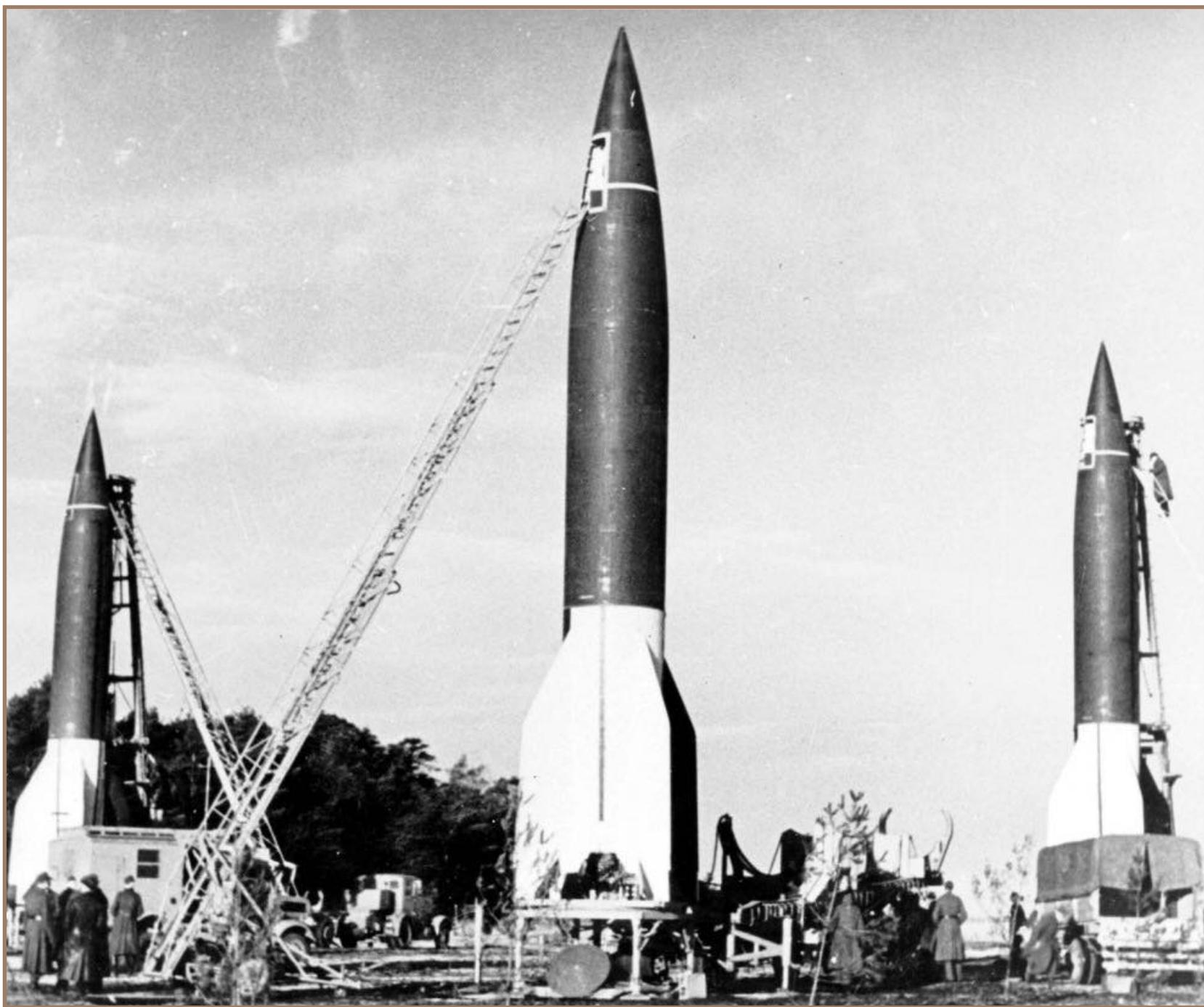
il 9 settembre 1943 a Bressanone. Tra il 14 e il 15 settembre, uno scaglione dei predetti carabinieri, tra cui Giuseppe Cardone e G. Maria Pasquale, viene deportato in Germania unitamente ad altri trecento militari di varie armi.

Raggiunto il campo di smistamento di Ammestein, alcuni carabinieri della 417<sup>a</sup> Sezione vengono trasferiti nel campo di Dora. Nel dicembre dell'anno successivo, il Carabiniere Pasquale muore a causa delle precarie condizioni fisiche mentre Cardone riuscirà a tornare a casa. Una recente collaborazione tra l'Arma e l'Associazione Nazionale Reduci della Prigionia (i cui archivi conservano numerose testimonianze sull'argomento) ha portato alla luce un elenco di oltre mille-trecento nominativi di carabinieri deportati caduti nei campi di prigionia e di lavoro. Tra questi figurano alcuni dei prigionieri di Dora. Il 1° febbraio 1944

muore nel campo il Carabiniere Vincenzo Caraffi, di origini siciliane, classe 1917, il successivo 11 marzo il Carabiniere Valentino Bisesti. Il 20 aprile perde la vita un altro militare dell'Arma, Pietro Bissacco.

Il Carabiniere Marcello Bertolina, classe 1909, di origini piemontesi, vi trova la morte il 13 novembre 1944, dopo essere passato per gli Stalag XI B di Fallingbommel e IX C vicino Bad Sulza. Ricordiamo poi il Carabiniere Pietro Cenciotti, nato a Rocca Sinibalda il 22 maggio 1912, catturato il giorno seguente l'annuncio dell'Armistizio a Prizren, già precedentemente internato negli Stalag XI B e IX C.

Nell'aprile del 1945, l'avanzata delle truppe americane, impegnate nella conquista dell'Europa occidentale, induce gli aguzzini tedeschi del campo di Dora a prepararne l'evacuazione, in analogia con quanto sta accadendo in altri campi di prigionia e di sterminio.



I prigionieri in buona salute vengono trasferiti in fretta in altri campi mentre quelli malati vengono uccisi mediante iniezione letale.

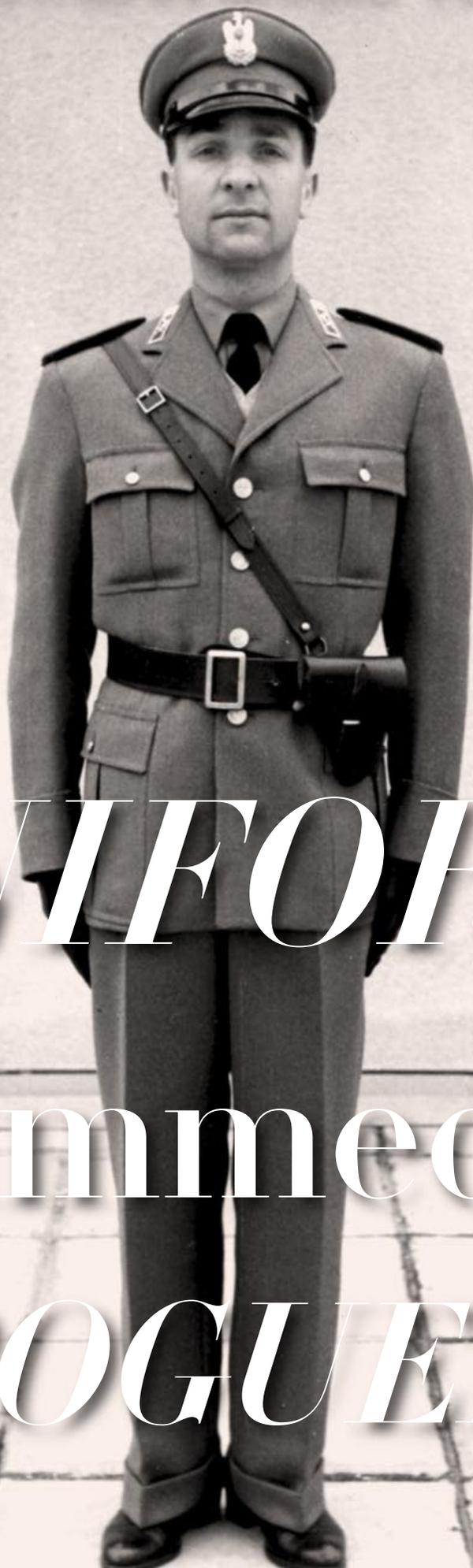
Uno degli ultimi militari italiani a perdere la vita a Dora è il Carabiniere Francesco Miletta, nato a Cotronei il 24 novembre 1921. Il giovane, precedentemente ricoverato per pleurite all'ospedale numero 7 del campo, viene ucciso e cremato. L'11 aprile 1945 il

campo di Dora-Mittelbau viene raggiunto dalla 3<sup>a</sup> Divisione Corazzata Americana. Al momento della liberazione, lo scenario che si trovano di fronte gli americani è raccapricciante.

I prigionieri trovati nelle gallerie, nonostante i soccorsi e le cure, continueranno a morire nei giorni a seguire, logorati irrimediabilmente nel fisico e nella mente.

*Enrico Cursi*

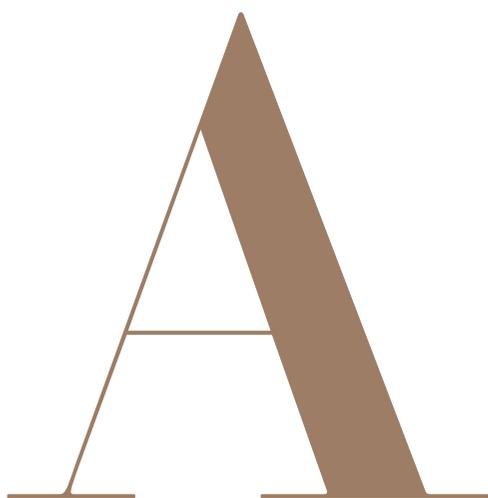
FORESTALI IN GRIGIO VERDE



*L'UNIFORME*  
nell'immediato  
*DOPOGUERRA*

# A PROPOSITO DI...

di NICOLÒ GIORDANO



nno fantastico il 1948: il primo gennaio entra in vigore la Costituzione italiana, nuova di zecca; a marzo viene ricostituito il Corpo forestale dello Stato; ad aprile si vota per le elezioni politiche; a luglio Bartali vince il Tour de France (35° giro ciclistico, per l'esattezza). Ovviamente è solo un gioco, forse un po' dissacrante, perché si mettono insieme cose tanto diverse tra loro, ma a distanza di anni, quando gli eventi sono consumati e consegnati alla storia, è utile ripercorrerne la cronologia in parallelo. Aiuta ad inquadrare il clima generale, per ca-

pire il motivo di certe scelte o di come sono maturati determinati processi, per ricordare i problemi e ricollocare nelle varie caselle, con una diversa prospettiva, gli avvenimenti che si sono succeduti.

Per il Corpo forestale dello Stato, come per tutto il Paese, gli anni del dopoguerra sono stati difficili. Gran parte delle strutture erano andate distrutte al passaggio degli eserciti: la Scuola di Cittaducale era stata saccheggiata, numerosi Comandi regionali erano stati bombardati e risultavano inagibili, i Comandi stazione, specie i più isolati, erano stati abbandonati, devastati e in alcuni casi usati come basi per la lotta partigiana. Occorreva ripartire da zero, lasciandosi alle spalle il periodo della dittatura, rimboccarsi le maniche per rimediare ai terribili guasti della guerra, secondo nuovi principi.

La nuova Costituzione repubblicana sanciva ora addirittura tra "principi fondamentali", all'articolo 9, il compito dello Stato di "*tutelare il paesaggio*". Una dizione ampia (ed un po' esteticheggiante) che solo nel corso dei decenni successivi avrebbe trovato un inquadramento giuridico più preciso, via via che maturavano concetti quali ecologia, etica e ambiente, sviluppo economico e distribuzione ed uti-

# A PROPOSITO DI...



TAVOLE RAFFIGURANTI UNIFORMI ED ORNAMENTI IN USO AL CORPO FORESTALE DELLO STATO



## A PROPOSITO DI...

lizzo delle risorse naturali. Nel giro di pochi anni, grazie anche all'avvio di nuove politiche in favore dell'industria e dell'agricoltura, sarebbe stato intrapreso il cammino che avrebbe consentito all'Italia di conoscere nuova prosperità, migliori condizioni di vita e igienico sanitarie, più alti livelli di istruzione e maggiori diritti sul lavoro.

Ma torniamo ai problemi pratici e contingenti a cavallo degli anni 40 e 50 del secolo scorso.

Il personale del Corpo forestale dello Stato, andava riorganizzato, addestrato e, non ultimo, vestito con una nuova uniforme. Tra il 1948 ed il 1949 i provvedimenti che si succedettero erano dettati da una situazione emergenziale: i depositi erano vuoti e spesso non c'era disponibilità di materiale. Carenza di calzature, tessuti ed abiti costrinsero a riadattare le vecchie uniformi della Milizia Nazionale Forestale, cui erano apposti i nuovi fregi ed alamari. In molti casi si fece uso anche delle uniformi kaki donate dagli alleati, tessuto che, già nel 1952, l'Arma dei Carabinieri aveva adottato per le proprie divise (insieme a quello nero di lunga tradizione).

Il periodo di difficoltà giunse al termine con l'insediamento del Ministro dell'Agricoltura Amintore Fanfani, che diede nuovo impulso alle zone montane, al settore forestale ed all'agricoltura italiana. Alla fine del 1952, più esattamente il 14 dicembre, il Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e per le Foreste apponeva la propria firma sulle *"Disposizioni indilazionabili sull'uniforme del Corpo forestale dello Stato"*.

Il documento, stampato e distribuito nel 1953 era un pratico volumetto di una quindicina di pagine, corredato da 8 tavole in bianco e nero, in cui era descritta la nuova uniforme.

Gli elementi di spicco erano l'adozione del nuovo fregio per berretto (che rimarrà in vigore fino al 1955) e gli alamari. Il primo presentava una foggia insolita: l'aquila, simbolo dei forestali, teneva le ali richiuse. Sul petto campeggiava il monogramma

R.I., in campo verde, mentre tra gli artigli erano stretti una coppia di martelli forestali ed un serto di quercia. Il rapace era "incoronato" da una torre stilizzata con tre merli, a simboleggiare l'Italia.

Il disegno del fregio era piuttosto raccolto e, in parte, assomigliava a quello in uso presso la Polizia di Stato nel medesimo periodo. Gli alamari, invece,



UNIFORME DI SERVIZIO CON GIACCA A VENTO



## A PROPOSITO DI...



NELLA PAGINA PRECEDENTE UN FORESTALE IN UNIFORME PER SERVIZI D'ONORE CON CAPPELLO ALL'ALPINA, AL SUO FIANCO UN CARABINIERE IN UNIFORME ORDINARIA CON I PANTALONI DELLA GRANDE UNIFORME E CAPPOTTO. SOPRA IL BOTTONE MOD. 1952 DELL'UNIFORME IN USO AL CORPO FORESTALE DELLO STATO

erano in metallo (per guardie, guardie scelte e brigadieri) ed in canottiglia ricamata in oro su panno verde per marescialli e ufficiali. Gli elementi simbolizzati erano tre foglie di quercia sovrastanti una stelletta a cinque punte. La foglia degli alamari verrà modificata successivamente, arricchendone il disegno e sostituendo le stellette con il simbolo della Repubblica.

Con il regolamento del 1952 tornò in auge il cappello all'alpina, il cui uso era previsto durante parate, servizi d'onore e cerimonie. Era adorno di una nappina verde per guardie e brigadieri e di una in metallo dorato per marescialli ed ufficiali. Il copricapo veniva indossato senza penna. Per il servizio ordinario era previsto, invece, il copricapo rigido per l'uniforme ordinaria; per le attività operative si faceva uso del berretto a bustina con visiera, detto altresì Pasubio, abbinato alla giacca a vento e alle scarpe da montagna in cuoio anfibio con cavigliere in tela (anch'esse adottate dall'Arma). Queste ultime erano un retaggio delle uniformi in uso alle truppe

alleate e verranno abolite solo nel 1966. Il colore della divisa era grigio verde, mentre la cravatta era nera. Spallaccio e cinturone, nonché le calzature erano di colore marrone. Nel regolamento si fa riferimento alle seguenti tipologie: uniforme per riviste, uniforme per personale a cavallo, uniforme ordinaria ed uniforme per servizio.

Altri elementi distintivi dell'uniforme erano la caratteristica cintura posta in vita sulla giubba ed il risvolto dei pantaloni dell'uniforme ordinaria che verrà abolito, invece, nel 1963. Anche questo elemento era in comune con le divise della Polizia di Stato. Un'ulteriore particolarità era l'adozione delle stellette a cinque punte sul bavero della giacca a vento e sull'impermeabile. Nello scorrere le tavole allegate al regolamento, disegnate in maniera semplice e chiara, le diverse combinazioni appaiono sobrie, eleganti e funzionali. Non era prevista l'alta uniforme per le cerimonie. Nel luglio del 1953 aveva inizio, presso la Scuola di Cittaducale, il 23° Corso Allievi guardie forestali, cui presero parte 240 unità. Era il primo corso dal dopoguerra ed i forestali, vestiti con la nuova divisa, vennero successivamente destinati agli uffici sul territorio per svolgere i compiti per i quali erano stati addestrati. Se già a partire dal dopoguerra l'Amministrazione forestale si era prontamente attivata per dare occupazione a decine di persone realizzando i "campi scuola forestali", ove venivano svolte attività di rimboschimento e lavori di consolidamento dei versanti, con la "legge della Montagna" del 1952, promossa da Fanfani, si sarebbe dato impulso ad una serie importante di iniziative in favore dei territori montani, grazie ad un disegno organico di interventi e finanziamenti destinati alle popolazioni che vivevano in territori spesso marginali e soggetti ad abbandono. L'opera infaticabile dei forestali a sostegno di tali popolazioni ripartiva ed avrebbe lasciato un segno utile e duraturo.

Nicolò Giordano

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



# La tela racconta: PASTRENGO 1848

di MARCO MASSIMINO

Quella mattina si respirava forse un'aria primaverile particolarmente piacevole, tale da far riversare fiumi di gente nelle vie e nei caffè della prima capitale del Regno d'Italia.

La verità era che la vecchia Torino rompeva la monotonia delle sue giornate per la visita di Re Umberto I alla città in occasione dell'inaugurazione della IV Esposizione Nazionale di Belle Arti.

Dalle 10 antimeridiane del 25 aprile 1880, dinanzi al portone d'ingresso del palazzo dell'Esposizione, si susseguirono i discorsi superlativi e ricchi di retorica delle alte cariche del Regno e, non da ultimo, quello del Re, accompagnati da scroscianti applausi, incessanti

“Viva il Re” e tutti contornati da lanci di cappelli e frenetici sventolamenti di fazzoletti.

Superate le formalità, il palazzo aprì le sue porte. Le cronache del tempo raccontano che la visita del Re fu rapida, egli si fermò davanti a poche opere d'arte, poiché, laddove avesse voluto vederle tutte, non gli sarebbe bastata l'intera giornata. Tra le opere che catturarono l'attenzione di Sua Maestà e del suo seguito politico e militare sicuramente si annovera la tela n° 262, intitolata “*Pastrengo 1848*”, del milanese Sebastiano De Albertis. Esposto all'interno della Prima Sala di pittura del palazzo, fu senza dubbio il più bel quadro militare di tutta l'esposizione, tanto che il Re lo mise nella lista dei quadri da comperarsi e succes-

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



SEBASTIANO DE ALBERTIS, CARICA DI CARABINIERI NELLA BATTAGLIA DI PASTRENGO, TEMPERA E PUNTA SECCA SU TELA. STUDIO PREPARATORIO DEL DIPINTO ESPOSTO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI IN ROMA

sivamente lo acquistò al costo di 20.000 lire, circa un decimo di quelle stanziare da Umberto I per l'acquisto di opere dell'Esposizione.

Davanti al quadro sfilarono ininterrottamente i reduci della battaglia negli occhi dei quali risplendette lo scintillio dei bottoni argentati delle uniformi e quello delle sciabole alla carica. La *“Carica dei carabinieri a Pastrengo”* (come oggi è meglio conosciuto il quadro) riscosse un successo tale che furono diverse le opere commissionate all'artista con il medesimo soggetto e da questo presentate nelle Esposizioni degli anni successivi; senza dimenticare le numerose riproduzioni litografiche dell'opera realizzate dall'incisore Tommaso Di Lorenzo.

La fortuna critica dell'opera crebbe talmente che Sebastiano De Albertis venne consacrato pittore *“battaglista”*: egli non abbandonò mai più la pittura a soggetto patriottico e nemmeno risentì delle influenze artistiche d'oltralpe (si pensi che negli stessi anni in Francia Pierre-Auguste Renoir dipingeva *“Le déjeuner des canotiers”*, oggi parte della Phillips Collection di Washington). Questo comportò la caduta dell'artista

nell'oblio dopo la morte avvenuta nel 1887. La sua figura è stata di recente rivalutata in occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, senza tuttavia acquisire una precisa autonomia rispetto a Gerolamo Induno o ai macchiaioli).

L'opera venne ultimata dal pittore nel suo atelier di Milano, in via Rossini 3, nel 1880. Tuttavia De Albertis aveva cominciato a pensare alla Carica negli anni precedenti, probabilmente dopo la morte del figlio Enrico nel 1874. Proprio in quel periodo aveva realizzato infatti uno straordinario studio preparatorio del dipinto che venne a lungo conservato ed esposto su di un cavalletto all'interno dell'atelier, così come raffigurato in uno scatto pubblicato nel 1886 che immortalava Sebastiano De Albertis assorto nella lettura di una rivista dell'epoca. Lì rimase sino al 1899, quando, a seguito della sua morte, la collezione dell'artista andò all'asta. Nel 1992 la Banca Popolare di Sondrio acquistò il disegno da una collezione privata milanese e da allora lo conserva nei suoi depositi.

Contribuì all'eccezionale riuscita dell'opera l'esperienza maturata sui campi di battaglia del Risorgimento ita-

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

liano ove il pittore-soldato, particolarmente sensibile all'osservazione della realtà, era rimasto ammaliato dalle luci e dai colori dei paesaggi. Si aggiunga la passione dell'artista per i cavalli, dei quali riusciva perfettamente a riprodurre l'anatomia e l'energico dinamismo: "Di quei cavalli, poi, vedi il fumo delle narici, senti lo scalpito sonoro, incontri la fiamma degli occhi, tocchi il sudore del fianco percosso". Non da meno fu l'importanza della testimonianza - nel documento manoscritto a firma di Luigi Rocca, del 28 giugno 1908, conservato al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri - offerta dal Tenente Generale dei Carabinieri Reali Angelo Bernardino Morelli di Popolo in una delle visite all'artista nel suo studio, e probabilmente per questo rappresentato al centro della tela (nel 1848 Comandante del terzo squadrone all'assalto degli austro-ungarici per la difesa del Re Carlo Alberto - I tre squadroni, della forza complessiva di circa 280 uomini, furono assegnati al Comando Generale per formare la scorta per la protezione del Re. Al comando del primo squadrone venne designato il Capitano Luigi Incisa di Camerana, al comando del secondo il Capitano Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux e del terzo il Capitano Angelo Bernardino Morelli di Popolo. Tutti agli ordini del Maggiore Alessandro Negri di Sanfront).

Sebastiano De Albertis, con rapide pennellate, conferì all'ufficiale, la dignità e l'autorevolezza del direttore d'orchestra che, durante un concerto, dirige gli strumentisti con la sua bacchetta, parimenti il Capitano Morelli di Popolo alzata la sciabola dà l'ordine ai prodi cavalieri di eseguire la carica.

All'inizio del XX secolo l'opera venne trasportata dal Palazzo Reale di Torino al Palazzo del Quirinale a Roma. Per la nuova collocazione della tela si scelse il grande salone, tappezzato di damasco rosso, all'interno del quale si succedettero e prestarono il loro servizio gli Aiutanti di Campo del Re.

Prima di partire per l'esilio, il 18 giugno 1946, l'ultimo Re d'Italia, Umberto II, volle donare La



SEBASTIANO DE ALBERTIS (CIVICO ARCHIVIO FOTOGRAFICO, CASTELLO SFORZESCO, MILANO - INV. RLB 02063) PARTECIPÒ ALLE CINQUE GIORNATE DI MILANO, ARRUOLATO SUCCESSIVAMENTE COME VOLONTARIO FU A VICENZA E A TREVISO. NEL 1859 SI UNÌ AI CACCIATORI DELLE ALPI; PARTECIPÒ POI ALL'IMPRESA DEI MILLE E RIMASE AL FIANCO DI GARIBALDI A BEZZECA NEL CORSO DELLA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA.

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



IL PITTORE NEL SUO ATELIER 1886 (CIVICO ARCHIVIO FOTOGRAFICO, CASTELLO SFORZESCO, MILANO - INV. FR G 660)

carica di Pastrengo di De Albertis agli stimati Carabinieri. Gli accordi di cessione furono tra il Generale Adolfo Infante, Aiutante di Campo del “Re di Maggio”, ed il Comandante Generale dell’Arma pro tempore, Generale C.A. Brunetto Brunetti. La consegna dell’opera fu effettuata l’8 luglio 1946, al Palazzo del Quirinale, dall’Assistente Chiarotti al Maggiore Francesco Mario Pagano, espressamente incaricato del ritiro dal Sotto Capo di S.M. del Comando Generale. La tela, giunta al Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri, venne collocata nella Sala delle Guerre (oggi Sala Culqualber). Lì rimase fino al 2009 quando, per breve tempo,

venne portata via per essere sottoposta ad un intervento di restauro a cura del Consorzio recro – restauratori di beni culturali. Il restauro si rese indispensabile per far fronte ai problemi causati dal supporto in tela, imputabili alla presenza di fasce perimetrali improprie, sia per la natura dei materiali costitutivi sia per gli adesivi impiegati, e di un telaio ligneo non più adeguato a sostenere la tela.

L’applicazione su un nuovo telaio ligneo ad espansione meccanica permise un corretto tensionamento della tela e la conseguente eliminazione di molte deformazioni. Il fatto d’armi che Sebastiano De Albertis, con

dovizia di particolari, scelse di far rivivere nella sua tela è raccontato nelle pagine più gloriose e note della storia dell'Arma: la carica dei carabinieri a Pastrengo del 30 aprile 1848. A poche settimane dall'inizio della prima guerra d'indipendenza le truppe dell'Armata Sarda erano riuscite ad entrare in Veneto. L'ordine del giorno del 29 aprile 1848 esprimeva la volontà di Re Carlo Alberto di conquistare le alture attorno a Pastrengo, località strategica per la prosecuzione dell'avanzata che una volta occupata avrebbe impedito agli austriaci ogni possibilità di comunicazione lungo la valle dell'Adige. Alle prime ore del giorno successivo il Generale de Sonnaz, comandante del corpo d'armata definì, unitamente agli altri Generali, l'azione concentrata delle tre colonne per la conquista di Pastrengo. Le colonne dell'Armata Sarda si sarebbero mosse rispettivamente contro le difese nemiche fra le Costiere Basse e il monte delle Brocche a sinistra, avrebbero investito le posizioni del monte Le Bionde al centro e da ultimo avrebbero assaltato quelle di monte San Martino a destra. Il Re, nell'intento di seguire l'avanzata



DECRETO DI CONCESSIONE DI MEDAGLIA D'ARGENTO  
AL VALOR MILITARE PER LA CARICA DI PASTRENCO

Carabinieri venne decorata di Medaglia d'Argento al Valor Militare da Vittorio Emanuele III; la cerimonia della consegna si tenne nel cortile della Legione Allievi. Per l'occasione il Re, fatta avanzare la Bandiera, pronunciò parole ancor oggi vive ed attuali: "Io sono sicuro che i Carabinieri italiani saranno nell'avvenire come sono oggi, degni delle loro tradizioni e della fama che hanno conseguito con tante luminose prove di valore e di fedeltà [...] alla Patria, alla Legge".

Marco Massimino

delle sue truppe, fece per portarsi su di un'altura avanzata del monte Le Bionde quando l'avanguardia reale venne investita dal fuoco austriaco. Fu allora che il Maggiore Alessandro Negri di Sanfront, Comandante dei 3 squadroni di Carabinieri Reali con compiti di scorta e polizia militare, intuì il pericolo, guidò di sua iniziativa e con energico slancio i suoi carabinieri alla carica. Le difese austriache vennero spazzate via dall'impeto della falange scura e la giornata arrise alle truppe di Sua Maestà che ebbe salva la vita.

Per questi fatti, il 20 giugno 1909, la Bandiera dell'Arma dei

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

# LE MEDAGLIE DEL MUSEO



# CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

di VINCENZO LONGOBARDI

Il *Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri*, quale depositario delle memorie dell'Istituzione, custodisce tra i suoi cimeli numerose *medaglie e decorazioni* che, nel corso di due secoli, hanno insignito Carabinieri di ogni ordine e grado, passati alla storia per i loro atti di valore.

Alcune di queste *medaglie* sono state esposte nel Salone d'Onore del Museo durante i mesi di aprile e maggio, ed hanno fatto da cornice agli eventi inseriti nella rassegna “*I Giovedì del Museo*”.

L'esposizione temporanea, organizzata in sezioni, ha ripercorso l'evoluzione storica e cronologica dei riconoscimenti “al Valore” legati alla storia dei Carabinieri, non tralasciando quegli aspetti particolari relativi alle fasi tecniche di realizzazione degli oggetti esposti e alle modalità previste per i militari di fregiarsi in pubblico del tributo ricevuto.

L'istituzione dell'alto riconoscimento, quale insegna per fregiare il petto dei militari, è attribuita a Pietro I il Grande, il quale agli inizi del secolo XVIII, avendo preso la fortezza di Notebourg, sul lago di Ladoge, tra Russia e Finlandia, fa coniare una *Medaglia d'Oro* da assegnare a quegli ufficiali che avevano preso parte alle memoranda impresa. Il distintivo, che dovrà essere appuntato sulla parte sinistra della giubba, si diffonde ben presto in molte Nazioni.

In particolare, nel Regno di Sardegna, nel 1793, il Re Vittorio Amedeo III matura il progetto di istituire una ricompensa *al Valore*, affidando al famoso incisore Carlo Lavy l'incarico di realizzare una *medaglia* sul cui verso sarebbe stata incisa l'effigie del Sovrano. L'iniziativa del re avrà però breve vita.

Infatti, nell'agosto 1815, con l'istituzione dell'*Ordine*

*Militare di Savoia*, la *medaglia* coniatata da Vittorio Amedeo non è più in uso ed ai già beneficiari della decorazione viene riconosciuta l'appartenenza al nuovo Ordine cavalleresco, nella Terza Classe, per i decorati con l'Oro, e nella *Quarta Classe*, per i decorati con l'Argento.

Successivamente, il 26 marzo 1833, il Re Carlo Alberto, con Regio Viglietto, istituisce una “*Medaglia d'Oro e una Medaglia d'Argento al Valor Militare colle quali, a seconda dei casi, saranno premiate azioni di segnalato Valore che avranno luogo nelle Nostre Armate*”. Il riconoscimento conferisce il diritto ad un soprassoldo annuo di L. 100, per la *Medaglia d'Oro*, di L. 50, per quella *d'Argento*, cifre che nel 1848 raddoppieranno.

Si dovrà attendere l'8 dicembre 1887 per l'istituzione di una *Medaglia di Bronzo al Valor Militare*, per volontà del Re Umberto I, che pensa di concedere il riconoscimento “*per quegli atti di fermezza e di coraggio i quali, senza avere gli estremi richiesti per la Medaglia d'Argento al Valor Militare, meritano tuttavia particolare distinzione*”. La *Medaglia di Bronzo* sarà assegnata anche a tutti i militari e ai Corpi ai quali era già stata tributata la *Menzione Onorevole al Valor Militare* a partire dal 1848.

Un'altra sezione della esposizione temporanea è stata dedicata alle “*Medaglie Commemorative*”, vale a dire a quei riconoscimenti concessi, quali distintivi d'onore, non alle singole persone per azioni di valore individuale ma a tutti coloro che hanno preso parte ad una campagna di guerra adempiendo al proprio dovere. In genere queste *medaglie* venivano fabbricate con il metallo dei cannoni tolti al nemico.

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



ALCUNE VETRINE DELLA MOSTRA TEMPORANEA DISPOSTE LUNGO LE PARETI DEL SALONE D'ONORE  
(IMMAGINI DELL'ARTICOLO A CURA DELL'APP. SC. FABRIZIO DI CLEMENTE)

Tra le altre, è stata esposta la *Medaglia Commemorativa della Guerra Italo-Turca*, istituita con regio decreto n° 1342 del 21 novembre 1912 da re Vittorio Emanuele III con l'intento di ricompensare i militari che avevano preso parte alla campagna bellica contro l'Impero Ottomano. Il periodo delle operazioni che dava diritto al riconoscimento andava dal 29 settembre 1911 (inizio del conflitto) al 18 ottobre 1912, data in cui gli Italiani avevano occupato Rodi e il Dodecaneso. La *medaglia*, costituita da un disco d'argento di 32 mm di diametro, viene coniata presso la Zecca di Roma e firmata da Luigi Giorgi, incisore di chiara fama. Sul nastro, composto da sei strisce blu alternate a sei strisce rosso scuro, saranno applicate le fascette bronzee che riportano gli anni di campagna in cui si è prestato il servizio. Sempre in questa categoria rientra la *Medaglia Com-*

*memorativa dell'Unità d'Italia*. Al proposito è interessante ripercorrere la storia di questo riconoscimento. Vittorio Emanuele II, con regio decreto n. 2174 del 1865, istituisce la *Medaglia Commemorativa delle Campagne delle Guerre di Indipendenza*, concessa a tutti coloro che avevano preso parte alla Prima e alla Seconda Guerra di Indipendenza e alla Spedizione dei Mille, definita "Campagna per l'Italia Meridionale". Il 26 aprile 1883, con R.D. n. 1394, Umberto I estende l'uso della *medaglia*, coniata in argento, anche a coloro che avevano preso parte alla Terza Guerra di Indipendenza e alla Campagna d'Oriente negli anni 1855 e 1856. Terminata la Prima Guerra Mondiale con l'annessione di Trento e Trieste, Vittorio Emanuele III, considerata compiuta la riunificazione della Penisola sotto il Regno d'Italia, decide di "rifondare" la *medaglia*, estendendone

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

l'assegnazione a tutti i combattenti della Guerra 1915-18 (R.D. n. 1241 del 1920). La nuova *medaglia*, in bronzo, recherà l'effigie del Re Vittorio Emanuele III a capo scoperto, rivolto a sinistra, circondato sul bordo dalla legenda "Vittorio Emanuele III Re d'Italia"; sull'orlo in basso i nomi "Mario Nelli Inc." (incisore) e "C. Rivalta Mod." (modellista). Sul rovescio, al centro, la scritta "Unità d'Italia 1848-1919", con attorno, sul bordo, una corona d'alloro chiusa, legata in basso da un nodo a doppia voluta; sotto la sigla del produttore: "C B C" (Casa Benvenuto Cellini).

Rientrano nella stessa categoria, ma nella più ampia accezione della "rievocazione", quelle *medaglie*, solitamente coniate da artisti affermati, che sono celebrative di eventi, fatti e personaggi. Ne sono un esempio la *Medaglia del Corpo dei Carabinieri Reali*

*in Albania*, le *Medaglie del Primo e Secondo Centenario dalla Fondazione dell'Arma*; la *Medaglia della inaugurazione del Museo Storico dei Carabinieri*, realizzata in occasione dell'evento del 6 giugno 1937, modellata dall'artista Publio Morbiducci e prodotta dalla *Società Italiana per l'Arte della Medaglia*; la *Medaglia Commemorativa* legata alla realizzazione del *Monumento al Carabiniere*, donata nel 1940 all'allora Comandante Generale dei Carabinieri Riccardo Moizo e che riproduce sul recto il Monumento in prospettiva frontale e reca la firma dell'artista Paolo Boselli.

Altre *medaglie* rievocano fatti d'armi come la *Carica di Pastrengo*, l'assalto dei Carabinieri sul *Podgora*, la *Battaglia di Culquaber*, eventi che hanno meritato alla Bandiera dell'Arma rispettivamente la prima *Medaglia d'Argento* e le prime due *Medaglie d'Oro*



LE NORMATIVE E LE MEDAGLIE ESPOSTE NELLE TECHE

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



OLTRE ALLE ONORIFICENZE ANCHE ICONOGRAFIE DEI CARABINIERI DECORATI

*al Valor Militare.*

Nel percorso espositivo una teca ha raccolto, invece, alcune delle numerose *medaglie* dedicate da famosi artisti al sacrificio di quei Carabinieri che si sono resi protagonisti dei più grandi atti di eroismo, a partire dal primo decorato di *Medaglia al Valore Militare*, il *Carabiniere Giovambattista Scapaccino*, fino al *Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto*, ai *Martiri di Fiesole*, e a tutti quei Carabinieri che, nel corso della Resistenza e della Guerra di Liberazione, oltre al riconoscimento individuale per il sacrificio compiuto, hanno meritato alla Bandiera dell'Arma la sua terza *Medaglia d'Oro al Valor Militare*.

Di particolare interesse, poi, è risultata l'unica *Medaglia d'Oro al Valor di Marina* presente nell'esposizione. Il riconoscimento risale al 1° marzo 1836 e viene istituito per ricompensare “*i naviganti che si*

*sono distinti per atti di coraggio e col rischio della propria vita verso persone in pericolo di naufragio*”. E' d'Oro e d'Argento, fino a quando nel 1888 viene creata anche la *Medaglia di Bronzo*. Il 2 agosto 1906 la *Medaglia d'Oro al Valor di Marina* viene concessa al *Carabiniere Giuseppe Triggiani*, per essersi gettato “*in mare per tentare il salvataggio di un commilitone che, inesperto nel nuoto, stava per annegarvi. Rimase vittima della sua generosa azione, per la quale mentre egli miseramente perì, il compagno poté essere tratto in salvo*”.

Alcuni *medaglieri*, appartenuti a personaggi illustri, distintisi per aver fornito un prezioso contributo all'Istituzione, hanno testimoniato l'impegno che i Carabinieri, da sempre, profondono per la Patria. I preziosi contenitori, donati al Museo nel corso degli anni, contengono altresì molte “*distinzioni*

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*onorifiche*”, ovvero insegne di benemerienze legate spesso al conferimento di titoli negli ordini cavallereschi. Hanno completato l'esposizione di medaglieri la grande uniforme appartenuta al *Capitano Chiaffredo Bergia*, uno dei più celebrati e decorati eroi dell'Arma, particolarmente distintosi nella campagna per la lotta al brigantaggio post unitario, e alcuni dipinti, riproducenti il *Maggiore Generale Federico Costanzo Lovera Di Maria*, comandante dell'Arma dei Carabinieri per ben 18 anni consecutivi, ed il *Conte Cavaliere Matteo Agnes des Geneys*, Ministro della Guerra all'epoca della istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, nonché una tempera su car-

toncino di *Washington Rinaldi* dal titolo “*Ufficiali in gran tenuta*”.

Oltre al fulgore delle insegne *al Valore*, presentate nell'ambito della esposizione temporanea “*Le Medaglie del Museo Storico*”, il mese di aprile ha visto il succedersi di interessanti concerti musicali che hanno avuto luogo nel Salone d'Onore.

Il giorno 6 la *Fanfara della Legione Allievi* ha eseguito un concerto dedicato al Maestro Alessandro Vassella, già direttore della banda capitolina e innovatore del mondo bandistico italiano e internazionale. Mentre, alla presenza del Comandante Generale, Generale C.A. Tullio Del Sette, un “*Ensemble di*

SCHIZZI, ALCUNI CONII DI MEDAGLIE E, IN ALTO A DESTRA, LE MEDAGLIE  
SU TAVOLA CELEBRATIVA DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO STORICO IL 6 GIUGNO 1937



## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



A PARTIRE DALL'ALTO A SINISTRA, IN SENSO ORARIO: IL CONCERTO DELLA FANFARA DELLA LEGIONE ALLIEVI, L'ENSEMBLE DI FLAUTI DELLA BANDA MUSICALE DELL'ARMA E LA "CINEBAND" DELLA BANDA MUSICALE DELLA GUARDIA DI FINANZA

*Flauti*" della *Banda Musicale dell'Arma*, il giorno 13, si è cimentata nella esecuzione di un vasto repertorio, partendo dalla musica barocca fino a brani pop moderni.

Il 20 aprile è stata la volta di un *Ensemble della Banda musicale della Guardia di Finanza*, che ha proposto una suggestiva selezione di colonne sonore dei più famosi film del panorama internazionale, nel corso di un concerto dal titolo "*Cineband*".

Il giorno 27 aprile, la conferenza intitolata "*La Resistenza dell'Arma*" è stata tenuta dal Colonnello Alessandro Della Nebbia, Direttore del Museo e

Capo dell'Ufficio Storico dell'Arma e dal giornalista Andrea Galli, autore del recente libro "*Carabinieri per la libertà*". Nell'occasione i relatori si sono soffermati non soltanto sugli episodi più noti della Resistenza aperta al regime, tentando altresì un'analisi delle complesse vicende che videro protagonisti tanti Carabinieri restati formalmente in servizio fino all'estate del 1944 nell'Italia occupata, rimasti fedeli alla loro missione al servizio della popolazione civile. Il 4 maggio il Capitano in congedo Fabrizio Innamorati, coadiuvato dall'alpinista Carlo Festi, Accademico del CAI (Club Alpino Italiano), ha raccontato

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

A PARTIRE DAL BASSO A SINISTRA IN SENSO ANTIORARIO: MOMENTI DELLA CONFERENZA “LA RESISTENZA DELL'ARMA”, LA CONFERENZA DEL CAPITANO INNAMORATI “CARABINIERI SUL TETTO DEL MONDO. LA CONQUISTA DELL'EVEREST” IN PRESENZA DEL COMANDANTE DELL'ARMA GENERALE C.A. TULLIO DEL SETTE E L'INCONTRO CON GLI ALLIEVI CARABINIERI IN OCCASIONE DEL “GIORNO DELLA MEMORIA DEDICATO ALLE VITTIME DEL TERRORISMO”



la spedizione di cui egli stesso è stato protagonista nel 1973 (vedi *Notiziario Storico*, Anno I n. 2, pag. 60) in una conferenza dal titolo “*Carabinieri sul tetto del mondo. La conquista italiana dell'Everest*”. L'ufficiale ha illustrato, attraverso una serie di immagini, filmati e testimonianze, la memoranda impresa promossa e guidata dal noto alpinista ed esploratore Guido Monzino e sostenuta dal Ministero della Difesa. L'11 maggio, gli autori del numero speciale del “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” pubblicato in occasione del “giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo”, hanno

incontrato una nutrita rappresentanza di Allievi Carabinieri per ricordare i Caduti dell'Arma negli “anni di piombo”.

Nell'ambito della rassegna capitolina “*La notte dei musei 2017*”, anche il Museo Storico ha eccezionalmente aperto al pubblico per tutta la serata di sabato 20 maggio le proprie sale espositive ed offerto ai visitatori l'opportunità di assistere all'esibizione dell'ensemble “*Cellomagia*”, composta da un gruppo di giovanissimi violoncellisti, legati alla “*JuniOrchestra*” dell'Accademia di Santa Cecilia.

Vincenzo Longobardi

# IL BRIGADIERE ROBERTO DI MARIA

**F**ino Mornasco è un piccolo comune della provincia di Como, abitato da meno di diecimila persone. Il nome stesso, “Fino”, con il suo riferimento al confine, al limite, ne accentua il carattere della marginalità e della tranquillità. L'appellativo “Mornasco”, aggiunto in seguito all'unità d'Italia, probabilmente per distinguerlo da Fino del Monte in provincia di Bergamo, deriva da “murné”, che, nel dialetto locale, indica il mugnaio. Questo perché l'economia del paese è stata legata, sin dal IX secolo, ai mulini idraulici e allo sfruttamento dell'energia meccanica prodotta dalle acque del torrente Seveso. Nella cornice incantata di questo borgo senza tempo, il 20 aprile del 1976, accadde un fatto destinato a rimanere per sempre



impresso nei ricordi degli abitanti del luogo, abituati a vivere in quella quiete che, fino ad allora, sembrava imperturbabile, protetta dai monti circostanti, cullata dal mormorio dell'acqua che scorreva tra le pale. L'orologio segnava le 13:30 quando nella Stazione dei Carabinieri scattò un allarme. Era quello collegato alla filiale del Banco Ambrosiano di via Garibaldi, distante poco più di 400 metri dalla caserma.

Più volte, nei giorni precedenti, l'antifurto dell'istituto di credito era entrato in funzione ma le tempestive verifiche dei carabinieri avevano accertato che si trattava solo di un guasto del sistema. Anche quel giorno, in caserma, tutti pensarono a un falso allarme. Per il neo giunto comandante della Stazione, il Brigadiere Roberto Di Maria, bisognava però co-

# CARABINIERI DA RICORDARE

di GIANMICHELE ALVETI

munque intervenire. E lo fece personalmente, accompagnato da due giovani Carabinieri: Eugenio Glavina e Felice Maggio. Arrivato sul posto, il sottufficiale si rese subito conto di quello che stava accadendo.

Nessun errore, nessuna anomalia dell'impianto di sorveglianza; nei locali della banca questa volta si stava davvero consumando una rapina. Quattro malviventi, tutti armati di pistola e con i volti coperti da passamontagna, avevano fatto irruzione un attimo prima della chiusura degli sportelli, avevano minacciato e malmenato il direttore e i cassieri e ora, con un bottino di quasi 15.000.000 di lire, stavano per darsi alla fuga. La porta principale della banca era stata sbarrata. Di Maria non si perse d'animo perché, nonostante i pochi mesi trascorsi alla guida della Stazione, conosceva già molto bene il suo territorio e sapeva dell'esistenza di un ingresso secondario. Così, passando dalla scala "C"

di un vicino condominio di abitazioni civili, raggiunse l'entrata di servizio. Fermatosi dietro la porta, in prossimità delle scale, ordinò al Maggio di posizionarsi alle sue spalle, per intervenire in caso di emergenza e al Glavina di prendere posto sul pianerottolo soprastante. I malviventi erano in trappola. Qualcosa però impedì ai militari di entrare in azione. Due dei malfattori, infatti, avevano preso in ostaggio altrettanti impiegati e con i loro corpi si stavano facendo scudo per garantirsi la fuga.

Il Brigadiere non poteva fare ricorso alle armi. A nulla valse il tentativo di negoziare per dissuadere i rapinatori dal loro intento. Senza esitare, con inaudita ferocia, essi aprirono il fuoco.

Colpito da due proiettili, il Di Maria lasciò cadere il mitra e si portò le mani al petto trafitto. Poi, come in un ultimo disperato tentativo di aggrapparsi alla vita, si rese alla ringhiera delle scale. Un attimo dopo, cadde a terra esanime. Al Carabiniere Maggio,

## I malviventi erano in trappola, ma avevano preso con loro degli ostaggi e il Brigadiere Di Maria non reagì alla spietata azione di fuoco

impossibilitato a reagire al fuoco per non rischiare di attingere i civili, non restò che correre in strada per invocare i soccorsi. Nel frattempo, tenendo sempre le armi puntate alla nuca dei due atterriti prigionieri, i rapinatori si diressero verso la "FIAT 128" blu con la quale erano arrivati sul luogo del delitto. Prima che salissero a bordo, vennero raggiunti da una pattuglia del Nucleo Radiomobile della Compagnia di Cantù ma, ancora una volta, aprirono il fuoco contro i militari. Fortunatamente nessuno venne colpito ma i malviventi riuscirono a scappare. Dopo poche centinaia di metri percorsi a folle velocità, si fermarono nei pressi di un sottopasso ferroviario, scaraventarono fuori dall'abitacolo i due sequestrati, miracolosamente illesi, abbandonarono

A.D. Polisportiva Fino Mornasco  
**ACCADEMIA FEDERALE**  
di Ginnastica Artistica

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI

con il patrocinio del  
COMUNE DI FINO MORNASCO

P.S. ISTITUTO PRATICO UNIVERSITARIO

**Domenica 27 settembre 2015**  
ore 15.00

CERIMONIA DI  
**COMMEMORAZIONE DEL  
BRIGADIERE ROBERTO DI MARIA**  
*Medaglia d'Argento al Valor Militare*

presso il Palazzetto dello Sport  
di Via L. Da Vinci a **FINO MORNASCO**  
*dedicato al Brigadiere Di Maria*

Sarà presente un ufficio P.T. distaccato  
dalle ore 14.00 alle ore 18.00 con  
annullo speciale da apporre  
sulla cartolina commemorativa  
realizzata per l'occasione  
dal pittore Massimiliano Miazzi

la vettura, risultata poi rubata, e salirono a bordo di una veloce BMW con la targa straniera, imboccando l'autostrada "A9" in direzione Milano. Il Brigadiere Di Maria venne caricato sull'ambulanza e trasportato all'ospedale di Como. Quella corsa contro il tempo non servì a salvare la vita al valoroso Carabiniere. Le profonde ferite non gli lasciarono speranze. Morì così, a 29 anni, lasciando la moglie al quarto mese di gravidanza e due bambine di 3 e 2 anni. Quella sera la bandiera del Comune venne esposta a mezz'asta in segno di lutto. Un dolore profondo colpì la comunità di quel piccolo centro, così poco avvezzo al crimine e alla violenza. Le indagini, condotte dal Nucleo Operativo della Compagnia di Cantù e protrattesi

## CARABINIERI DA RICORDARE



L'INTITOLAZIONE AL BRIGADIERE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI SAN PIETRO VERNOTICO (BR), IL 24 MARZO 2001. IN BASSO LA PRESENTAZIONE DELL'OPERA "UTRASQUE FIDES", A FINO MORNASCO DURANTE LA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE DEL SOTTUFFICIALE, IL 27 SETTEMBRE 2015. NELLA PAGINA ACCANTO LA LOCANDINA DELL'EVENTO



Morì così a 29 anni  
lasciando la moglie  
al quarto mese  
di gravidanza  
e due bambini  
di 3 e di 2 anni

senza sosta per diversi mesi, si orientarono particolarmente all'estero.

Nonostante lo zelo degli investigatori non fu mai svelata l'identità degli assassini. Restò così impunito l'omicidio del coraggioso Brigadiere Roberto Di Maria, che era nato a Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, il 13 luglio 1947 ed entrato a far parte dell'Arma nel 1965, quando ancora non aveva compiuto diciotto anni. A tributare l'estremo saluto al giovane comandante nella cittadina lariana furono in ottomila. A Francavilla Fontana, due giorni dopo, erano presenti più di ventimila persone.

Alla sua memoria, con decreto del Presidente della Repubblica datato 21 marzo 1977, è stata concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Al suo nome sono state intitolate le caserme che ospitano il Nucleo Carabinieri Campione d'Italia, nel 1980, la Stazione Carabinieri di Fino Mornasco, nel 1992, e la Stazione di San Pietro Vernotico, nel 2001, a pochi chilometri dalla natia Francavilla, che gli ha dedicato una via.

A riprova di come il ricordo del suo sacrificio non sia stato dimenticato, ancora il 27 settembre 2015, nel palasport di Fino, che dal 27 maggio 2004 porta il suo nome, si è tenuta una cerimonia nel corso della quale è stato presentato uno speciale annullo postale a lui dedicato, espressione dell'affetto memore della cittadina.

Per l'occasione, l'artista Massimiliano Miazzo ha realizzato il disegno dal titolo "Utrasque Fides", "ogni fede" o, usando le sue parole, "le due fedi dell'uomo carabiniere: quella di Dio e quella dell'Arma".

*Gianmichele Alveti*

1817

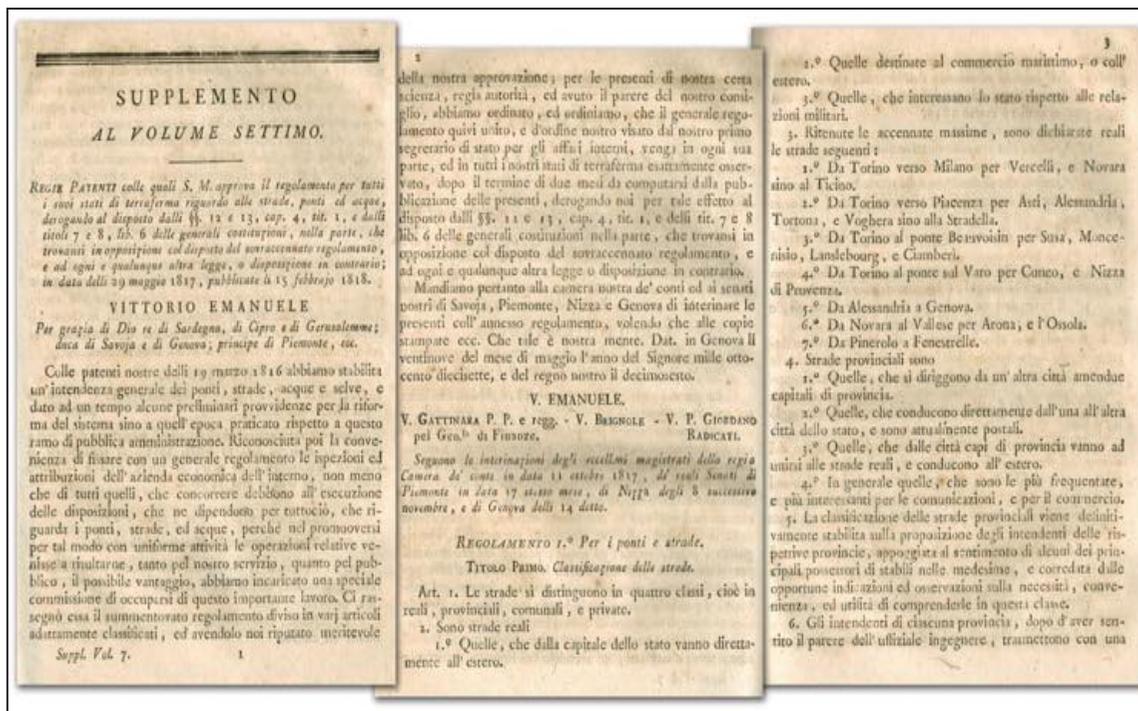
## REGIE PATENTI

### AI CARABINIERI REALI ATTRIBUITE LE FUNZIONI DI POLIZIA STRADALE NEI TERRITORI DI TERRAFERMA

*(29 maggio)*

Il 29 maggio 1817, con Regie Patenti, il sovrano approvò un nuovo regolamento sulle strade, sui ponti e sulle acque, che si potrebbe definire antesignano del moderno codice della strada. Con tale testo, tenendo conto dell'istituzione dell'intendenza generale dei ponti, strade, acque e selve avvenuta con analogo provvedimento normativo del 19 marzo 1816, si ritenne conveniente dotare il regno di un regolamento organico che disciplinasse, “per i soli stati di terraferma”, tutto ciò che riguardava ponti, strade e acque.

Il regolamento *in primis* disciplinava puntualmente la costruzione, la gestione e la manutenzione degli assi viari, distinguendo all'art.1, le strade in 4 classi: reali, provinciali, comunali e private. Al contempo però il titolo IV era dedicato alla “Polizia delle strade” (oggi si direbbe polizia stradale). In particolare, le disposizioni impedivano una serie di azioni di alterazione delle strade principali, pena il ripristino dell'area e l'irrogazione di una sanzione pecuniaria. Vi erano numerose prescrizioni di non fare, come l'art. 94, che impediva la costruzione di fabbricati o muri di cinta a distanze inferiori a 3 metri dal margine della strada e senza l'autorizzazione dell'ente incaricato, e di fare, come l'art. 87, che imponeva un obbligo in capo ai possessori di terreni laterali alle strade di riparare e mantenere in efficienza gli eventuali muri destinati al sostegno di terrapieni.



Inoltre, una serie di articoli (dal n. 100 al n. 110) era destinata alla disciplina delle dimensioni delle ruote dei “carri, carrette, e carrettoni o carriaggi” (utilizzati per il trasporto dei materiali e delle merci) tirati da più di un cavallo. Tale disciplina, piuttosto vincolante, concedeva un anno di tempo per l'adeguamento dei mezzi di trasporto alle disposizioni contenute nelle Regie Patenti. Tali disposizioni però non si estendevano ai trasporti privati, militari o destinati a lavori agricoli.

Si trattava dunque di una normativa piuttosto dettagliata destinata alle categorie che si occupavano professionalmente del trasporto di merci al di fuori dell'ambito urbano. L'art. 108, per le attività di controllo sul rispetto delle disposizioni del regolamento, individuava per primi i militari dell'Arma: i “carabinieri reali [...] sono particolarmente incaricati di vegliare all'osservanze delle dette disposizioni, e d'impedire le contravvenzioni”. In sostanza, tenuto conto che i Carabinieri Reali rappresentavano l'unica forza dell'ordine in servizio permanente di pubblica sicurezza e a competenza generale sui territori di Terraferma (Savoia, Piemonte, Aosta, Nizza, Liguria), a questi erano attribuite a pieno titolo anche le funzioni di polizia stradale, intesa, in questo caso, come funzione amministrativa allo scopo di garantire la libera circolazione delle persone e delle merci sui principali assi viari dello Stato.

Flavio Carbone

1917

## “L’ARMA DELLA FEDELTÀ IMMOBILE E DELL’ABNEGAZIONE SILENZIOSA”

*(12 giugno)*

Il mattino dell’11 giugno 1917, nell’ospedale da campo numero 236 di Crauglio, vicino Udine, si spegne l’esistenza del Capitano dei Carabinieri Reali Vittorio Bellipanni. Gli è fatale, come si legge nel certificato di morte, una ferita riportata “per fatto di guerra”. Vittorio Bellipanni, partenopeo, classe 1885, arruolatosi come allievo ufficiale della Scuola di Modena e promosso Sottotenente di fanteria nel 1905, transita, all’età di ventisei anni, nei ruoli dell’Arma dei Carabinieri. Inviato in Eritrea nel 1913 e rimpatriato due anni dopo per le esigenze della Grande Guerra, viene mobilitato e assegnato alla III Armata, quale comandante dei Carabinieri della 45<sup>a</sup> Divisione di Fanteria, impegnata nella zona dell’altopiano del Carso. Combatte nel settore del Monte Sabotino, svolgendo, nel periodo aprile – maggio 1916, incarichi di vigilanza e servizi

di informazione non solo nelle retrovie ma anche in prima linea. La sua attività gli vale subito il primo riconoscimento, una medaglia di bronzo. Pochi mesi dopo, una seconda identica onorificenza conferma le qualità dell’ufficiale, promosso intanto Capitano (26 giugno 1916), che, durante gli scontri del 6 – 16 agosto 1916 nel settore Sabotino- Gorizia “..sotto il vivo fuoco nemico, ricondusse in combattimento delle truppe che ripiegavano in seguito ad un violento contrattacco avversario”.

Sul finire del 1916, con la 9<sup>a</sup> battaglia dell’Isonzo, gli Italiani giungono alle porte di Trieste. Trascorso il rigido inverno, le truppe si preparano a una nuova offensiva. Il 12 maggio inizia la 10<sup>a</sup> battaglia. L’obiettivo è raggiungere Trieste con un duplice attacco; un primo comando, quello definito “Zona Gorizia”, deve forzare le postazioni austriache



verso l'altopiano della Bainsizza, l'altro, quello della III Armata, condotto dal Duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia, ha il compito di caricare sull'altopiano carsico, abbattendo le posizioni nemiche sul massiccio dell'Ermada che sbarrava la via per Trieste e creare, così, un varco verso la città. Il lungo bastione sembra inespugnabile. Gli austriaci, sfruttando le gallerie naturalmente presenti nel terreno, hanno realizzato profonde trincee, protette da robusto filo spinato. Un attacco diretto si rivelerebbe inutile. Bisogna muovere dalla costa, occupando per prima Duino, che sorge proprio sulla riviera, lungo la strada che collega Monfalcone a Trieste. La 45<sup>a</sup> Divisione, di cui Bellipanni fa parte, è attestata presso le vicine foci del fiume Timavo. Iniziativa la battaglia, vengono occupate Flondar, Medeazza, Bagni e San Giovanni di Duino. La controffensiva austriaca è, però,

rapidissima. Trieste è vicina. In quella manciata di chilometri si combatte corpo a corpo con il nemico tra i feriti e i morti, che ormai non si contano più. Il Capitano Bellipanni è lì, sul campo di battaglia, in mezzo ai soldati. Durante una ricognizione si imbatte in un gruppo di militari allo sbando. Li rincuora, li motiva e li conduce di nuovo all'attacco. Il 24 maggio il suo reparto, insieme ad altre unità, sferra una violenta offensiva al nemico a quota 77 del settore di Monfalcone. Colpito alla gamba da una grossa scheggia di granata, rimane accanto ai suoi uomini, continuando a battersi fino allo stremo delle forze. Solo in serata acconsente a ricevere le necessarie cure mediche e viene ricoverato nell'ospedale da campo, allestito nelle barchesse laterali del seicentesco palazzo Steffaneo di Crauglio. Qui, l'indomani, nel corso di una cerimonia intima, fa-



miliare, il Duca d'Aosta lo decora sul campo con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. «*Non per me, per l'Arma. Non per me, per gli eroi che ho portato alla morte*» pare siano le parole che l'Ufficiale pronuncia da quel letto d'ospedale in cui la morte lo coglierà diciotto giorni dopo.

Il 12 giugno, tra le tante figure in uniforme che accompagnano in corteo il feretro verso il cimitero da campo di Crauglio, si scorge quella di un Capitano dei Lancieri di Novara. E' Gabriele D'Annunzio. Il poeta soldato porta il suo ultimo saluto al compagno d'armi. In qualità di ufficiale di collegamento della 45<sup>a</sup> Divisione, D'Annunzio aveva infatti avuto modo di incontrare Bellipanni. Tra i due era nata una profonda amicizia, resa ancora più salda dalla triste esperienza condivisa nel teatro di guerra. E' la voce del

Vate quella che, nella cattedrale di Udine, si leva per declamare l'ode, da lui stesso composta, in memoria dell'amico. L'allocuzione non è solo una celebrazione del militare, che l'autore aveva ammirato in più occasioni nel corso della 9<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo mentre, pistola in pugno, affrontava il rischio della morte, ai margini delle doline del Veliki “*fra le croci d'abete, fra le botti d'acqua, fra i mucchi di bombe, fra i sacchi nuovi, fra le barelle posate nel fango, mentre i portatori di lettighe e i portatori di dischi passavano in corsa attraverso i turbini di sassi scagliati dagli scoppi come da mille e mille frombole, incontro ai feriti leggeri che scendevano senza lamento e scavalcavano i morti sfavillando di gocciole rosse in quella striscia quieta di sole mattutino.*” Nei versi del poeta pescarese, il dolore del lutto e la sof-

leale vigilanza, egli c'insegna, <sup>(4)</sup>  
 affermandola come la regola severa  
 dell'Arma in cui aveva l'onore di  
 servire.  
 È l'Arma della fedeltà immobi-  
 le e dell'abnegazione silenziosa; l'Ar-  
 ma che nel folto della battaglia e di  
 qua della battaglia, nella trincea e  
 nella strada, nella città distrutta e  
 nel camminamento sconvolto, nel ri-  
 scio repentino e nel pericolo durevo-  
 le, dà ogni giorno eguali prove di  
 valore, tanto più gloriosa quanto  
 più avara le è la gloria; l'Arma  
 dei Carabinieri del Re incide oggi  
 il nome del capitano Vittorio Belli-  
 panni nelle tavole dei grandi esem-  
 pi.



ferenza per la perdita del soldato caduto per la Patria si trasformano, assumendo un significato completamente nuovo: “...noi combattenti non deploriamo la morte ma esaltiamo la vita, non conduciamo un lutto ma celebriamo un trionfo”.

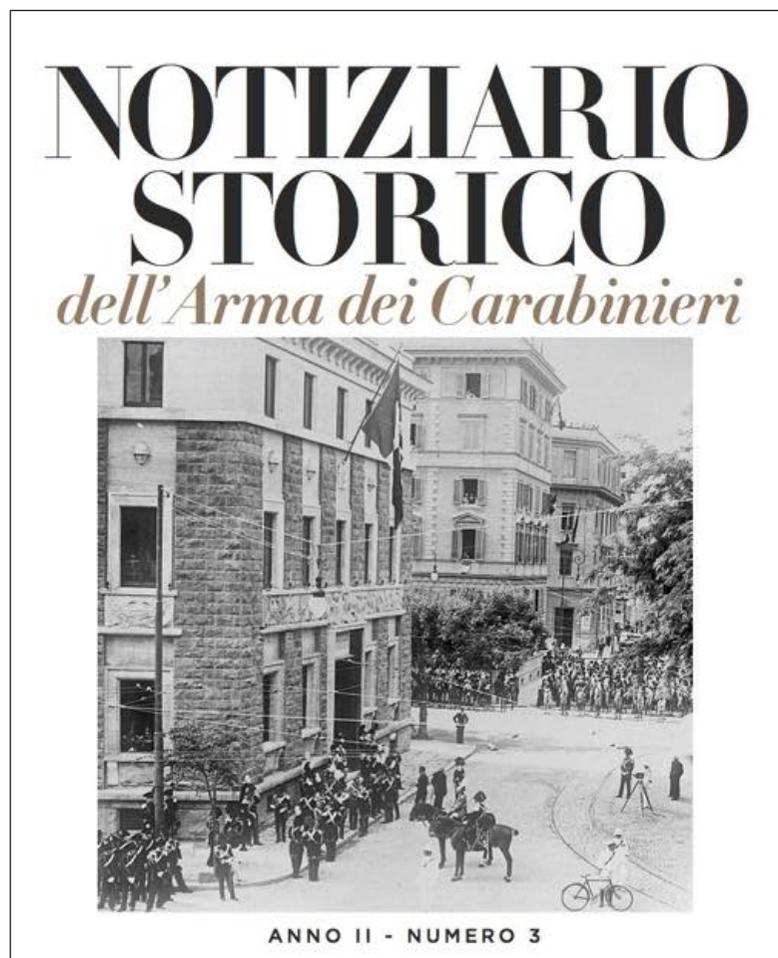
Nasce così il culto dell'eroe che, attraverso il “silenzio della morte” diviene guida di tutti i combattenti: “...Anche nel volto consunto di questo giovane capitano il sorriso è rimasto; e c'illumina tuttavia a traverso il feretro, più potente di questo sole crudo su questa strada maestra scalpitata dai fanti e solcata dai carri. Noi sentiamo che il suo silenzio è tuttavia operoso, come quando in silenzio egli faceva ogni giorno offerta della sua vita alla disciplina della guerra, che non era per lui se non il primo comandamento della Patria: condizione essenziale di salute

e di vittoria”. Il componimento, scritto per celebrare l'eroismo del singolo appartenente all'Arma, assurge a inno di tutta l'Arma: “...Questa assidua dedizione di sé, nella semplicità più verace, nella più leale vigilanza, egli c'insegna, affermandola come regola severa dell'Arma in cui aveva l'onore di servire. E l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua della battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore, tanto più gloriosa, quanto più avara le è gloria; l'Arma dei Carabinieri del Re incide oggi il nome del capitano Vittorio Bellipanni nelle tavole dei grandi esempii”.

Simona Giarrusso

# *note informative*

---



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **REDAZIONE**

Magg. Raffaele GISMUNDO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **PROGETTO GRAFICO**

Rossella FERRARIO

PUBLIMEDIA Srl

## **IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

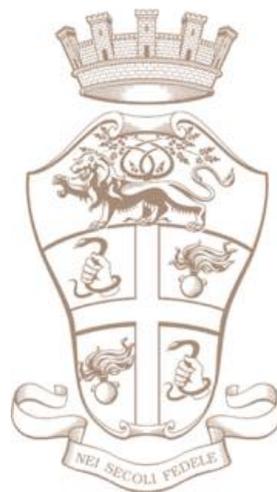
## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA  
AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)